

DELLE MONETE
DI FAENZA.

Sino dell'anno 1768 essendo stato ricercato di esporre il mio parere sopra una Moneta Faentina inedita, furono stampate in tal occasione quelle poche notizie, le quali potei raccogliere in lontananza dalla detta Città (a); sperando, che vedendo gli eruditi Faentini di non aver io abbastanza trattato un sì importante argomento, stimolati dalla gloria della loro Patria, col comodo, che hanno di rintracciare dai pubblici Archivi gli opportuni Documenti per dimostrare l'epoca, ed i progressi di così illustre loro prerogativa, ci avessero data un'esatta notizia della Zecca, e delle Monete in essa coniate. Ma vane riuscirono coteste mie speranze, poichè fui assicurato dal chiarissimo Padre Abbate Gio: Benedetto Mittarelli Ex-Generale Camaldolese, che ultimamente la morte ci ha rapito con grave perdita della Repubblica Letteraria, e da varj altri eruditi Cittadini, che risparmiato non hanno nè fatica, nè studio per rinvenire le notizie più pregevoli della loro illustre Città, che per quante ricerche abbiano essi fatto per ritrovare qualche notizia, o documento sopra tale argomento, ogni loro diligenza è ita in vano; conciossiachè i libri del Pubblico, e dell'Amministrazione della Città ne' tempi del governo de' Manfredi mancano in gran parte; e chi registrò le cose ad essi accadute, ebbe soltanto in mente il raccontare le fazioni, le imprese, e le vicende delle guerre a que' tempi accadute. Non essendosi però, ad onta della loro esatta ricerca degli antichi avvenimenti di Faenza, rinvenuto veruna notizia intorno a ciò, che io bramava, nè lusingandomi di poterne più per ora ritrovare, ho creduto far cosa grata agli Eruditi l'inferire quì le cose stesse, che per l'addietro diedi alla luce, ed unirvi anche tutto quello, che dopo ho potuto di nuovo raccogliere; affinchè possano prevalersene infino a tanto, che qualche Erudito con la scoperta de' desiderati documenti possa meglio ciò dimostrare. Dividerò pertanto le notizie in due parti: nella prima esporrò quelle, che risguardano la Zecca, e le Monete fatte coniare dai Signori Manfredi; giacchè solamente nel governo di essi sappiamo esservi stata la Zecca: nella seconda parte farò palese quali Monete estere abbiano avuto corso in Faenza.

PARTE PRIMA.

Nuno dei Scrittori sì antichi, che moderni ci addita l'epoca della Zecca di Faenza (b). Nè trovandosi per quanto vengo assicurato, in alcun Archivio della Città, come pure nell'Archivio segreto Apostolico, la licenza concessa ai Signori Manfredi di poter batter Moneta, siamo fino

(a) Lettera scritta da G. A. Z. al Mobil' Uomo Sig. Co: Giacomo Zauli sopra una Moneta di Astorgio II. battuta in Faenza, con altre notizie risguardanti la Zecca, ed il corso delle Monete in questa Città. In Faenza 1758 presso Gioseffantonio Archi.

(b) Non avendo il Ch. Sig. Muratori fatta menzione della Zecca, e Monete di Faenza nella Dissertazione 27 della Zecca, e del diritto a privilegio di battere Moneta, che si trova inserita

nel primo Tomo della Raccolta dell'Argelati, non fu dal dott. Sig. Co: Carli nella sua Opera annoverata fra le Zecche d'Italia, avendolo solo congetturato, come può vederfi nel Tomo I. pag. 232, e nell'Appendice pag. 4. Al celebre Sig. Bellini si dee però la lode di essere stato il primo a publicar Monete di tale Zecca; come in appresso vedremo.

fino ad ora fu l'incertezza, se i medesimi Signori ottenessero una tale facoltà dai Sommi Pontefici, da' quali riconoscevano il dominio della Città; o pure se ad esempio di altri Signori si usurparono fra i molti diritti anche quello della Zecca, per loro proprio decoro, e profitto (a). Su tale incertezza passerò ad esaminare in qual tempo ciò possa essere avvenuto.

Tre sole Monete uscite da cotesta Zecca sono a mia notizia, i disegni delle quali ho fatto incidere nella Tavola VII. La prima di esse, che certamente è la più antica per avere i caratteri detti comunemente semigotici, dimostra nel diritto una Lancetta aperta, instrumento, che adoprasì dai Cerusici per trar sangue dalle vene; e all'intorno la seguente

(a) Che in tal tempo alcuni Signori si usurpassero il diritto di battere Moneta, chiaramente si deduce dal divieto che ne fece Papa Pio II. a dì 16 Gennajo 1463, proibendo sotto gravissime pene il far battere Moneta di qualunque sorta a tutti dello Stato Ecclesiastico soggetto mediat. e immediat. alla S. Sede, senza espressa licenza. Il tenore di una tale proibizione è il seguente, giacchè mi è stata gentilmente comunicata dal dottissimo Sig. Ab. Marini Custode dell' Archivio secreto Apostolico:

Pius Episcopus Servus Servorum Dei. Ad futuram rei memoriam. Cum labente seculo ad extremum adeo nonnullorum excrevit ceca cupiditas, quod institutis canonicis, atque legalibus pessundatis, absque Sedis Apostolice licentia monetam cudere aut cudi (facere), eamque licet reprobam scienter expendere non formidant; interest igitur nostra talibus providere remediis, quod huiusmodi perversorum ausus temerarii compefcantur. Ad audientiam siquidem nostram fide dignorum relatione pervenit, quod nonnulli Barones proceres nobiles terrarum, & locorum Domini, Nobis & Rom. Ecclesie Subiecti, seu Vicarii Terrarum, & Castrorum eorumdem in Provinciis nostris Marechie Ancon., Masse trebarie, Romandiole, Ducatus Spoletani, Patrimonii B. Petri in Tuscia, Terrarum Arnulforum & specialis commissionis Maritimae & Campaniae, nec non communia Civitatum, & universitates Terrarum, & locorum in tantam proruperint audaciam, quod absque nostra, & Sedis Apostolice licentia speciali monetam auream, argenteam, vel eream cudere, & cudi facere, illamque etiam falsam clam, & palam expendere presumunt, in nostrum, & ejusdem Sedis vilipendium, & contemptum.


Nos igitur attendentes, quod juxta sanctiones canonicas non caret scrupula societatis occulte, qui manifesto facinori desinit obviare, ac volentes temerarios ausus talia presumendum cohibere, hac perpetuo valitura constitutione statuimus, & ordinamus, quod nullus cujuscumque dignitatis status gradus ordinis nobilitatis vel conditionis existat, & quavis ecclesiastica vel mundana dignitate presulgeat in Provinciis antedictis, seu quibusvis aliis Civitatibus, Terris, & locis nobis, & eidem Sedi subiectis aliquam monetam auream, argenteam, vel eream, absque nostra, & ejusdem Sedis speciali licentia cudere aut cudi facere, seu cufori, vel cuforibus monete huiusmodi aliquod ministerium ministrare, sive aurum, vel argentum, et, vel aliud me-

talli genus commodare, aut exhibere, seu receptaculum aut locum ad cudendum huiusmodi monetam concedere, aut locare quoquomodo presumant.

Si quis vero contra statutum, & ordinationem huiusmodi post publicationem presentium facere, vel attemptare presumpserit, si commune Civitas universitas Terre vel loca fuerint, interdicti, si vero barones, miles dominus Vicarius aut alia quovis ecclesiastica vel secularis persona extiterit, non solum excommunicationis sententiam, verum etiam ipse ac etiam Communitas, & Universitas predicti penam mille ducatorum auti eidem Camere applicandorum incurvant. Cusores vero & fautores, atque alii predicti ab omnibus Civitatibus, Terris, & locis nobis, & Rom. Ecclesie subiectis sint perpetuo exules, & banniti, & eorum bona eidem Camere confiscentur. Quocirca universis, & singulis Civitatum, Terrarum, & locorum nostrorum, atque aliis officialibus nostris ubi libet consistentibus per Apostolica scripta committimus & mandamus, quatenus ipsi per se vel alium seu alios presentes nostras litteras solemniter publicantes, contra omnes & singulos, quos in premissis, vel eorum aliquo culpabiles esse repererint ad executionem penarum earundem, omni prorsus provocatione, & exceptione cessantibus, sub eisdem penis procedere non postponant; contradicentes per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compefcendo, invocato, ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis.

Nos enim eidem officialibus nostris, & eorum singulis contra culpabiles non premissis, etiam si per speciale ejusdem Sedis privilegium exempti, sive alias prerogati, vel privilegiati fuerint, summarie, & de plano ac sine strepitu, & figura iudicii, sola facti veritate inspecta, procedendi, ac ad solutionem penarum earundem compellendi, nec non in premissis, & circa quaecumque necessaria, & quomodolibet opportuna faciendi & exequendi, plenam & liberam auctoritate Apostolica tenore presentium facultatem concedimus, & etiam potestatem. Nulli ergo &c. nostre ordinationis, statuti, commissionis, mandati, concessionis, & voluntatis infringere &c. Si quis autem &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno incarnationis Dominice 1463, XVII. Cal. Februarii Pontificatus nostri Anno Sexto.

Simile proibizione fece Paolo II. alli 13 Gennajo 1466: ma Leone X. alli 2 Febbrajo 1519 rinvocò tutte le licenze, usi, privilegi, e consuetudini; per lo che tante Zecche restarono in tal tempo sopresse.

te leggenda ✠ ASTORGIUS FAVENT.D., cioè *Astorgius Faventia Dominus*. Nel rovescio viene rappresentata una figura di un' Uomo mezzo ignudo, con un ginocchio a terra, e l'altro alzato, col capo ornato di splendore, o raggi, le mani congiunte in atto di orare, avendo quasi in mano, ed appoggiato alla spalla sinistra un flagello formato di funi, detto volgarmente *disciplina*; nel lembo si vede la cifra , che è la seconda lettera dell'alfabeto di carattere chiamato dagli antichi *Francesco*, o sia *Francesco*, che corrisponde al nostro B per indicare, se mal non m'appongo, *Beatus* (a), indi leggesi NOVOLONVS, vale a dire *Beatus Novolonus*.

Il tipo di questa singolar Moneta è stato diligentemente da me tratto dall'originale esistente unicamente, per quanto io sappia, nel Museo de' Canonici di S. Salvatore di Bologna, cortesemente accordatami, con molte altre, dal chiarissimo, ed eruditissimo Padre Ab. D. Gio: Grisostomo Trombelli Ex-Generale, il quale ha reputato convenevole di aggiugnere il suddetto Museo alla Libreria del suo Monastero, per altri titoli rinomatissima. Tal Monetuccia, la quale è conservatissima, e si può dire nuova affatto, è di rame mischiato con due oncie in circa di argento per libbra, ed è della grandezza come il disegno dimostra, e di peso, che equivale a quindici grani Romani scarsi. Essa è in tutto simile ai *Quattrini* Bolognesi, che furono battuti circa la metà del secolo XV., perciò probabilmente sarà stata così chiamata anch'essa, ed il valore sarà stato di due denari, cioè, la sesta parte del soldo, o sia la centovesima parte della lira.

La Lancetta Chirurgica, che si vede figurata in questa Moneta, è piuttosto una delle Imprese, che usarono i Manfredi; poichè la loro arme è uno scudo inquartato d'oro, e di azzurro, come dimostra il Ginanni (b), e come si vede in varj luoghi della Città. Nel Palazzo già de' Manfredi, ora del Pubblico, nella Camera, in cui nel 1488 fu fatto trucidare dalla Francesca Bentivogli moglie l'infelice Principe Galeotto, ho veduto nel fregio del Cammino, egregiamente lavorato da ambi i lati, la detta Impresa espressa in questa maniera.



Un dotto Francese, per quanto ne assicura il chiarissimo P. Abate D. Anselmo Costadoni, nel principio del suo corso Chirurgico racconta, T. VIII. che

X x

(a) Nel secolo decimoquarto il titolo di *Beatus* si dava a' Servi di Dio dopo la loro morte, in argomento di culto e venerazione. Vedasi Monfig. Garampi nelle *Memorie della Beata Chia-*

ra di Rimini Dissert. XVIII. §. X. XI. e XII. pag. 428. e seg.

(b) *Arte del Blason* num. 430.

che molti Signori, e Principi, per ispirito di carità, e per genio, esercitarono la Chirurgia. Da questo può congetturarsi, che quei Signori Manfredi, che prefero per Impresa la Lancetta Chirurgica, l'abbiano fatto per dimostrare il loro diletto, e la loro carità nell'esercizio di tal'arte: il che è verisimile; molto più, che si vede nella figura di sopra espressa, unito allo stuccio di detto Instrumento, una fune per comodo certamente di portarlo ai fianchi. Ma comunque la cosa siasi, se ne lascia l'interpretazione agli Eruditi; poichè le Imprese di que' tempi per lo più aveano il lor significato nella mente soltanto di chi le inventava; e perciò non è facile darne il vero significato (a). Questa medesima Impresa è pure scolpita nel portico dinanzi alla Chiesa di S. Pier in Laguna, antica fabbrica fatta erigere dai Manfredi; e si scorge in un quadretto di marmo sopra l'ingresso d'una fabbrica antica nella strada maestra dirimpetto a casa Marradi, che si pretende fosse la Zecca: e nel mezzo di detta fabbrica vedesi la stessa in un quadro maggiore a pittura, che ancor si conserva in modo da potersi rilevare. Il che sembra, a mio credere, bastante a comprovare, che quella fosse certamente una fabbrica appartenente al Principe, e probabilmente esser quella la Zecca; come si ha per tradizione, mentre la volle contrassegnata con la propria Impresa (b).

Per esporre poi qualche notizia intorno a quello o Santo, o Beato, o Venerabile, che dir vogliamo, Nevelone, o Novolone (poichè lo veggio con ambi questi nomi chiamato), mi prevalgo di ciò, che intorno ad esso scrivono i dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi (c), che ce lo rappresentano del loro Istituto.

Fu Nevelone, o sia Novolone, della Famiglia de' Pezzi, originaria di Faenza, di professione Calzolajo, ed ammogliato (nel qual tempo probabilmente si farà fatto ascrivere al terz'Ordine di S. Francesco, poichè così usavano di quel tempo gli Uomini dabbene; ed altri Scrittori degni di fede assicurano, che il nostro Santo professò tal' Istituto). Terminato ch'ebbe il vigesimo anno, si diede tutto alle opere di pietà, e secondo l'uso di que' tempi fece frequentissimi pellegrinaggi. Visitò per dieci, o dodici fiate il Sepolcro di S. Jacopo in Compostella. Più volte si portò a Roma per visitare que' Santuarj. Morta poi che gli fu la moglie, si portò alla Cella di *Fra Lorenzo*, così chiamata, perchè questo piissimo Religioso l'aveva fabbricata; ed in essa faceva con altri compagni il suo soggiorno: con questi frequentava egli la Chiesa dedicata a S. Maglorio

Ar-

(a) Nelle Armi la Lancetta d'Oro in Campo Azzurro denota travaglio in animo grande. *Paradisi delle Armi Gentilizie* part. I. cap. IX. n. 314.

(b) Non può dubitarsi, che la detta Impresa non appartenga alla Famiglia Manfredi, poichè da un sigillo di quel tempo, gentilmente comunicatomi dal dotto Sig. D. Andrea Zannoni pubblico Professore di eloquenza in detta Città, chiaramente rilevasi, che l'arme del Comune, e Popolo di Faenza era uno scudo con un Leone sagliente coronato, rivolto a destra, che tiene impugnata con la zanna diritta davanti una spada, caricato di cinque gigli, divisi da un Lambello di sei pendenti, ed all'intorno in caratteri semigotici: ✠ SIGILLVM COMVNIS ET

POPULI CIVITATIS FAVENTIE. Forse lo scelsero per loro arme pel fine, che dice il Giannini parlando del Leone che „ fu mai sempre „ sì noto il forte suo coraggio, che gli antichi „ vollero le immagini de' Leoni ne' Cimieri, e „ negli Scudi loro, per dimostrare, che unque- „ mai non erano per cedere al nemico, e che „ sempre pronti erano alla difesa del Principe, „ della Patria, e degli Altari „ come di fatti lo dimostrarono in varie imprese. Vedi il *Kavina Faventia Rediviva* presso il Grevio Tom. VII. par. 2. col. 32. ove espone il medesimo Sigillo, infellicemente copiato, e si studia d'illustrarlo.

(c) Tom. V. parte III. e seg., e di bel nuovo pag. 141. e seg.

Archievescovo di Dola; ed ivi tutti s'impiegavano in orazioni, e in macerare co' flagelli la carne. Dormiva Novolone sopra una tavola di legno, sovente ancora sopra la nuda terra; vestiva sempre di grosso panno, con sotto il cilizio; nè tralasciò mai, finchè potè, la tanto a lui cara pellegrinazione; ma poscia l'ommise, allorchè il Priore Gerardo gliela vietò, per esser Novolone già troppo inoltrato negli anni, permutandola in orazioni, e in digiuni. Molte cose si raccontano della di lui pietà, della prodigiosa macerazione del corpo, delle limosine, ed altri esercizi di carità; le quali cose tutte vengono descritte da Romoaldo Magnani (a). La morte di cotesto piissimo Religioso seguì intorno ai 27 di Luglio 1280, poichè in tal giorno fu ritrovato il suo corpo già esanime in una piccola Casa presso il Monastero delle Monache chiamate *della Cella*; e la Campana della Chiesa di tal Monastero, la quale, senza che veruno vi cooperasse, suonò, ne indicò la morte. In fatti udito tal suono, il Priore, ignaro del seguito, commise al Sagrestano il ricercarne la cagione, e gli fu detto, che la Campana tuttavia suonava da se stessa. Ciò udito, il Priore fece accendere i lumi, e prostrato a terra insieme cogli altri pregò il Signore, che gli palesasse la cagione di cotesto miracolo. Mentre tuttavia era inteso a pregare, gli sovvenne di Novolone, che non era presente; s'inviarono perciò tutti alla Cella di esso, e lo ritrovarono coi ginocchj a terra, e in atto di orare; e credendolo tuttavia vivo, se gli accostarono per chiamarlo; ma allorchè lo toccarono, si accorsero, ch'egli era morto: e cessò tosto il suono della Campana; con che si fece palese il motivo di tal prodigio. V'accese poscia tutto il Clero, ed il Popolo a gran folla, e trasportarono come in trionfo il sacro Cadavere alla Chiesa maggiore di S. Pietro coll' intervento del Podestà, degli Anziani, e di tutto il Consiglio, celebrandogli solennissime esequie. In questa occasione il Signore, per maggiormente glorificare il suo Servo, operò moltissimi miracoli, e lo chiamarono fin d'allora *il Santo*. Nè cessò poscia il culto verso di esso: che anzi in qualche guisa si accrebbe; e l'Università de' Calzolari lo venerò, e tuttavia lo venera per suo Avvocato, e non piccioli argomenti ha dati della venerazione, che gli professava. Il suo Corpo si venera nella Cattedrale, ed ivi tuttora incorrotto si conserva; e se ne fa pubblica festa ogni anno nella Città, e Diocesi di Faenza. Queste, ed altre molte notizie ci somministrano i suddetti Annali, a' quali si rimette chiunque ne bramasse maggior contezza.

Da cotesta narrazione nulla abbiamo dell'atteggiamento de' ginocchj di tal Beato, che nella suddetta Monetuccia viene, come ho detto, rappresentato con un sol ginocchio a terra, e con l'altro alzato; e ciò probabilmente per indicare la positura, in cui fu trovato morto: molto più che il Magnani (b) narrandoci la vita di questo Santo, dice „che „ quel, che è più d'ammirare, fosse d'estate o d'inverno, sempre co' piedi „ di scalzi, a capo scoperto, colle spalle nude, cinti i lombi con una „ catena di ferro, e con in mano una disciplina, colla quale sovente flagellavasi: chiamato però da' Scrittori il Pellegrino indefesso. „ E dopo

T. VIII.

X x 2

aver

(a) *Vite de' Santi, e Beati della Città di Faenza* pag. 129. e seg.

(b) Ivi pag. 129. 133. e 143.

aver descritto la sua morte soggiunge „rimanendo quel santo Cadavere „ in quella stessa positura ginocchione, colle mani piegate.... che tale „ appunto si vede effigiato nella Cattedrale „. Sotto la qual Statua si legge un' iscrizione, che riferita si vede dal Tonduzzi (a).

Che poi non a' semplici Calzolaj si restringesse tale venerazione, ben lo dimostra la dianzi descritta Moneta, la quale è un solenne, e pubblico monumento della divozione de' Faentini verso cotesto piissimo loro Concittadino. E siccome fu subito venerato per Santo, e preso per Protettore della Città, secondo l' uso comune d' allora, non è maraviglia, che ne fosse impressa l' immagine nelle Monete, essendosi ciò fatto per autenticar in tal modo il pubblico loro ossequio verso quel religiosissimo Concittadino; poichè era in costume in tutte le Città d' imprimere nelle Monete le immagini, e i nomi de' Santi loro Protettori (b).

Resta a ricercare, sotto a quale degli Astorgj fosse battuta la detta Moneta; non essendomi stato possibile di rinvenire l' anno preciso, che fu coniata, giacchè essa non lo indica. Tre sono stati gli Astorgj, che della nobilissima Famiglia Manfredi hanno avuto il dominio della Città. *Astorgio primo*, figlio di Giovanni Manfredi, morto il Padre, cominciò a tentare di farsi padrone della Città, e ciò fu nel 1375; ma non potè rimanere assoluto Signore se non nel 1379, nel qual tempo sborsò al Marchese Niccolò d' Este 24 mila Fiorini d' oro, e diè un Cavallo coperto con guadrappa di panno rosso; e dopo fu investito dal Pontefice Urbano VI. del dominio della Città col titolo di *Vicario* della Chiesa, col quale fu poscia confermato da Bonifacio IX. nel 1390, pagandone in Camera per l' annuo censo 1500 Fiorini (c). Fu in lega con Bernabò Visconti; dal quale, atteso il suo sapere e valore, fu nel 1379 fatto suo Capitano (d). S' impadronì nel 1381 del Castello di Ruffi, e vi fabbricò la Rocca, e le Mura. Nel 1386 venne a patti coi Bolognesi, e nel 1390 si recò in ajuto dei medesimi. Comprò nel 1393 dal Papa il Palazzo in Bologna, che per l' addietro era de' Pepoli, il qual Palazzo era stato prima comprato da Gregorio XI. per erigervi il Collegio Gregoriano; ed in compimento del prezzo diè Astorgio al Pontefice il Palazzo donatogli da' Bolognesi nel 1390, che prima era stato d' Alberto Conoscenti, sborsando per compimento del prezzo 2 mila Ducati; ed avendone ottenuto il possesso, pose sopra al suddetto Palazzo la sua Arme (e). Avendo poscia acqui-
stato

(a) *Storia di Faenza* pag. 13.

(b) Dagli antichi Statuti della Città confirmati nel 1414 si ha, presso il Tonduzzi alla p. 469, che gli antichi Protettori di Faenza erano solamente due, cioè *S. Apollinare* primo Vescovo di Ravenna, e primo propagatore della Evangelica dottrina in tutte le Città di questa Provincia, e *S. Terenzio* Confessore; ed alla pag. 600 soggiunge, che nel 1512 ne furono eletti quattro, cioè *S. Savino* Vescovo, e Martire, *S. Emiliano* Vescovo, *S. Pietro-Damiano* Cardinale, e Vescovo Ostiense, e *S. Terenzio* Confessore. Benchè fra detti Protettori non venga annoverato *S. Novolone*, tuttavia bisogna tenerlo per tale, poichè oltre la suddetta Moneta ci assicura il Magnani *P. 145* „ che fin dalla sua morte fu venerato col

„ culto di Santo, e Beato, e che tutta la Città „ ha sempre celebrata la sua festa fino al giorno „ d' oggi con gran pompa li 27 di Luglio con „ la corsa de' Cavalli, e con altri spettacoli... „ si fa menzione, *dic' egli pag. 146*, dell' Altare „ eretto ad onore suo nel 1351, e che all' Alta- „ re di *S. Nevolone* appesero voti, e cerei i „ Faentini nel 1409, e nel 1464 si memora la „ Compagnia di *S. Nevolone*, e nel 1475 si ricorda il suo proprio Altare in Duomo. „

(c) Tonduzzi pag. 437 e seg.

(d) Corio *Storia di Milano* pag. 491 e 499.

(e) Qual fosse l' Arme, che fece dipingere Astorgio sopra la porta di tal Palazzo, non se n' ha notizia alcuna. Racconta bensì il Ghirardacci, nel Tom. II. pag. 465 della *Storia di Bo-*

stato il governo di Brisighella, e della Valle di Lamone nel 1405, poco lo tenne; perchè nel medesimo anno venne in Romagna Baldassar Cossa Cardinal Legato, il quale tutto era intento a riacquistare le ragioni della Chiesa. Avendo il Legato scoperto, che Astorgio, che era tra i Condottieri Ecclesiastici, teneva occulta intelligenza con li Forlivesi, fu per di lui ordine preso, e condotto a Faenza, dove convinto (per quanto scrivono) dalle proprie lettere intercette di fellonia, fu decapitato su la pubblica Piazza.

Gli succedette, non senza però molto intervallo di tempo, *Astorgio secondo* valoroso, ed eccellente Capitano, il quale ebbe la signoria della Città nel 1448 morto che fu Guidaccio Manfredi. Nel 1456 non avendo alcun impegno di guerra si diede a perfezionare le muraglie della Città già incominciate da Astorgio primo; lo stesso fece nel seguente anno al Castello di Ruffi in confina del Ravignano, ed in Brisighella diè principio alla Rocca, e alle Mura. Non ostante si gravi spese, nel 1461 si offerse al Pontefice Pio II. contro Sigismondo Malatesta Signor di Rimini di servirlo con mille Fanti, e cinquecento Cavalli a sue spese, a condizione, che concedesse ad esso l'investitura d'Imola, col privarne Tadeo suo Nipote: ma il Pontefice non vi aderì. Morì alli 12 Marzo 1468 e fu sepolto avanti la Porta della Chiesa de' Padri Osservanti: sopra la di cui sepoltura, dice il Tonduzzi, vedesi ancora una gran pietra di marmo bianco con l'iscrizione, e l'Arme Manfredi (a).

Dopo lo spazio di 20 anni dalla morte di Astorgio II., fu dal general Consiglio fatto acclamare per Principe, e successore nel dominio al Padre *Astorgio III.* figlio di Galeotto Manfredi Signor di Faenza, e di Francesca di Giovanni Bentivogli Signore di Bologna, nato li 20 Gennajo 1485. Una tale elezione successe dopo che fu ucciso dalla moglie Galeotto l'ultimo giorno di Maggio del 1488. Era pervenuto Astorgio all'età di 14 anni, allorchè il Pontefice Alessandro VI., sotto pretesto che non fossero pagati, o almeno ritardati i censi alla Camera, pretese essere devolute alla Chiesa le Città della Romagna, e perciò si risolvette di riacquistarle; ma la vera sua intenzione era d'investirne Cesare suo figliuolo, che di consentimento suo erasi tutto applicato agli esercizi di guerra, e militava in Francia sotto quel Re, che gli aveva dato la Città di Valenza (o sia Valentino) nel Delfinato con titolo di Duca, e però era chiamato il Duca Valentino. Sul fine dell'anno 1499 venne Cesare Borgia in Romagna, dove acquistato che ebbe varie Città, e Castella, andò contro Faenza li 4 Novembre 1500 con tutto l'esercito, e la tenne assediata quasi lo spazio di sei mesi: sicchè vedendo i Cittadini non poter più resistere a sì possente nemico, a motivo d'esser rimasti senza vettovaglia, ed in poco numero, deliberarono di venire a patti col Duca li 25 Aprile dell'

logna, qual fosse il Cimiero, che era sopra la medesima Arme, poichè scrive che „ avuto il „ possesso del Palazzo il Manfredi sopra la Porta fece dipingere il suo Cimiero dov'erano due „ Camelli col capo di Lioncorno, li quali tenevano li piedi di dietro nel fuoco, ed avendo „ sopra il capo un'Astore, notissimo Augello, „ questo motto vi si leggeva: *Per me farò quel tanto*

„ *ebe pur spero.* Et amendue li Camelli tenevano „ un breve col motto: *Farò, come potrò.* Questa „ impresa con quei motti diedero a' Bolognesi, „ che pensare affai, e posero gli animi altrui in „ tale bilancia, che tutti insieme camminavano „ con gli occhi aperti, e a passi misurati.

(a) Pag. 493 ad 502.

dell'anno 1501; e così fu conclusa la resa della Città; e il giorno seguente alle ore 21 uscì dalla medesima accompagnato da molte lagrime di tutto il Popolo Astorgio Manfredi con Giovanni Evangelista suo fratello naturale, e presentatili per riverire il Duca, questi li mandò a Roma; e colà nulla ad essi giovando l'età giovanile, non l'innocenza, non il concordato nei Capitoli, non l'avvenenza, nè alcun'altra ragguardevole qualità, furono posti prigionieri in Castello Sant'Angelo, e dopo non molto tempo (violata prima la bellezza di Astorgio (a)) segretamente uccisi, furono gettati nel Tevere. Così privò il Borgia i due fratelli di vita, e la Città di speranza di più ritornare sotto il dominio Manfredi (b).

Vi è stato chi tanto al primo, che al secondo Astorgio credette doverli attribuire detta Moneta: perocchè, oltre la forma de' caratteri, in essa solamente si legge *Astorgius*, senza che venga indicato quale egli sia: onde chi si è dato a credere, che tal Moneta debbasi attribuire al primo, ci fa avvertire, che se fosse del secondo, si dovrebbero leggere due unità, o pure altro indicante *secundus*. Ma altri non leggieri motivi fanno credere tutto il contrario. La Monetuccia, oltre l'essere sì nel peso, che ne' caratteri simile ai Quattrini Bolognesi coniatati all'intorno dell'anno 1440, fu ritrovata l'anno 1767 nel comune di Seravalle, Territorio di Bologna, in occasione di rifabbricare una Casa antica, unita a molti altri Quattrini battuti in Bologna nel suddetto tempo, e specialmente con quelli coniatati nel 1441 sotto il governo de' Visconti: pertanto fu d'uopo, che chi nascose queste Monetucce le appiattasse dopo l'anno 1441; perciò se fosse stata coniatata per ordine del primo Astorgio, dovrebbe esser alquanto confunta, per essere stata nelle mani di molti per lo spazio di 40 e più anni, onde non potè rimanere conservatissima, come è la Moneta, di cui favelliamo: siccome parimente lo sono le altre insieme con essa trovate. A chi però non ne volesse rimaner persuaso, si potrebbe replicare, che non essendovi probabilmente stata mai per l'addietro la Zecca in Faenza, ed avendola istituita il secondo Astorgio, credette forse superfluo di far notare nella Moneta il *secundus*, perchè non vi era dubbio, che le sue Monete si confondessero con quelle del primo; o pure dire, che tal'omissione si dee ascrivere a trascuraggine del Coniatore. A chiarire questo dubbio fa d'uopo, che i Signori Faentini procurino di rinvenire fra le loro antiche carte, se sia veridica la notizia, che mi è stata da Faenza comunicata, che tal Moneta sia stata battuta per ordine di Astorgio II., come è verisimile: il che se si verifica, probabilmente uscì dalla Zecca allorchè questo Astorgio si diede a perfezionare le mura della Città, per la necessità di aver Moneta minuta a pagare gli Operari, facendola battere col proprio conio, ma in tutto simile ai Quattrini Bolognesi, che avevano corso nel suo Stato. In tale incertezza però fa d'uopo avvertire, che ne' moltissimi contratti, o documenti Faentini, che fino ad ora sono stati osservati, mai si trova nominata la Moneta Faentina; anzi in un decreto d'Astorgio II. dei 20 Dicembre 1453 non si fa menzione che di Moneta Bolognese, e lo stesso negli Statuti della Città dell'anno 1492, come pure in altro decreto del

(a) Garimberto. *Delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni Papi, & di tutti i Cardinali* passati lib. V. pag. 439.

(b) Tonduzzi pag. 362 e seg.

del Principe Galeotto emanato l'ultimo d'Aprile 1487 (a); il che sembra indicare, che nel tempo del primo, e secondo Astorgio non si fosse per anche introdotta in Faenza la Zecca; imperciocchè se i Faentini avessero avuto propria Moneta, farebbe qualche volta nominata nei Contratti, e i Principi non l'avrebbero certamente esclusa dai pubblici atti per dar corso alla forestiera. L'unica notizia, che si abbia della Zecca, e Monete Faentine, sono i Capitoli conclusi fra la Città, ed il Duca Valentino riferiti dal Tonduzzi (b), poichè nel settimo fu stabilito: *Che il Conte Bernardino, M. Niccolò, M. Griffone, e tutti i Contestabili, e Soldati a cavallo, & a piedi, e tutti i Bombardieri, e Schioppettieri, Maestri d'Artiglieria, Maestri di Zecca, Monetarij, e qualunque altro stipendiato al servizio del Sig. Astorgio s'intendino esser salvi, franchi, e liberi, e possino andare sicuramente dove vorranno: il che fu dal Borgia approvato col Placet, soggiungendo però dummodo juramento se obligent non venire contra Sedem Apostolicam, & hostiliter.* Un tal Capitolo prova, che Astorgio in quel tempo avea in Faenza la Zecca, perchè a suo servizio, e stipendio teneva i necessarj Ministri per la medesima.

Il decimoquarto de' medesimi Capitoli unicamente risguarda le Monete; perchè sapendo i Cittadini, che le Monete in quella Zecca battute erano buone, e comode al lor commercio, vollero prima di costituirsi sudditi d'altro Principe pattuire col Duca Valentino, che per l'avvenire potessero non solamente nella Città, ma ancora nel suo Territorio aver corso, e si spendessero liberamente le Monete state battute dal detto Astorgio: *Che le Monete battute per il passato per il Signore Astorre si possono spendere nel distretto di Faenza:* alla quale pretensione vedendo il Borgia non esservi cosa alcuna da potersi opporre, lo approvò, segnandolo col *Placet.* Da tali notizie pare, che altro non si possa dedurre, se non che in Faenza non vi sia stata la Zecca, che sotto all'ultimo Astorgio; conciossiachè se avessero i Cittadini avuto Moneta coniatà nella lor Zecca al tempo degl'altri Astorgj, non avrebbero domandato al Duca solamente il corso delle Monete battute per il passato per il Signor Astorre; ma avrebbero, a mio credere, chiesto il corso delle Monete battute per il passato da' Signori Manfredi. Ciò non ostante sembra, che la forma de' caratteri debba preferirsi a tutto, e tenersi per certo, che la detta Moneta fosse battuta per ordine del secondo Astorgio, essendo la detta forma una prova incontrastabile: tuttavolta mi rimetto agli Eruditi.

La seconda Moneta, che si vede intagliata nella Tavola, è anch'essa un *Quattrino*, perchè è di rame con poco argento, come l'antecedente. Fu pubblicata dall'eruditissimo Sig. D. Vincenzo Bellini nella prima Dissertazione delle Monete d'Italia (c), dalla quale ne ho tolto il disegno, per-

(a) Mittarelli *Rerum Favent. Script.* pag. 790. 793. 769.

(b) *Storia di Faenza* pag. 560.

(c) Stampata in Ferrara nel 1755, ed inserita nell'Argelati Tom. V. Così la descrive alla p. 11. „ Unicus æreus Faventiæ obsignatus penes me „ servatur nummus, in cujus primæ frontis area „ sanguinis guttis aspersa, ferrum, quo vena per- „ tunditur, apparet sculptum; e litteris in limbo

(c) „ Appresso di me conservasi una sol moneta in rame di Faenza, nel campo del diritto „ della quale spruzzato di gocce di sangue ap- „ parisce scolpito un ferro, che serve per punge- „ re la vena; delle lettere poste nel lembo in „ parte corrose rimangono queste sole ASTORG. „ FA. sottintendendosi MANF. DO. cioè Astorgio „ Manfredus Dominus Faventia. Nel rovescio ve- „ desi l'effigie di S. Pietro, intorno alla quale vi

perchè l'originale passò del 1757 nel Museo Imperiale di Vienna; nè ho potuto sapere, che niun'altro Raccoglitore la possedeva. Dal lungo tempo, che può esser stata in commercio, di circa 250 anni, ha dovuto soffrire d'essere in parte consunta, giacchè il disegno somministratoci non è perfettamente compito di tutta l'epigrafe, che in essa dovrebbe leggerfi: Da una parte di essa osservasi, come nella prima, la lancetta chirurgica, con di più, che in questa si vede il campo sparso di gocce, probabilmente di sangue, come nell'Impresa dianzi dimostrata: ed all'intorno di essa leggesi solamente ASTOR... FA., il che dall'Autore interpretasi *Astorgius Manfredus Dominus Faventia*; sulla quale interpretazione ho qualche dubbio, perchè le lettere MANF. DO. da lui credute corrose non possono comprendersi nello spazio consunto. Colla direzione però della nostra Moneta pare, che si debba leggere *Astorgius Dominus Faventia*; se pure non vi fosse eziandio stato aggiunto il numero dinotante a quale degli Astorgi appartenesse, che credo il Terzo. Dall'altra parte trovasi in mezza figura scolpito il Principe degli Apostoli, colle chiavi nella sinistra, e forse un libro nella destra, ed in giro le lettere S. PETRVS, a cui è dedicata la Chiesa Cattedrale; se pur dir non vogliamo, che con ciò Astorgio riconosceva il dominio di Faenza dalla concessione della Chiesa Romana (a). La ragione per cui dissi appartenere questa Moneta all'ultimo Astorgio, benchè egli non venga espresso, si deduce dalla forma de' caratteri, che nel

sud-

„ positis partim exas hæ superfunt ASTORG...
 „ FA., subaudi MANF. DO. hoc est *Astorgius*
 „ *Manfredus Dominus Faventia*. A tergo Sancti
 „ Petri effigies litteris in gyrum positis S. PE-
 „ TRVS. Nummum ex litterarum forma sub
 „ Astorgio Galeotti filio percussum facio, qui
 „ licet quadriennis, Populi tamen voto occiso Pa-
 „ tri suffectus, ad annum usque MDI. tenuit Prin-
 „ cipatum, quod Valentinus Borgia Pontificiis ar-
 „ mis fultus, ad oppugnandam Faventiam progres-
 „ sus est, idcirco cum diù gravissimum obsidionis
 „ onus Cives sustulissent, totiesque cum hoste ma-
 „ gno vulnere, & mortis contemptu decertassent,
 „ tandem tædio belli fracti, & ad extremam com-
 „ meatus inopiam redacti, iis conditionibus de-
 „ ditionem facere, ut salvis omnium vitis, ac
 „ fortunis, eorum Principi Astorgio, quò vellet
 „ progredi, suorumque prædiorum fructibus uti,
 „ fas esset. Cæterum violata fide speciosissimus
 „ Juvenis duodeviginti tantum natus annos Ro-
 „ mam ductus, vitam amisit. Guicciard. in Hist.
 „ Ital. lib. IV. Bembo lib. V.

(a) Dal vedersi in questa Moneta l'effigie del Principe degli Apostoli può con ragione crederfi, che Astorgio III. ottenesse dalla S. Sede la facoltà di poter battere Moneta, contuttochè non ce ne rimanga notizia, per non incorrere nelle proibizioni poc' anzi indicate; giacchè tali licenze davansi a condizione, che nelle Monete vi fosse espresso qualche segno della Chiesa Romana. Nella licenza, che Papa Martino V. diede li 20 Marzo 1420 a Guidantonio da Montefeltro si ha, che le Monete dovessero essere coll' impressione: *Clavium B. Petri ab una, & tue Nobilitatis Armorum ab altera partibus*. Non essendo stato questo Documento a mia notizia allorchè

„ sono le seguenti lettere S. PETRVS. Tal mo-
 „ neta dalla forma delle lettere giudico battuta
 „ sotto Astorgio figlio di Galeotto, il quale tutto-
 „ chè di quattr'anni, ciò non ostante per favore
 „ del Popolo, sostituito al Padre ucciso, tenne
 „ il Principato sino all'anno 1501, nel qual'an-
 „ no Valentino Borgia sostenuto dalle armi Pon-
 „ tificie avanzatosi ad assediare Faenza, avendo
 „ lungo tempo i Cittadini sofferto un fierissimo
 „ assedio, e valorosissimamente combattuto, nulla
 „ curando e ferite, e morte, alla perfine anno-
 „ jati, e ridotti ad un' estremo disagio de' vi-
 „ veri, si rendettero con queste condizioni, cioè
 „ che salve fossero le loro vite, e beni, che il
 „ lor Principe Astorgio rimanesse in libertà di
 „ andare dovunque a lui fosse in grado, e che go-
 „ desse le rendite de' suoi beni. Ad onta però
 „ di tali promesse gli fu violata la fede, e in
 „ Roma, dove era stato condotto, gli fu barba-
 „ ramente tolta la vita in età di anni ventidue.
 „ Guicciard. Storia d' Italia lib. IV. Bembo lib. V.

scrissi il Trattato delle Monete dei Duchi d' Urbino, mi diedi a credere, che l'epoca della Zecca di Urbino fosse accaduta sotto ad Antonio di Montefeltro, sul supposto, che la Moneta riferita nel Tom. I. pag. 13 a lui appartenesse: ma ora che mi è pervenuto alle mani un tal Documento, mi convien correggere l'errore, ed attribuire la detta Moneta a Guidantonio, com'è più verisimile, benchè non abbia le chiavi; giacchè con una tale licenza si dee fissare l'epoca della Zecca d' Urbino nel 1420. Questo Documento farò palese al Pubblico, con alcune Monete inedite dei detti Duchi, che ho nuovamente acquistate; allorchè tornerà in acconcio.

suddetto disegno si scorgono in tutto simili a quelli della terza Moneta ad esso appartenente, le quali danno a divedere esser quella forma, che si cominciò ad usare presso il fine del XV. secolo, allorchè si scottarono da quella, che chiamiamo semigotica. Anche il motivo di vedersi in essa l'immagine di S. Pietro fa credere, che ad esso appartenga; perchè ad onore del Santo fece Astorgio proseguire sotto il suo governo la bella fabbrica del Duomo già incominciata nel 1473 da Federico Manfredi Vescovo della Patria, come nota il Tonduzzi (a); molto più, che la figura di S. Pietro è espressa, come in una simil Moneta battuta in Roma sotto di Alessandro VI. contemporaneo al detto Astorgio: il che non si può combinare col tempo del secondo Astorgio, e molto meno del primo.

Quanto alla terza Moneta non cade dubbio, che ella non si debba attribuire all'ultimo Astorgio, giacchè nel diritto si scorge il suo ritratto in età giovanile, coi capelli sparsi sulle spalle, secondo l'uso di que' tempi, e all'intorno si legge ✠: ✠ ASTORGIUS III. MAN. PRIN. FAVEN. cioè *Astorgius Tertius Manfredus Princeps Faventia*. Il rovescio ci dà il tipo della Cristiana pietà rappresentata in mezza figura di Gesù Cristo ignudo, colle mani unite insieme, dietro a cui forge la croce, e da' lati la lancia, e spugna con altri istrumenti adoprati nella sua passione, e morte: nel margine si legge il motto: I. TIBI TANTVM SVFRAGATOR; vale a dire, *Jesu tibi tantum sufragator*, come apparisce nell'esatto disegno di essa da me rilevato da un'impronta comunicatomi gentilmente dal poc' anzi lodato Signor Bellini, che unicamente, per quanto io sappia, la custodisce nel pubblico Museo di Ferrara, e che la pubblicò nella sua seconda Dissertazione (b).

T. VIII,

Y y

II

(a) *Storia di Faenza* pag. 12 e 516.

(b) *De Monetis Italia* &c. Stampata in Ferrara nel 1767 pag. 46, dove così la descrive: „ Rarissimum hic habes, & elegantissimum Faventia percussum argenteum nummum (*) in cujus prima fronte effictam cernimus Astorgii mirae pulchritudinis juvenis caput crinibus ad humeros usque luxuriantibus, cum hisce vocibus in circuitu ASTORGIUS III. MAN. PRIN. FAVEN. *Astorgius Tertius Manfredus Princeps Faventia*. A tergo Salvatoris Domini nostri Jesu Christi denudatam imaginem, & lemma TIBI TANTVM SVFRAGATOR. Cæsar Borgia Dux Valentinus, qui ea tempestate toti Æmiliae terroris esse ceperat, paternis armis fultus, cum non paucas ad Romanæ Ecclesiæ jurisdictionem spectantes Urbes invadere, & sibi constituere Principatum decrevisset, Foro Cornelii, & Foro Livii sui jam juris factis, in Astorgium Faventia Regulum arma movit; missoque ad Urbem petendam Tibicine, cum is inauditus rediisset, ad eam circumvallandam se convertit. Ad tres menses obsidio continuata; quo tempore Faventini fide erga Manfredum fuere singularem: aggressores egregie & magna cum

„ (*) Hujus Monetæ meminit Cæsar Tondutius „ in Faventina historia italico sermone conscripta „ pag. 48, cujus verba latinè reddita hæc sunt „ *Inter hac primas obtinet Mons Pietatis ad pauperum indigentias adjuvandas* &c. „ come avanti alla pag. 354.

(b) „ Ti si dà qui il disegno di una rarissima, „ ed elegantissima moneta d'argento di Faenza (*), „ nel diritto della quale scorgesi scolpito il capo „ di Astorgio giovine di maravigliosa bellezza, „ coi capelli graziosamente disposti fino agli ome- „ ri, con queste voci nel circolo ASTORGIUS III. „ MAN. PRIN. FAVEN. cioè: *Astorgius Tertius „ Manfredus Princeps Faventia*. Nel rovescio la „ denudata immagine del nostro Salvatore Gesù „ Cristo, e il lemma TIBI TANTVM SVFRAGATOR. Cesare Borgia Duca Valentino, che „ a quei tempi incominciava ad essere di terrore „ a tutta l'Emilia, sostenuto dall'armi Paterne, „ essendosi posto in animo d'invadere diverse „ Città spettanti alla Chiesa Romana, e di costituirsi un Principato, e di già impadronitosi d'Imola, e di Forlì, mosse l'armi contro di Astorgio Signore di Faenza; e spedito un Trombetta a chiedere la resa della Città, avendo questi fatto ritorno senza essere stato ascoltato, si accinse il Duca all'assedio della medesima. Per tre mesi continui durò l'assedio, nel qual tempo i Faentini si mantennero fedelissimi al Manfredi: in fatti più volte valorosamente respinsero gli assediatori, e repressero ogni loro sforzo. Ma siccome si accrescevano le Soldatesche del Borgia di giorno in giorno, ed

„ (*) Di questa Moneta ne fa menzione Cesare Tonduzzi nella sua Storia di Faenza alla pag. 48 con queste parole: *Il primo tra questi (Luoghi pii) &c.* „ come qui avanti alla p. 354;

Il motivo, per cui fece Astorgio battere questa Moneta col descritto rovescio, lo addita il Tonduzzi (a), che lasciò scritto: „ Il primo tra „ questi (Luoghi pii) è il Monte della Pietà, per sovvenire alle necessità „ de' poverelli, col prestito senza recognizione, o aggravio alcuno, ben- „ chè minimo, e con la sola sicurezza del pegno; essendo il luogo suffi- „ cientemente dotato per mantenimento de' Ministri. Egli è de' primi Mon- „ ti fondati a suasion del B. Bernardino da Feltrò l'anno 1491 al tempo „ di Astorgio ultimo de' Manfredi; in memoria di che vedesi ancora *una „ moneta d'argento di valore di due Paoli in circa battuta in Faenza, che da „ una parte ha l'effigie del Principe Astorgio, e dall'altra l'insegna della Cri- „ stiana pietà*; come ancora nella Chiesa de' Padri Osservanti si vede di- „ pinta in una tavola l'immagine del Giovinetto Signore inginocchiato „ avanti il B. Padre, che tiene in mano la suddetta insegna della Pietà, „ ch'egli andava spargendo, e predicando in ogni Città. „ Così volle „ Astorgio con questa Moneta non solo provvedere al bisogno di denaro „ per i prestiti, che si dovevano fare, ma eziandio perchè restasse a' poste- „ ri memoria di sì lodevole istituzione, sotto al suo governo fatta in sol- „ levamento de' poveri.

Questa Moneta d'argento, per quanto mi assicura il medesimo Sig. Bel- lini, pesa grani 179 Veneti, che corrispondono a grani 196 Bolognesi, o siano grani 188 Romani. Quanto al valore, per cui fu posta in commercio, il suddetto Tonduzzi lo tacque, nè d'altronde l'ho potuto apprendere: tuttavia si può rilevare dal peso della medesima, che corrisponde a quello di tre Grossoni di Bologna; e perciò il valore sarebbe di dodici Bolognesi, cioè $\frac{1}{2}$ del valore, a cui era valutato il Ducato d'oro in quel tempo. Se nel peso, e valore corrispondeva alle Monete Bolognesi, facilmente lo farà stato eziandio nella bontà, vale a dire, avrà contenuto oncie nove, e Denari venti d'argento fine per libbra.

PARTE SECONDA.

DOpo aver dimostrato quali fossero le Monete di Faenza pervenute a mia notizia, resta ad esporre, di quali Monete estere si servissero li Faentini per i Contratti di compre, e vendite, stantechè dovette essere così tenue la quantità della propria Moneta, che nè meno una volta, come dianzi avvertii, si trova nominata nelle antiche carte. Per ciò dimostrare mi prevalerò della lodevolissima fatica fatta dal soprallodato Rmo Pa-

„ laude non semel rejeſti, eorumque conatus re-
 „ preſſi. At cum Borgianæ Copiæ in dies au-
 „ gerentur, & Cives in maximo, ob rerum ino-
 „ piam, & paſſa vulnera, discrimine verſaren-
 „ tur, his conditionibus deditio iſta: ut ſalvis
 „ omnium vitis, ac fortunis, Aſtorgius, quò vel-
 „ let, ſecedere, ſuorumque prædiorum fruſtibus
 „ uti poſſet. Quibus deinde cum contra omne jus
 „ datamque fidem nequaquam Borgia ſtetiſſet;
 „ Manfredus nimis fidens Romam adductus, non
 „ multo poſt indignum ac nefarium vitæ ſinem
 „ obivit.

„ i Cittadini trovavanſi in grandiffimo pericolo
 „ per la ſcarſezza dei viveri, e per le ſofferte
 „ ferite, fu reſa la Città con queſte condizioni:
 „ che, ſalve le vite, e beni di tutti, poteſſe Aſtor-
 „ gio in qualunque luogo voleſſe portarſi, e go-
 „ dere de' frutti de' ſuoi terreni. Ai quali patti,
 „ e condizioni mancando contro la buona fede
 „ il Borgia; ſidandoſi troppo il Manfredi ſi por-
 „ tò a Roma, ove gli convenne terminare à
 „ ſuoi giorni con fine indegno e vergognoſo.

(a) Storia di Faenza pag. 48.

Padre Ab. Mittarelli nella sua Opera ultimamente pubblicata col titolo: *Rerum Faventinarum Scriptores* in aggiunta ad *Scriptores Rerum Italicarum* del Muratori, poichè avendo aderito al mio desiderio, in fine alla col. 758 ha formato un'Indice, ch'è il decimo, di tutte le specie di Monete, delle quali si fa menzione nelle Cronache, e moltissimi Documenti inseriti in detto Tomo, il quale è il seguente.

MONETARUM SPECIES, QUARUM FIT MENTIO
IN SUPER ALLATIS CHARTIS.

- Anno 499 vel 540 *Auri Solidi quinque trians* (I).
 499 vel 540 *Aurei dominicales Solidi quadraginta* (I).
 539 vel 546 *Solidi centum decem auri* (I).
 861 *Ducenti manicosi* (II).
 1022 *Argentei Denarii sex Papienses boni, & expendibiles* (V).
 1043 *Libra decem inter argentum & mobilia* (XIX).
 1054 *Denariorum Veneticorum libra quatuor* (VII).
 1060 *Duodecim Denarii Venetici* (VII).
 1063 *Denariorum Veneticorum Solidi tres minutorum* (VII).
 1069 *Denarii duodecim Moneta Veneciarum. Solidi numerati quadraginta Denariorum Veneticorum. Solidi centum Moneta Venecia* (VII).
 1075 *Denarii decem & octo. Venecia Solidi viginti* (VII).
 1080 *Denariorum Veneticorum libra viginti & una* (VII).
 1081 *Libra quinque Moneta Venecia* (VII).
 1082 *Quinquaginta Solidi Denariorum Venecia* (VII). *Due oncia auri optimi* (IV).
 1084 *Viginti Solidi Moneta Veneta* (VII).
 1085 *Decem libra Moneta Venecia. Denarii Venetici sex. Quatuor libra Moneta Venecia* (VII).
 1090 *Libra dua* (XIX).
 1092 *Crosna una per Solidos viginti Moneta Lucensium* (VI). *Libra quatuor Denariorum Venecia* (VII).
 1097 *Denarii duodecim. Solidi viginti* (XIX).
 1100 *Viginti & sex Solidi Lucensis Moneta* (VI).
 1110 *Auri optimi libra tres* (IV).
 1123 *Solidi quadraginta Denariorum Lucensium* (VI). *Auri uncia dua* (IV).
 1125 *Solidi quadraginta Denariorum Venecia* (VII).
 1128 *Dua libra auri* (IV).
 1131 *Tres libra Moneta Lucensium* (VI). *Duodecim Denarii Veneti. Denariorum Veneticorum Solidi viginti* (VII).
 1134 *Unus Denarius Lucensis, vel duodecim albuli* (VI).
 1135 *Sexdecim Solidi Moneta Veneciarum* (VII).
 1138 *Solidi viginti Veneti* (VII).
 1139 *Tres libra Venecia* (VII).
 1142 *Unus Denarius Lucensis & sex blanci. Viginti & unus Solidi Moneta Lucensis & viginti septem Denarii Lucenses* (VI).
 1143 *Solidi decem Moneta Venecia* (VII).
 1146 *Duodecim Denarii Lucenses* (VI).

T. VIII.

Y y 2

1147

- 1147 *Denarinus medius Lucensis* (VI).
 1149 *Duo Denarii Moneta Venetia. Duo Solidi Moneta Venetia* (VII).
 1154 *Bisanzius unus auri* (III). *Viginti libra & quinque Denarii Lucenses. Sex Solidi Lucenses* (VI).
 1156 *Triginta Solidi Venecia* (VII).
 1157 *Denarii quinque Lucenses, viginti Solidi Lucenses* (VI). *Quatuor Denarii Venecia, quindecim Solidi Venecia* (VII). *Quatuor Solidi Lucenses* (VI).
 1159 *Duodecim Denarii Venetici. Solidi viginti moneta Venecia* (VII).
 1164 *Viginti libra Lucenses* (VI).
 1168 *Libra tres moneta Lucensis* (VI).
 1172 *Duo Denarii Lucenses* (VI). *Solidi decem Venetici* (VII).
 1181 *Duo albuli moneta Venecia* (VII). *Quinque denarii Lucenses* (VI).
 1185 *Quinque libra Denariorum Lucensium & septem Solidi & quatuor Denarii minuti. Viginti libra Denariorum Lucensium* (VI).
 1207 *Tercenta libra Ravennates* (IX).
 1209 *Centum & quinquaginta libra moneta* (XIX).
 1215 *Dua mille libra Ravennates* (IX).
 1218 *Solidi viginti quatuor Ravennates, vice duarum albergariarum, & unius libra incensi* (IX).
 1227 *Quatuor libra Ravennates* (IX).
 1228 *Tres libra Ravennates* (IX). *Otto mille libra* (XIX).
 1234 *Libra Bononienses septuaginta quinque* (VIII).
 1239 *Quadragesima libra Bononienses* (VIII). *Quadragesima quinque libra de Ravagnanis. Alia ducenta, & libra Ravennates octuaginta & octo* (IX).
 1240 *Tercenta & septem libra bonorum Pisanorum* (X).
 1250 *Quatuor libra Ravennates, septem Solidi & sex Denarii* (IX).
 1256 *Libra Ravennates sexdecim* (IX).
 1257 *Quingenta libra Ravignanorum pro salario & feudo Possessaria* (IX).
 1262 *Quadragesima libra Ravennates* (IX).
 1264 *Decem libra Ravennates* (IX).
 1268 *Libra Ravennata tercenta viginti quinque* (IX).
 1269 *Quatuor libra Ravennates* (IX).
 1271 *Sexcenta libra Bononienses* (VIII). *Libra & Solidi Ravennates. Quingenta libra Ravennates* (IX).
 1273 *Viginti quinque libra Bononiensium Parvorum. Libra Bononienses ducenta viginti* (VIII).
 1280 *Ducenta libra Ravennatum & Solidi* (IX).
 1284 *Duodecim Denarii Lucenses* (VI).
 1287 *Dua mille Marcha argenti* (IV).
 1289 *Mille libra Parvorum* (XIX).
 1295 *Libra Bononiensium Parvorum & Solidi & Denarii* (VIII).
 1299 *Denarii parvi Bononienses. Ducenta libra Bononienses Parvorum* (VIII), *& Ravennates quadragesima libra* (IX).
 1300 *Centum libra Bononienses* (VIII).
 1302 *Libra mille quadringenta Pisanorum ad Florenum ad rationem viginti novem Solidorum* (X). *Ottoginti Floreni* (XII).
 1309 *Centum libra Bononienses* (VIII).

- 1311 *Duo mille quingenti Floreni auri de suma quatuor millium* (XII).
- 1313 *Undecim mille libra Bononiensium Parvorum* (VIII).
- 1315 *Quatuordecim Floreni auri veri ponderis* (XII).
- 1316 *Quinquaginta libra Bononienses* (VIII).
- 1317 *Dua mille & quatuor mille libra Bononiensium* (VIII).
- 1320 *Tercenta viginti septem libra Bononiensium Parvorum* (VIII).
- 1322 *Libra dua mille Bononienses Parvorum in Bononinis grossis de argento* (VIII).
- 1323 *Libra Bononienses, Solidi & Denarii* (VIII).
- 1328 *Libra ducenta sexdecim* (XIX).
- 1334 *Ducati octuaginta auri* (XIII).
- 1345 *Libra quinquaginta* (XIX).
- 1346 *Centum libra Bononienses* (VIII).
- 1349 *Libra septem & quinque Solidi Bononiensium Parvorum* (VIII).
- 1363 *Libra quingenta* (XIX).
- 1365 *Duo mille Scuta aurea* (XVIII).
- 1369 *Floreni auri viginti quinque* (XII).
- 1373 *Impositio Solidi pro arce Faventia construenda cuilibet fumanti* (XIX).
- 1377 *Quadraginta mille Ducati Faventiam emis a societate Anglicorum Nicolaus marchio Estensis* (XIII).
- 1381 *Tribus mille Florenis auri ad rationem triginta & unius Solidorum & Denariorum sex pro Floreno vendit castrum Salaroli Bononiensibus Franciscus Manfredus* (XII).
- 1389 *Duo Solidi pro libra* (XIX).
- 1391 *Ducati quatuordecim cum dimidio* (XIII).
- 1396 *Vestis aestimata quatuor mille tercentis Ducatis* (XIII).
- 1400 *Decem Solidi Bononienses* (VIII). *Ducati aurei quadraginta* (XIII).
- 1414 *Libra quatuordecim* (XIX).
- 1425 *Solidi triginta pro triginta Missis S. Gregorii* (XIX).
- 1435 *Ducati aurei tercenti septuaginta quinque pro quatuor equis* (XIII).
- 1465 *Ducati quatuordecim Veneti boni auri, qui ascendunt ad libras quadraginta Bononienses* (XIII).
- 1481 *Tres mille Floreni auri pro censu trium annorum soluto a Manfredis Sedis Apostolica* (XII).
- 1493 *Ducati duo mille sexdecim pro eodem censu soluto ab Astorgio III. Manfredi* (XIII).
- 1538 *Scuta tercenta septuaginta auri in auro* (XVIII).
- In Tolofano.
- 1173 *Triginta millia librarum. Cap. 88.* (XIX).
- 1185 *Ducenta libra. Cap. 99.* (XIX).
- 1202 *Mille libra data a Faventinis Episcopo Livienfi. Cap. 126.* (XIX).
- 1220 *Mille quingenta Marcha puri argenti. Cap. 174.* (IV).
- In Cantinello.
- 1279 *Decem mille Marcha argenti* (IV).
- 1279 *Septem mille libra Bononienses salarium Potestatis Bononia. Tres libra Bononensium parvorum salarium mestruum herovariorum* (VIII). *Quinquaginta mille Marcha argenti* (IV).
- 1279 *Res mobiles dotis filia Thebaldelli de Zambraffis aestimata quingenta viginti libra Ravennates* (IX).

- 1280 *Quingenta libra Ravennenses* (IX).
- 1287 *Quinque mille Floreni aurei* (XII). *Triginta mille libra Ravennates. Quatuor mille libra Ravennates* (IX). *Otto mille Floreni de bono auro. Quatuor mille Floreni auri* (XII).
- 1287 *Corbis Frumenti vendibilis viginti Solidis Bononiensibus* (VIII).
- 1291 *Viginti sex mille Floreni auri* (XII). *Decem mille Marcha argenti* (IV).
- 1292 *Tres mille Floreni auri* (XII).
- 1294 *Comes Romandiola recipit bis mille Florenos a Faventinis. Quinquaginta mille Floreni auri depositi penes mercatores in Civitate Janua a Bonifacio Archiepiscopo Ravennate* (XII).
- 1295 *Mille quatuorcentum libra Ravennates imposta Communi Faventia quolibet quadrimestre; tercente libra Ravennates pro fidelibus Fantolinorum* (IX). *Salarium Potestatis Faventiae centum libra Bononiensium Parvorum pro quolibet mense* (VIII).
- In Cronicis Brevioribus.
- 1260 *Libra quingenta tercenta viginti quinque Ravennates* (IX).
- 1289 *Libra centum Ravennates* (IX).
- 1302 *Libra mille Bononiensium* (VIII).
- 1306 *Quingenta libra, mille Marcha argenti* (IV).
- 1314 *Libra decem mille Camerae* (VIII).
- 1318 *Libra centum Bononienses* (VIII).
- 1329 *Floreni tres mille valoris Solidorum triginta duorum pro quolibet* (XII).
- 1330 *Libra tercenta viginti septem Parvorum* (XIX).
- 1337 *Libra duodecim cum dimidio Bononiensium Parvorum pro mille Missis. Solidi decem Bononiensium Parvorum* (VIII).
- 1338 *Sex mille Florenorum pretio venditum Castrocarii oppidum* (XII).
- 1338 *Potestas Castrocarii habet salarium librarum centum & decem Bononiensium singulo anno* (VIII).
- 1340 *Floreni tercenti, & ducenti* (XII). *Scuta quinquaginta* (XVIII).
- 1341 *Libra mille quingenta Bononiensium. Libra mille Bononienses &c.* (VIII).
- 1348 *Floreni triginta de bono & puro auro & justi ponderis* (XII).
- 1352 *Ducati tercenti quadraginta* (XIII).
- 1357 *Floreni quinquaginta* (XII).
- 1379 *Libra bis mille Bononienses* (VIII).
- 1381 *Floreni undecim, qui Florenus valebat Solidos triginta duos* (XII).
- 1388 *Ducati septingenti auri* (XIII).
- 1396 *Ducati quatuor mille trecenti* (XIII).
- 1441 *Ducati sexaginta sex valoris Solidorum quinquaginta pro quolibet* (XIII).
- 1450 *Scuta viginti mille* (XVIII).
- 1463 *Floreni tres mille* (XII).
- 1472 *Viginti mille libra Bononienses* (VIII).
- 1473 *Urbs Imola vendita Florentinis pretio Florenorum centum millium auri* (XII), *sed revocata venditione, data Hieronymo a Ruvere pretio Ducatorum quadraginta millium. Dos viginti millium Ducatorum* (XIII).
- 1477 *Pretium Frumenti quadraginta quinque Solidi pro corbe* (XIX).
- 1478 *Libra quingenta Bononienses* (VIII).

In

In Chartis Bononiensibus.

- 1181 *Sexcenta libra Bononienses* (VIII).
 1213 *Mille Marcha argenti* (IV).
 1222 *Dua milla libra auri* (IV).
 1256 *Duo millia Marcarum auri. Quingenta libra argenti* (IV). *Libra mille sexcenta Ravignana data potestati Farventino pro solutione, compensatione damnorum, & satisfactione feudi sui. Mille libra Ravignana data potestatis successorum* (IX).
 1257 *Moneta, qua expenditur in civitate Bononiensi, expendenda etiam in civitate Farventina* (VIII).
 1401 *Ducati quatuor mille auri. Triginta mille Ducati auri* (XIII).
 1404 *Ducati tres mille, decem mille, libra tres mille Bononinorum* (VIII). *Ducati quatuor mille* (XIII). *Quingenti, septingenti, mille, mille ducenti, mille quingenti, libra mille* (XIX). *Ducati triginta mille* (XIII).
 1504 *Ducati quadraginta mille* (XIII). *Mille Floreni boni auri, & iusti ponderis. Viginti mille Floreni auri. Decem mille Floreni auri. Captivi redempti pretio quadraginta Florenorum auri pro quolibet* (XII).

§. I.

Dei Soldi d'oro, e dei Soldi d'oro Dominicali.

Cominciando l'osservazione dalle Monete più antiche, delle quali ritrovo notizia aver avuto corso in Faenza, si ha, che i *Soldi d'oro* erano nominati nel V. e VI. secolo. Questi erano di quelle Monete d'oro, che facevano coniare gl'Imperatori in Costantinopoli, ed in altre Zecche dell'Impero in luogo degli antichi *Aurei*; ma d'inferior peso, e per conseguenza di minor valore (a). Volendo Alessandro Severo, come dice il fo-

(a) Si cominciò in Roma a coniare l'*Aureo* l'anno 547 dalla fondazione di Roma, e conseguentemente 207 anni prima della nascita di Gesù Cristo, di tal peso, che 40 di essi corrispondevano alla libra Romana (vedi sopra in nota alla pag. 272, e 278), cosicchè ciascheduna di tali Monete dovrebbe pesare grani 172 Romani, quando quelli da me pesati della Famiglia Ircia, Munazia, Clodia, Norbania, Pompeja, e Sulpizia, gli ho trovati al più corrispondere a grani 167. Ciò dà motivo di dubitare, come fa il Budeo, che l'antica libra Romana fosse più pesante della presente. Il Grassioni presso l'Argelati T. IV. p. 154. avverte, che „ della libra d'oro i Romani dal „ principio batterono trentasei Nummi d'oro; „ poi scemando il peso di questi Nummi, ne batterono quarantadue, e finalmente ne fecero „ quarant'otto alla libra; e questo fu l'ultimo, „ ed infimo stato del Nummo d'oro Romano al „ tempo di Plinio. . . . Questo stato ultimo del „ Nummo aureo Romano fino al tempo di Costantino Magno durò, „ Ciò non corrisponde al peso dell'effettive Monete, giacchè dalla nota di quelle, che possiede il dottissimo Sig. Dott. Giraldi, che gentilmente mi ha comunicata, ricavo, che gli Aurei battuti in tempo della Repub-

blica non variano dal più al meno, che di 4 grani dal dianzi notato peso di grani 167. Quelli poi di Augusto sono di grani 162 in circa, di Tiberio fino ai primi anni dell'Impero di Nerone gr. 159, e negli ultimi anni solo 150. Sotto Domiziano sono maggiori, perchè pesano grani 159 come prima; ma poi sotto Trajano ritornano ad essere di gr. 150, e così continuano fino a Settimio Severo, e Giulia Pia. Quelli poi di Macrino non pesano che gr. 141, e quelli di Massimino solamente gr. 124, e di Filippo figlio gr. 101. Di Treboniano Gallo poi gr. 124, di Mariniana gr. 105, di Quintillo 106, di Aureliano 134, e di Massimino Daza grani 105. Da ciò ognun vede quanto sia difficile a stabilire specialmente negli ultimi tempi il peso dell'*Aureo*. Vedasi ciò che ne ha notato lo Snellio nel suo Trattato *De re Nummaria* stampato nell'*Officina Plantiniana* l'anno 1613. Di una tal Moneta così ne ha lasciato scritto il Brissonio nella sua Opera *De Verborum significatione*, sotto una tal voce „ AVREVS, l. 2. „ D. in ius voc. ut cant. l. pen. D. in ius voc. l. „ 31. D. de min. l. 7. pr. D. de iurisd. l. 8. §. „ ult. cum legib. sequ. D. de inoff. test. l. 25. pr. „ D. de SC. Silan. l. vn. §. 1. D. ad leg. Iul. de „ amb. & alias saepe. Sic & Graeci absolute

sopracitato Vaslet (a) appoggiato all' autorità di Lampridio, abolire le Monete d'oro, dell' Imperatore Eliogabalo, ordinò, che oltre l' Aureo ordinario, altre di nuova specie si fabbricassero; e così fu battuta una Moneta d'oro, che valeva la metà dell' Aureo, ed altra, la quale non era che la terza parte del medesimo: delle quali Monete la prima fu detta *Semisse*, e la seconda *Tremisse*. Ciò fu cagione, che l' Aureo cangiasse nome, per distinguerlo da queste nuove Monete, esse pur d'oro, benchè d' inferior valore; e così fu da indi in poi l' antica chiamata *Aureus*, detta *Solidus*, cioè *Nummus integer*, o sia intero. Solo però da Costantino Magno in poi abbiamo con certezza, che la detta Moneta d'oro si cominciasse a chiamare *Solido*, come attesta il Du-Cange (b); benchè altri pretendano

il

», χρύσινον dicunt. Moschopolus, ἐν συλλογῇ Ἀτ-
», τικῶν ὀνομάτων. τὸ δὲ χρύσινον μόνον αἰεὶ λέ-
», γεται, καὶ δηλοῖ νόμισμα ἐκ χρυσοῦ. Id genus
», monetæ AVREVS tantum dicitur, idque signifi-
», cat nummum ex auro. AVREVM autem & SO-
», LIDVM idem valere, intelligimus ex collatio-
», ne l. 5. §. 6. D. de his, qui effud. vel deiec. cum
», §. 1. Inst. de oblig. quæ ex quas. del. & ex l.
», 47. D. de manum. test. cum l. 8. in fin. & l. 9.
», D. de inoff. test. l. 31. D. de minor. & l. 2. C.
», de fideicomm. Sed &, quod in Socrat. Lib. IV.
», Cap. 34. ὀγδοήκοντα χρύσινας, id octoginta soli-
», dos vertit Cassiodor. Lib. VIII. Hist. Tripart. VIII.,
», 13. & XII., 2. Idem fecit in vertenda ad Cal-
», liopem Epistola, quæ a Socrate Lib. VII. Cap.
», 25. refertur: & AVREOS solidos dixit Apu-
», leius Lib. IX. de asin. aur. p. 225. & Lib. X.
», p. 242. Uterque vigintiquinque denarios, seu
», centum sestertios nummos valebat, ut Dio Lib.
», LV. p. 556. tradit. Quem Dionis locum Zona-
», ras Tomo II. p. 167. referens: Δύνανται δὲ
», αἰτ, παρὰ Ῥωμαίοις αἰεὶ εἶκοσι καὶ πέντε δραχμαὶ
», χρυσοῦ νόμισμα ἐν παρὰ δὲ τοῖς Ἕλλησιν εἶκοσι
», δραχμῶν, ὡς Δίων φησὶ, τὸ χρυσοῦν ἀλλάττε-
», ται νόμισμα. Valent autem apud Romanos vice-
», nae & quinæ drachmæ unum aureum nummum,
», ut Dio scribit. Apud Græcos autem xx. drachmis
», unus aureus permutatur. . . AVREORVM iam
», Plinius Hist. nat. XXXVII., 3. meminit. SO-
», LIDORVM ante Constantini M. tempora men-
», tionem usquam fieri, negant Car. du Fresne in
», Dissert. de Imperat. Constantinop. nummis n. LXXVI.
», & V. C. Eu. Otto de Tutel. viar. III., 1. p. 424.
», Quod de vocabulo SOLIDVS, absolute posito,
», fortassis accipiendum fuerit. Nam solidos AV-
», REOS bis dixisse Apuleium, iam Brissonius no-
», tavit. Hinc vix dubitandum videtur, quin,
», quoties in edicto prætoris, & antiquiorum iu-
», risconsultorum fragmentis occurrunt SOLIDI,
», Tribonianus eiusve socii id vocabulum substitue-
», rint pro centum sestertium, ut leges sui tempo-
», ris rei nummarie attemperarent. Ceterum non
», eundem semper fuisse solidi valorem, omnes
», agnoscunt, rei nummarie paullo peritiores.
», Ante Constantini M. tempora XLVIII. aurei
», efficiebant libram auri: ab iis temporibus pro-
», niscue accepti aureus & solidus, teste Ant. Au-
», gust. Emend. II. 9. illiusque internus valor mul-
», tum imminutus est, ut ex multorum sententia
», sub Constantino M. solidi LXXXIV. sub Valen-

», tiniano LXXII. in libram auri computarentur.
», At Io. Frid. Gronovius de pecun. vet. IV. 13.
», evicit, Constantinum M. pro aureis cudisse soli-
», dos quaternorum scriptulorum, seu XXIV. sili-
», quarum, quales LXXII. libram & sex uncias
», auri complectebantur. Itaque tunc aureus a so-
», lido discrepavit proportione fescupla. Unde
», idem vir doctus probat emendationem Panciroli
», & Savoti, qui in l. 1. C. Theod. de ponderat.
», pro VII. solidis sex, & pro XIV. duodecim re-
», scribunt. HEIN. ¶ 2. AVREVS nummus:
», l. 159. D. de verb. signif. l. 52. §. 13. D. de furt.
», AVREA pecunia. l. 35. D. de pact. AVREI:
», l. 37. §. 1. D. de pecul. quo nomine & argen-
», tei signati comprehenduntur. l. 19. §. 3. D.
», de furt.

(a) Vedi addietro alla pag. 278.

(b) Nella Dissertazione de Inferioris ævi nu-
», mismat. §. LXXVI., le cui parole sono le se-
», guenti. „ Atque ut ab aureis ordiamur, *Solidum*
», „ appellarunt aureum nummum, nova nomencla-
», „ tura, quum ante Diocletiani tempora vix recep-
», „ tam observavit Josephus Scaliger (de re num-
», „ maria p. 52. 53): ita ut incertum sit, an Lam-
», „ pridius, qui Constantini M. ævo vixit, quum
», „ in Alexandro Severo hac voce usus est pro au-
», „ reo, ut sui sæculi vocem usurparit. Serius etiam
», „ receptam innuit Isidorus (l. 14. Orig.), scribens
», „ *Solidum apud Latinos alio nomine sextulam dici*,
», „ *quod de iis sex uncia compleantur, huncque vulgus*
», „ *aureum, solidum vocare.* Vetus Agrimenlor: *Ve-*
», „ *teres solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncu-*
», „ *pabant.* Sane Constantinum ipsum, & qui pro-
», „ xime successere, ita *Solidum* accepisse docent
», „ eorum Constitutiones. (L. 1. C. Th. si quis solidi
», „ circul. l. 1. de ponder. l. 1. de falsa moneta. l. 2. de
», „ conlat. aer. &c. D. l. 1. de ponder.) Auctor Que-
», „ roli, loco supralaudato, ut cæteros omittam: *Quid*
», „ *tam simile, quam solidus solido? Etiam hic distantia*
», „ *quaritur in auro, vultus, asas, & color, nobi-*
», „ *litas, literatura, patria, gravitas, atque ad*
», „ *scriptulos quaritur in auro plusquam in homine.*
», „ Solidus autem Constantinianus fuit quaternorum
», „ scriptulorum, ita ut septem uncias appenderit.
», „ Unde conficitur, octoginta quatuor solidos in
», „ libram auri tum computatos, ut argenti libram
», „ veterem apud Plinium (l. 33. c. 9) & Celsum
», „ (Epist. ad Neral. & l. 5. c. 17.) At postea
», „ Valentinianus Senior aucto jam auri pretio sep-
», „ tuaginta duos solidos in libram auri accepto

il contrario. Quello, ch'è certo, si è, che Costantino il grande fece battere una Moneta d'oro sì nel peso, che nella forma alquanto diversa da quella, che costumavano gli antecedenti Imperatori; e perciò è verisimile, che permettesse, che in qualche guisa se ne variasse anche la denominazione, chiamandola solamente *Solidus*, donde poi ne venne la voce di *Soldo*, cioè intero, per distinguerlo dalle porzioni di esso; imperocchè gli Antichi dicevano *Solido*, l'intero. Resta ad esaminare, di qual peso fosse cotesto

T. VIII.

Z z

Sol-

ferri voluit (L. 13. eod. Cod. de Susceptor.): quæ quidem libra *Occidua* appellatur in actis S. Marcellini PP. & in synodo Sueffana, locis a Baronio (an. 302), Scaligero, & aliis indicatis, quorum de vocis *Occidua* nomenclatura variæ sunt sententiæ, quas expendit, sua etiam producta, Jacobus Gotofredus.

Il medesimo Autore nel Glossario accresciuto dai Maurini sotto questa voce così nota: „*Solidus*, pro Aureo ante Constantinum Magn. usurpatus vix legitur, uti obfervatum a Scaligero lib. de Re nummaria: quo tum imperante vulgo obtinuit, quod etiam attigimus in Dissertatione de Imperatorum Constantinopolitanorum numismatibus, ex Codice Theodosiano. Gregorius M. lib. 1. Dial. cap. 9. Repente in sinu suo 12 aureos invenit ita fulgentes, tamquam ex igne producti eadem hora fuissent. Qui mox de Ecclesia egressus, eos in sinum furentis Presbyteri projecit, dicens: Ecce habes solidos, quos quasisti, &c. Adde lib. 1. Epist. 23. 54. Gregorius Turonensis lib. 10. cap. 31. num. 16. Aurum etiam, quod decessor ejus reliquerat, amplius quam 20. millia solidorum pauperibus erogavit. Vide eundem lib. 4. de Miraculis S. Martini cap. 39. *Solidum* pariter pro aureo usurpat Fortunatus in Vita S. Germani Parisiensis cap. 22. *Solidus auro adpretiatus*, in Lege Bajwar. tit. 1. c. 4. §. 1. c. 6. §. 2. c. 10. §. 2. tit. 3. c. 14. §. 13. *Solidus aureus integri ponderis*, in Lege Wisigoth. lib. 7. tit. 6. §. 5. *Solidus auri*, in Edicto Theoderici Reg. §. 150. Charta Karolomanni Regis apud Bessium in Regibus Aquitan. pag. 42. *Trententorum Solidorum auri ad purum excoti se novem vir poena multandum*. Odorannus in Chron. ann. 1031. *Miserunt etiam a Parisiis per manum Odoranni Monachi auri solidos 17. & denarios 8.* & gemmas pretiosissimas, &c. *Solidi auri optimi*, apud Helgaudum in Roberto Rege pag. 68. Vide Covarruviam de Veterum numismatum collatione cap. 3. (& Haestenum in cap. 27. Vitæ S. Benedicti).

„*SOLIDI AVREI* pretium apud Gallos & Francos diversum fuit, pro temporum ratione. In Lege Salica, passim, *solidus* constitisse dicitur 40 denariis, argenteis. Hincmarus in Vita S. Remigii. In testamento, a B. Remigio condito, lector attendat, quia solidorum quantitas numero 40 denariorum computatur, sicut nunc solidi habebantur, (al. agebantur), & in Francorum Lege Salica continetur: & generaliter in solutione usque ad tempora Karoli perduravit, velut in ejus capitulis continetur, (al. invenitur). Ita in Capitulo Ludovici Pii an. 819. de interpretat. Legis Salicæ c. 2. & 4. *Solidus* etiam accipitur. Pretium igitur solidi immutatum, a

„ Papino Rege scilicet Synodus Rimensis cap. 41. „ *Ut Dominus Imperator secundum statutum bona memoria Pipini misericordiam faciat, ne solidi, qui in Lege habentur, per 40 denarios discurrant, quoniam propter eos multa perjuriam multaque falsa testimonia reperiuntur. Taxata enim fuit tunc temporis solidi quantitas 12 denariis, idque firmatum a Carolo M. lib. 4. Capit. c. 75. Ut omnis solutio atque compositio, qua in Lege Salica continetur, inter Francos per 12 denariorum solidum componatur: excepto, ubi contentio inter Saxones & Frisones exorta fuerit. Ibi volumus, ut 40 denariorum quantitatem solidus habeat; quem vel Saxo, vel Friso, ad partem Salici Franci cum eo litigantis solvere debet. Ita fere in Lege Longob. lib. 2. tit. 32. §. 1. 2. & 3. nisi quod pro 40 den. 60. præferunt editiones Boetii & Lindebrogii; sed perperam, ut opinor. Capitula ejusdem Caroli an. 797 edita ab Holstenio §. 1. 1. In argento 12 denarios solidum faciunt: & in aliis speciebus ad istud pretium omnes estimationes compositionis sunt. Id etiam firmatum deinceps a Lodovico Pio cap. 3. tit. 73. Hinc *solidus 12 denariorum* fuisse dicitur, in Capitul. 2. Karolomanni cap. 2. in iisdem Capitul. Caroli M. lib. 3. cap. 30. libro 5. cap. 3. in Addit. 1. Ludovic. Pii cap. 57 & in Synodo Liptinensi cap. 2. Sed & apud Hungaros, aureus, qui idem cum solido, 40 denariis argenteis valuit sub Bela I. Rege, ut auctor est Thwrocgius cap. 45.*

„ Errantem Lindebrogium, cui non pauci accesserunt, minus caute secutus est Vir doctissimus. Existimat ille anum eundemque esse solidum, qui a 40. denariis, quibus primum constabat, ad 12 denarios a Pipino est adductus: quod falsum omnino est; primus aureus erat, alter argenteus. Et quidem absurda & hæstenu inaudita ejusmodi imminutio. Errandi occasionem præbuit laudata Synodus Remensis, cujus mentem minime affectus est Lindebrogius. Id quippe unum docet multas, quæ prius 40 denariorum fuerant, a Pipino Rege sagacissimo ad 12 denarios reductas fuisse, ut sibi populos arctius devinceret. In usu publico erant solidi aurei etiam sub Philippo I. Rege Franc. ut ex Litteris an. 1077. constat. Cui licentem intulerit mille solidos auri componat. Iis successere floreni. Vide Le Blanc Tract. de Monetis pag. 39. & seqq.

„ *SOLIDI AVREI* divisio alia fuit apud Romanos, nempe, in 6000 denarios æreos, quos λεπτὰ Græci vocant, in quot τετραδύτον, sive solidum dividi scribit Svidas. Senator lib. 1. Epist. 10. *Sex millia denariorum solidum esse voluerunt.*

Soldo, per poterne fare il ragguaglio con le correnti Monete. La maggior parte degli Scrittori, che di tali Monete hanno scritto, tengono per certo, che ai tempi di Costantino ottantaquattro Soldi d'oro formassero la libbra d'oro, e con ciò l'oncia fosse composta di sette Soldi, e che Valentiniano seniore li migliorasse, facendone entrare in una libbra solamente settantadue. Ma una tale opinione viene con ragione impugnata dal Gronovio, e poscia dal Graffioni (a), dimostrando essi, che Costantino, e Valentiniano seniore sono stati concordi in ordinare, che dalla libbra d'oro si batteffero 72 Soldi, in ragione di 6 all'oncia, cioè di peso di 4 denari l'uno. Ecco le parole del Graffioni. „ Al tempo dunque di Costan-
 „ tino fu variato il Nummo d'oro Romano; e questa è comune sentenza,
 „ da niuno posta in dubbio. La difficoltà si è, in qual maniera fosse va-
 „ riato. Imperciocchè secondo la comune opinione, o per me' dire, il
 „ comune errore de' nostri Dottori di ragione civile, mossi a ciò credere
 „ dal testo depravato, e scorretto nel Codice Teodosiano in *l. 1. Cod. de*
 „ *Ponderatoribus*, il quale è la pietra dello scandalo in quest' affare, è
 „ stato comunemente creduto, che questo Imperatore ordinasse, che dalla
 „ libbra d'oro si batteffero 84 Soldi, a ragione di 7 all'oncia, e quel
 „ che è peggio, che ciascun di questi Soldi pesasse quattro Danari. E
 „ questo non è possibile senza distruggere il peso della libbra Romana,
 „ la quale è la medesima della libbra nostra Italiana di 96 dramme, quan-
 „ tunque il Budeo abbia creduto che fosse di dramme 100, come era la
 „ libbra Attica.

„ Ma questo comune errore vien rigettato sodamente dal Gronovio
 „ *lib. 4 de pecunia vetere cap. 13*, ove corregge con evidenti ragioni il
 „ testo di *d. l. 1. Cod. de ponderatoribus* nel Codice Teodosiano, riponendo
 „ nel luogo, ove è scritto VII. il numero VI, e dove è scritto XIV. il
 „ numero XII., e provando dottamente, che Costantino, e Valentiniano
 „ seniore sono stati concordi in ordinare, che della libbra d'oro si bat-
 „ tessero 72 Nummi aurei, chiamati Solidi, o Soldi d'oro, a ragione di
 „ 6 all'oncia; e di peso di 4 Danari l'uno; e che *d. l. 1. C. de pondera-*
 „ *toribus* non è corretta da Valentiniano nell'altra *l. 13. Cod. de Suscepto-*
 „ *ribus* nel medesimo Codice Teodosiano, come ha creduto il comune
 „ errore, ma anche ambedue queste leggi sieno concordi infra di loro.

„ E questo si è il Soldo d'oro, di cui tratta Giustiniano nelle sue
 „ leggi, che per essere la sesta parte dell'oncia fu chiamata *Sextula*, co-
 „ me dice Sant' Isidoro nelle sue *Etimologie*.

Con tutto ciò io tengo per certo, che una tale opinione non sussista; poichè l'effettive Monete dimostrano, che i Soldi di Costantino non fossero eguali a quelli di Valentiniano, e suoi successori; giacchè un Soldo di Costantino coniato in tempo, che era Cesare, secondo che mi assicura l'eruditissimo Sig. Pietro Borghesi di Savignano, che lo possiede nella sua ricca Raccolta, pesa grani 118; e due altri del medesimo usciti dalla Zecca quando era Imperatore, da me pesati, che inediti ho veduti col segno della croce nel campo, ed il motto *Gloria exercitus*, presso il dianzi lodato Sig. Dott. Giraldi nella sua bella Raccolta di circa 300 Mo-

(a) Appresso l'Argelati Tom. IV. pag. 154.

Monete d'oro Imperiali; gli ho ritrovati uno di grani 102, e l'altro di 109 Romani, quando quelli di Valentiniano seniore, e suoi succellori, per molto tempo sono di grani 92 al più, come avvertì anche Benedetto di Poggi, dove parla dell'Augustaro, che riferirò più abbasso (a); e così se la libbra fosse stata la stessa che la corrente Romana, Costantino non 84 nè 72, ma solamente 58 Soldi e mezzo, a un di presso, quando era Cesare, e 63½ dopo che fu Imperatore ne avrebbe fatto ritrarre da una libbra d'oro (b), e Valentiniano, e gli altri Imperatori, che li minorano, 75; lo che fa vedere, che l'antica libbra Romana era assai maggiore della presente, se era la stessa, di cui si servivono gl'Imperatori Orientali (c). I Soldi d'oro degl'Imperatori Onorio (d), Placido Valentiniano, Leone, ed altri, che erano quelli, che correvano in Italia nel V., e VI. secolo, 72 de' quali formavano il peso di una libbra, corrispondono solamente, come ho detto, a 92 grani Romani al più, come nota anche lo Snellio (e); ed essendo d'oro puro egualmente, che i correnti

Z z 2

Zec-

(a) Poco diversamente calcola il peso de' Soldi anche lo Snellio nel suo Trattato *de re Nummaria*, poichè alla pag. 34 nota quanto segue.

„ Gallieni grana	99
„ Maximiniani	104
„ Constantii patris	104
„ Magnentii	92
„ Constantii Junioris	92
„ Valentiniani	90
„ Valentis	90
„ Gratiani	90
„ Valent. Junioris	90
„ Theod.	90
„ Arcadii & Honorii	90
„ Justiniani	90
e più sotto	
„ Valentinianus	91
„ Honorius	93
„ Anastasius	91

(b) Se non vi fosse dubbio, che il Sig. Co: Carli avesse preso sbaglio allorchè notò nel suo Tom. II. pag. 250, che dei „ nove Soldi d'oro di Costantino, che sono nel Tesoro Imperiale, le tutti ben conservati, il più pesante, non monta che a denari 3, e grani 20, cioè grani 92, si potrebbe credere, che Costantino negli ultimi anni del suo Impero riducesse il Soldo d'oro ad un tal peso, e che poscia fosse imitato da' suoi successori; ma non lo persuadermi, che in un sì ricco Gabinetto non si ritrovi alcuno dei Soldi del peso da me indicati. Per tanto è facile, che egli abbia notato un denaro di meno, giacchè 4 denari, e 20 grani corrispondono quasi al peso del Soldo, che possiede il Sig. Borghesi.

(c) Se la presente libbra Romana fosse la stessa, che l'antica, ogni Soldo d'oro, del peso di 72 alla libbra, dovrebbe pesare 96 grani, quando non ne pesa che 92: così il grano moderno è più pesante dell'antico, quanto è differente il grano Bolognese dal grano Romano; poichè il Soldo d'oro di Valentiniano, e suoi successori, pesa in Bologna appunto grani 96. Se però i Bolognesi

avessero la libbra divisa in 6912 grani, come in Roma, la libbra Bolognese equivalerebbe all'antica Romana, di cui parliamo; ma siccome la dividiamo in 7680 grani, così il grano Romano è più pesante della vigesima quinta parte del grano Bolognese, giacchè 25 grani Bolognesi equivalgono a 24 Romani; per conseguenza la libbra Romana riesce in Bologna oncie 11¼, cioè sedici libbre Romane, pesano quanto quindici Bolognesi.

(d) Pubblicò di questo Imperatore il Banduri (*Numif. Imp. Rom.* Tom. II. pag. 539 e 544) il tipo di una Medaglia di metallo; nel rovescio della quale, dentro un quadrato, vedesi la Dea Moneta col motto EXAGIVM SOLIDI, come avvertì il Ducange al §. LXXVII. nella *Dissert. De Infer. aevi nummis*. Il Sig. Co: Carli (Tom. I. p. 248) ci assicura, che un simile saggio da lui confrontato con una ben conservata Moneta d'oro d'Onorio perfettamente uguaglia, e corrisponde a carati di Venezia 24½, cioè a grani 98. Se ciò suffisse, il Soldo d'oro d'Onorio sarebbe di maggior peso assai di quello, che noi lo abbiamo ritrovato, poichè arriverebbe ai grani 103½ Romani all'incirca; dunque, o bisogna che abbia fatto sbaglio nel fissare i grani 98, o che il detto saggio sia maggiore di peso del Soldo d'oro di detto Imperatore. In fatti il gentilissimo Sig. Borghesi mi scrive in data dei 2 Settembre 1777, che avendo egli contrappesata una simile Medaglia quadrata del medesimo Onorio, che ultimamente ha veduto nel Museo Savorgnan di Venezia, col Soldo di quell'Imperatore, la ritrovò maggiore di 7 grani. Per tanto non potrà perfettamente sussistere il ragguglio della corrispondenza della libbra antica Romana con quella di Venezia da lui fissata alla detta pag. 248. e nel Tom. II. pag. 244 col peso di detto saggio. Una simile Medaglia, che nel peso equivale giustamente al Soldo del medesimo Imperatore, sta ora illustrando il chiarissimo Mons. Stefano Borgia: al quale rimetto il cortese Lettore, giacchè quanto prima si darà alle stampe.

(e) *De Re Nummaria* pag. 35.

Zecchini Romani, corrispondono in proporzione del valore de' medesimi di Paoli 20 $\frac{1}{2}$, a Paoli 27 circa della corrente Moneta (a). Il detto Soldo continuò a coniarfi di egual peso, e bontà per moltissimo tempo; ma non mi è riuscito di poter fissare sotto qual' Imperatore si cominciasse ad alterare. Solo ho di certo, che i Soldi d'oro di Leone Ifaurico, e de' suoi successori sono assai d' inferior bontà, e di peso anche minore, non avendoli trovati che di grani 90; così variando essi nel peso, ed anzi più nella lega sotto gl' Imperatori di que' tempi, non è possibile poter dimostrare le degradazioni, e mutazioni, che si fecero in tal tempo, contuttochè si abbia sott'occhio una serie completa di tali Monete, quando non se ne faccia di ciascuna il saggio.

Le divisioni poi del detto Soldo d'oro erano fatte in proporzione dell'intero; poichè il mezzo Soldo, che veniva chiamato *Solidus medius*, o *Semisse* (b), come chiamavano gli antichi Romani il mezzo Asse, ch'era di 6 oncie, pesa grani 46; e la terza parte, che *Tremisse* appellavano (c), non pesa che grani 30 $\frac{1}{2}$. Solo resta d'avvertire, che quanto è comune il *Tremisse*, è altrettanto raro il mezzo Soldo; onde conviene dire, che fosse più rara la battitura di questo, che di quello. Per

(a) Un tal valore non corrisponde a ciò, che si ha nella nota di alcune Monete antiche, che riferisce il Rossi nella sua Storia di Ravenna pag. 828, poichè viene ragguagliato il Soldo d'oro a un mezzo Fiorino, e ad una terza parte di esso, cioè a Paoli 17 $\frac{1}{2}$: *Solidus auri valet medium florenum, & tertiam partem alterius*. Ma io tengo per certo, che in ciò vi sia errore nella parola *medium* (benchè lo stesso si legga in altra nota, che ci dà il Pincj pretiò l'Argelati Tom. III. pag. 135) e così si debba leggere: *Solidus auri valet unum florenum & tertiam partem alterius*, giacchè allora il ragguaglio di un Fiorino ed un terzo corrisponde a un di presso al valore dell'effettivo Soldo d'oro. In oltre un mezzo Fiorino, ed un terzo, è lo stesso che cinque sestii di Fiorino: però se ciò sussistesse, è più presumibile che avessero scelto più tosto questo modo d'esprimerfi, che quello, acciò fosse maggiormente in-

(b) Del *Semisse* così ne scrive il Du-Cange nell' accennata Dissertazione al §. LXXXV. „ Jam vero, ut ad Solidi partes, aliasque minutiores, vel minoris pretii monetas descendamus, quemadmodum *semissem*, dimidium solidum Latini, ita Græci Byzantini ἡμισὺν eadem notione sæpenumero usurpant. Theophanes (in Maur. an. 13) ait, Chaganum dixisse Romanos captivos redditurum se, si κατὰ ψυχὴν, idest, in singula capita unum νόμισμα daretur. Mauritio id abnuente petiisse Chaganum saltem ἀνὰ ἡμισὺς λαβεῖν μετὰ ψυχὴν. Rationale peræquatorum sub Alexio Comneno exaratum: Τὸ μὲν νόμισμα, ἥτοι μονάς, δύο ἡμίσεια ἀποτελεῖ. τοῖ νυν καὶ τὸ ἡμισὺ ἀπὸ τῶν δύο ἐξέρχεται λέγομέν. Ita sane: nam vox *semissis* quibusvis monetis etiam convenit, argenteis nempe & æreis, perinde ac aureis, utpote pars dimidia cuiusvis nummi. Hinc in aliquot æreis infimæ ætatis, in quibus nullum Imperatoris adscriptum est nomen, in averfa parte, circa literam majus-

culam M. legitur EMICHS, qui quidem characteres *semissem* æreæ alterius monetæ esse indicant.

(c) Il medesimo Du-Cange al §. LXXXVI. di questa Moneta nota quanto segue „ Ut porro *Semisiss* est dimidius solidus, ita *tremissis* tertia pars solidi dicitur, ut est apud Isidorum, (l. 14. c. 24.) ubi de solido: Hunc, ut diximus, vulgus aureum vocat, cujus tertiam partem ideo dixerunt *tremissem*, eo quod solidum faciat *tremissus*; ubi insulsum etymon. Atque hujus quidem monetæ speciei mentionem tantum fieri apud mediæ ætatis Scriptores, pridem observatum a Cujacio (ad l. 12. Cod.), Casaubono (ad Lampr.), Salmasio (de modo usur.), & aliis. Lampridius auctor est ab Alexandro Severo primum aureos *tremisses* cufos: Tuncque primum *tremisses* aureorum formati sunt. Exhinc occurrunt passim *tremisses* apud inferioris ævi Scriptores, ac præsertim in concilio Carthaginensi IV. (l. 2.) in Codice Theodosiano & Justiniano (de Erog. milit. ann. l. 16. de Casfr. pec. l. 12. l. 4. de milit. vest. l. 2. ne Comit. &c.), in legibus (Rip. tit. 23.) barbaricis antiquis, maxime in ripuaria, ubi *tremissis* dicitur consistere quatuor denariis, quia solidus est duodecim denariorum: præterea apud Gregorium M. (l. 9. Ep. 29.), Paulum Warnefridum (l. 5. c. 39.), Leonem Ostiensem (l. 2. c. 8.), & alios non semel. Hinc τριμισσιον dixerunt Theophanes (p. 374.), & Leo Grammaticus (p. 504.): ex quibus *trimissum* confecit Anastasius Bibliothecarius (in S. Silvestro & in bist. de exil. S. Martini). *Trientem* vero aureum apud Pollionem in Claudio, idem esse quod *tremissis* dicitur, pridem alii adnotarunt, quod & firmat Gregorius Turon. Ad domum suam reversus, vidit ante pedes suos aureum in similitudinem trientis: quo assumpto, pensatoque, unius soldi appensus est pondere (Lib. 4. de mirac. S. Martini c. 39.).

Per dar poi maggior contezza di tali Monete a chi non è di ciò informato, reputo necessario apportare di ciascuna di esse anche la figura. Il Disegno num. IV. della Tavola VII. si è quello del *Soldo d'oro*. Benchè questo sia più leggiero degli antichi Aurei, e sia più grande di circonferenza di essi, egli è più sottile, e per conseguenza l'impronto, che in esso si vede coniato, è meno rilevato di quello fosse nei detti Aurei. Nel diritto vi è la testa di Giovanni Tiranno adorna di gemme, col paludamento, ed attorno le lettere D. N. IOHANNES P. F. AVG., cioè *Dominus Noster Johannes Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si vede l'Imperatore in piedi, vestito cogli abiti militari, premendo col piede sinistro uno schiavo, sostenendo con la destra un'asta, da cui pende il labaro, e nella sinistra un globo, a cui sovrasta una Vittoria, in atto di coronare l'Imperatore: a destra nel campo vi è la lettera R, ed a sinistra un V, iniziali della Zecca dove fu battuto, ed in giro VICTORIA AVGGG; e nell'esergo CONOB., come nelle Monete di Costantinopoli (a). Giovanni Primicerio de' Notari, morto che fu Onorio Imperatore nel mese di Agosto 423 si fece in Ravenna eleggere Imperatore, e durò a regnare fino all'estate del 425, come può vedersi presso il Bandurio (b), il quale ne arreca il testimonio degli antichi Scrittori.

La figura sotto il num. V. ella è del *Mezzo Soldo*, che egualmente al Soldo ho tratto dal dovizioso studio del dianzi lodato Sig. Borghesi, mio singolare amico. Da una parte mostra il busto dell'Imperatore Placido Valentiniano, con le parole D. N. PLA. VALENTINIANVS P. F. AVG. Dall'altra parte una Vittoria sedente sopra una armatura di ferro, che sostiene con la sinistra uno Scudo collocato sopra un tronco d'albero, e con la destra indica le parole VOT. X. MVL. XX., che si veggono nel detto Scudo: a sinistra del medesimo vi è un Fanciullo, che con ambedue le mani sostiene il suddetto Scudo, e all'intorno si legge il motto VICTORIA AVGVSTORVM: e a' lati del campo le suddette due lettere R ed V; nel esergo la sigla CONOB. Placido Valentiniano, che successe ad Onorio nell'Imperio Occidentale, dopo aver regnato anni 29, mesi 4, e giorni 25, morì nel 455 li 17 Marzo. Banduri sopraccitato pag. 571.

Il disegno al num. VI. mostra il tipo del *Tremisse*, che tengo presso di me. Nella prima faccia vedesi la testa di Onorio come nelle due precedenti, e le lettere D. N. HONORIVS P. F. AVG. Nell'opposta una Vittoria, che cammina dalla sinistra alla destra, la quale tiene con la destra una corona, e con la sinistra un globo, su cui vi è la croce; in giro VICTORIA AVGVSTORVM, e nel campo R, ed V, e nell'esergo CON. Onorio

(a) Tali lettere trovandosi quasi sempre nelle Monete d'oro, provano con ragione gli Eruditi, che devonfi spiegare per *Conflata Obrizo*, volendo con ciò indicare, che detta Moneta era composta d'oro purgato. Vedasi il *Bimard Scienza delle Medaglie* Tom. II. pag. 394. Lo stesso assicura il Sig. Co: Carli nel Tomo I. pag. 94. della sua Opera *delle Zecche d'Italia*, dove parla di detta Sigla con tali parole „ E questo si faceva „ da' Principi per indicare il faggio della Moneta „ ta, o sia Soldo d'oro; onde niuno dubitasse, „ che i Soldi di Costantinopoli, de' quali gran-

„ de abbondanza era, e co' quali le Leggi, e i „ Contratti si stipulavano, fossero migliori, o differenti di quelli, ch'essi coniarono; e perciò „ non s'arrestasse il loro corso, e non s'alterassero le formule delle pubbliche, e delle private Scritture „. Tali lettere si veggono ancora in un Denaro d'argento di Adriano Papa, come può vedersi presso il Vignoli *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii* pag. 8.

(b) *Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos* Tom. II. pag. 564.

rio fu eletto Imperatore nel 395, e morì nel mese di Agosto del 423 dopo aver regnato 28 anni. Vedi il suddetto Banduri alla pag. 541.

Oltre il Tremisse, che equivaleva a Paoli 9 Romani, vi era anche un'altra Moneta d'oro più piccola, che chiamavasi *Siliqua*, la quale non valeva, che l'ottava parte del detto Tremisse: così che 24 di esse equivalevano al Soldo d'oro, come lasciò scritto S. Gregorio Magno. S. Isidoro all'incontro, secondo che avverte il Muratori (a), notò, che solamente 20 Silique costituivano il Soldo d'oro; ma ciò reputo sbaglio, poichè dal Du-Cange, che nel Glossario sotto una tal voce (b) riferisce le parole del medesimo Santo, si ha, che la Siliqua era la vigesima quarta parte del Soldo. Nè poteva succedere altrimenti, giacchè nella carta, che fra poco apporterò, si veggono conteggiate le Silique fino al numero di ventitre dopo i Soldi. Ma chi ha mai vedute Monete d'oro Imperiali, che non perfino quattro grani (c)? Di esse se ne fa menzione in molti luoghi (d), e fra

(a) Dissertazione XXVIII. presso l'Argelati Tom. I. pag. 104.

(b) „ *Siliqua*, Isidoro l. 16. c. 24. *Vigesima*
 „ *quarta pars Solidi, ab arboris* (Siliquæ de qua
 „ Victor. l. 1. de Persecut. Vandal. quam *Cernum*
 „ vocant), *semine vocabulum tenens.* (Gloss. Lat.
 „ Gall. Sangerm. *Siliqua, un arbre portant fruit*
 „ *profitable à pourceaux ou a ce fruit, ou un pois,*
 „ *le 24 partie d'un solt.*) Gregorius M. l. 9. Epist.
 „ 14. *Precipimus, ut ad tres Siliquas aureas factis*
 „ *libellis ei vineolam ipsam locare debeas, &c.*
 „ Idem Gregorius M. l. 1. Epist. 42. *sed tua ex-*
 „ *perientia, sive in hoc quod per libram amplius,*
 „ *sive in aliis minutis oneribus, ut quod ultra ra-*
 „ *tionis aequitatem à rusticis accipitur, & penset,*
 „ *& omnia in summam pensionis redigat, & prout*
 „ *vires rusticorum portant pensionem, integram, &*
 „ *pensantem ad septuaginta bina persolvant, & ne-*
 „ *que Siliquas extra libras neque libram majorem*
 „ *exigi dedeant; sed per astimationem tuam, prout*
 „ *virtus sufficit, in summam pensionis crescat, &*
 „ *sic turpis exactio nequaquam fiat.* Sanator. l. 2.
 „ Epist. 25. *Superbia deinde conductorum Canonicos*
 „ *Solidos non ordine traditos; sed sub iniquo pondere*
 „ *imminentibus fuisse projectos, nec universam*
 „ *Siliquam, quam reddere consueverant, solenniter*
 „ *intulisse.* Adde veterem Chartulam plenariae
 „ securitatis, quam descripsit Briffonius lib. 6.
 „ Formul. pag. 647. „

(c) Diversamente calcola il valore del Soldo d'oro, e della Siliqua il Macri nel suo *Hierolexico*; ma troppo chiaro è il suo sbaglio. Tali sono le sue parole sotto una tal voce „ *Siliqua*, „ hoc nomen proprie significat fructum vilem, „ quem hodie Romani *Guainelle* dicunt, Hispani „ *Carobas*, Neapolitani *Sciuscelle*, Siculi *Charrubi*, „ Arabes *Charub*, de quibus frugibus D. Lucas, „ cap. 15. inquit: *Et cupiebat implere ventrem*
 „ *suum de Siliquis, quas porci manducabant.*
 „ ¶ *Fructus arboris, quæ eodem supradicto nomi-*
 „ *ne gaudet, vilis ob multitudinem, ex quo ex-*
 „ *primebatur species quædam liquoris in Ægypto*
 „ *usitatissimi, & surfur, qui remanebat, porcis ob-*
 „ *iciebatur. Item significat monetæ speciem vilis*
 „ *quidem. Adiectis Siliquis, oneribus, & grana-*
 „ *ticis.* D. Gregor. in Regist. lib. 1. cap. 42.

„ *Quæ moneta juxta Eruditissimi Latini opinionem*
 „ *erat vigesima quarta solidi pars. Solidus vero,*
 „ *ut idem ait, erat valoris Juliorum Romano-*
 „ *rum 17, & bajoccorum tres circiter; nam Soli-*
 „ *duus erat tertia auri Scuti pars, quod quando*
 „ *Latinus scripserat, idest. an. 1568 aureorum*
 „ *Scutum secundum illius sæculi pretium non con-*
 „ *tinebat nisi Julios tredecim, licet hodie quin-*
 „ *decim contineat. Igitur datâ proportionem tem-*
 „ *poris Latini Solidus correspondebat Carolino*
 „ *Romano, nempe, tribus quartis Julii; sed hodie,*
 „ *neminem anno 1677, in quo scribimus,*
 „ *Solidos viginti Julios contineret, quia Scutum*
 „ *aureum hodie Julios quindecim continet. Vide*
 „ *Solidus. FR. De eadem moneta Siliquæ ha-*
 „ *betur in l. final de furtis; ubi Glossa errat,*
 „ *dum asserit Siliquam tantum valere quantum*
 „ *Solidum. In supradicto Gregorii textu sit men-*
 „ *tio de Granaticis: fortasse species monetæ erat,*
 „ *quam hodie in utraque Sicilia Grani nomen*
 „ *retinet, & est etiam vilis moneta.*

(d) Nel IX. e X. secolo era in uso presso i Cristiani di donare dieci Silique a chiunque si andava solennemente a battezzare, come dimostra con molti e chiarissimi esempi il dottissimo P. Ab. Trombelli nel Tom. V. pag. 263 e seg. del Battefimo. Dal che pare si possa dedurre, che non fossero Monete immaginarie, ma bensì reali, ed effettive. Non mancano però Uomini dotti, i quali si danno a credere, che così fatte Monete non esistessero in oro; ma che in argento vi fossero Monete, che alle medesime equivalessero. Di fatto vi era il *Milliarese*, che valeva la duodecima parte del Soldo d'oro, (e non già i Denari d'argento, che 25 equivalessero al Soldo d'oro, come si dà a credere il Sig. Co: Carli Tom. II. p. 255); per conseguenza ognuno di essi valeva quanto due Silique. Vedi dianzi alla pag. 278. Se però vi era il mezzo *Milliarese*, com'è facile, questi valeva lo stesso che la Siliqua. Monfig. Bottari nelle note fatte alla Dissert. *De Inferior. avi numismat.* del Du-Cange pag. 137 dice, che la Siliqua si assomigliava non solamente nella picciolezza, e nel peso, ma ancora nella figura, alla Moneta, che i Fiorentini chiamano *Crazia*: ma probabilmente non dovette avvertire, quanto

e fra gli altri in un'antico Instrumento, o sia Papiro scritto in Ravenna nell'anno 38 dell'Impero di Giustiniano riferito dal Doni nelle sue antiche iscrizioni (a), che reputo necessario in parte qui trascrivere, giacchè molto può giovar per la cognizione delle Monete, che in que' tempi erano in corso.

quod Colliste dixit cujusmodi chartula plenaria securitatis mihi fecerit Gratianus V. S. legitime constitutus tutor Stephani P. H. de it quod ipse ind. deinde una mecum principales Viri pariter, & except. ad memoratum Gratianum V. S. legitimum constitutum tutorem Stephani H. P. dirigi jube dictaverit, & ipse in eadem, manu propria signum impraferit, testesque ut scriberent conrogaverit. Vel si mobilia qua inferius leguntur. Si a me am lauu. allegare volueris, seu quam habuit voluntatem bis actis redigere non moretur. Recitatum est Imp. Dñ Justiniano P. P. Aug. anno tricesimo octavo Rav. P. C. Basili anno vincensimo, tertio Idum Julianum ind. duodecima Rav. conditionib. . . . posse esse computata. Et ideo dum inter Gratianum V. S. legitime constitutum tutorem Stephani, & bet res gesta documenti ascribi, ut omnis de cetero sopiatur oblivio, & res memoria sempiterna mandetur, ne probatio cum necesse fuerit legitime constitutum a te s. d. ta Germana Cl. F. omnem tertiam portionem praefato minori competentem, secundum tenorem testamenti, conservandam nihilominus per te . . . de omnib. superadmixis capitulis, vel de quibuslibet alii decisam esse omnem causationem poterunt deducta inter nobis omnem rationem ista successionis, te manifestam est omnia persolvisse, & sine neque me ne istum Stephani popillum, heredesque nostros, ultra adversus te ista Germana heredesque nostros, ultra adversus te ista Germana heredesque tuos inquirere, invictissimi Principis Romanum Imperium gubernantis; me ea omnia qua superius leguntur adscripta, inviolata custodire libet articuli memorata successionis tunc non solum ut periurii reatus incurram secundum leges, verum etiam daturum me promitto, heredesque meos tibi ista Germana heredibusque tuis pena nom. ante litis ingressum, auri Solidos triginta sex, suppositis omnibus rebus meis hypotheca titulo, quas habeo habiturusque sum, manente nihilominus hanc plenariam securitatem in sua firmitate ubi ubi, & in cujuslibet iudicio prolata fuerit, quamque plenaria securitatis Jobanni tabellioni Civitatis Rav. scribendam dictavi, in qua pro ignorantia litterarum subter signum feci, auctoritateque roborata praesentibus testibus obtuli scribendum, quam si gestis municipalibus allegare ubi ubi, aut quando tibi placuerit, non amplius spectata mea professione, quam praesentibus testibus sum eloquutus, tribuo ex more licentiam stipulatione, & sponione interposita. Actum Rav. Id. Sep. & P. C. isti Indict. duodecima. Item inserendi brevis de diversis species, qua vendita sunt de successione ista. Quod Collisti, seu mercedes mancipiorum, quam etiam pensionem domus, sed & cautiones, vel de pretio ancilla Rambilda, seu boves, & de res quas Guderit liberti quod accepit Gratianus V. S. istius in portione isti Stephani popilli fieri simul in auro Solidos quadraginta & quinque & Siliquas viginti tres aurea, nummos aureos sexaginta. Item & in specib. secundum divisionem argenti libras duas, hoc est Cochleares numero septem, Scotella una,

Fi-

pesino 24 di tali Crazie, poichè formano un' aggregato assai maggiore del Soldo d'oro, e per conseguenza non può reggere questa sua asserzione.

(a) Inscriptiones antiqua Doniane Claf. decimona num. XVIII. pag. 511.

Fibula de brace, & de usu baudilos Formulas duodecim, Stragula polimita duo valentes solido uno tremisse uno. Scamnile ac picto valente solido uno, Pliitori vetere filiquas quatuor aureas, Camisa tramofrica in cocco & prafino valente solidos tres semis, sarica prafina ornata valente solido uno & semisse uno, Arca clave clausa valente filiquas duas, Sarica misticia cum manicas curtas valente filiquas aureas duas, Braccas breves valentes filiqua aurea una, Culcita valente solido in... , Conca area una, Cucumella una, Orciolo areo uno, Lucerna cum catenula uni.... area una, Ferro fracto libras duodecim, Butte de cito valente semisse uno, Butte minore valente filiquas duas semis aureos nummos quadraginta, Arca granaria minore ferro legata valente filiquas aureas duas, Falce missuria valente filiqua aurea una, Cuppo ano, Rancione uno, Orcas olearias duas valentes filiqua una semis argenteas, Armario uno valente filiquas aureas quatuor, Socas tortiles duas valentes filiquas aureas sex, Sella ferrea plitile valente tremisse uno, Sella lignea plitile valente nummos aureos quadraginta, Mensa & Catino ligneas valentes filiqua aurea una, Mortaria marmorea duo valente filiqua aurea una, Albiolo ligneo uno valente nummos aureos quadraginta, Sacina valentes asprione aureo uno, Scamnile cum agnos valente filiquas aureas duas, Servo nomine Projecto. Item notitia de res Guderit quod Liberti. Id est Arca clave clausa ferro legata valente filiquas aureas duas, alia Arcella minore rupta valente filiqua una semis asprionis. Tina clusa valente filiqua una asprionis, Cocumeila cum manica ferrea vetere pensante libra una semis, Cacavello rupto pensante libra una, Catena ferrea desuper foco pensante libras duas semis, Saccario valente filiqua una asprionis, Cute olearia valente filiquas duas asprionis, Panario rupto uno capricio valente nummos octoginta, Orciolo aureo valente nummos octoginta, Olla testea rupta una talea asprione, Albio valente nummos octoginta, Rapo valente asprione, Modio valente asprione uno, Buticella granaria valente filiqua una asprionis, Sarica una vetere tinxilia valente filiquas aureas tres, Camisa ornata valente filiquas aureas sex, Mappa valente asprionis filiqua una, Leva vetere una, Vagella vetera una. Item notitia quod accepit istras Gratianus de domus que sunt intra Civitate Ravenna, seu predia rutilica que sunt in diversis territoris, Domo que est ad Sancta Agatha Rav. secundum fidem documenti uncias duas; ex domo que est post Basilicas Sancti Victoris Rav. secundum fidem donationis uncias quatuor; ex Casa qui appellatur Casa nova Rav. territ. secundum fidem donationis uncias quatuor ex unciis sex fund. Saculiano quod obvenit per donationem Guderit; uncias duas ex Casale Petroniano territ. Bononiense in Tellino secundum fidem documenti; uncias duas ex uncias tres fund. Aquiliano quod vendidit Gaudentius in isto territ. Ex loco uncia una ex uncias tres fundi isti quas vendidit Afro; uncia una ex uncia una semis fundi isti quos vero vendidit Bonosa; semeuncia ex portiones Urbicii & Saturiani quas vendita sunt am. ad Ponticello & Lapatis isto territ. necnon ex domo intra Civitate Cornuliense, quos fundos vendidit Nestor Episcopus uncias quaternas portionem ejus filiquas quatuor, & panga una &c.

Questo Papiro ci dà notizia ancora dei Nummi d'oro, degli Asprioni (a), e del-

(a) Sembra che gli Asprioni fossero lo stesso che i Soldi d'oro, e battendosi questi Soldi nella Zecca di Ravenna, e Aspre chiamandosi le Monete che escono da lei, che noi diciamo Ruspe.

e delle *Paughe*. Ma intorno ad esse lascio agli Eruditi l'indicare, cosa fossero, e qual ragguaglio avessero con le dianzi riferite Monete.

Veduto che abbiamo, cosa erano in genere i *Soldi d'oro*, passiamo ad osservare cosa fossero i *Soldi d'oro Dominicali*. I *Soldi d'oro Dominicali* si veggono nominati nella vendita della porzione di due fondi fatta in Ravenna nel 499 per lo prezzo di *auri Solidos Dominicos optimos pensantes numero quadraginta*, come si legge nell'intero Instrumento riportato dal Doni (a). In altro Instrumento di vendita (b) si legge: *auri Solidos Dominicos probatos obrizatos optimos pensantes integri ponderis quatordecim*, e finalmente in Instrumento di vendita dell'anno 539 (c) si ha: *nummo usuali Dominico*, e più sotto *auri Solidos Dominicos ibitos* (secondo la nota del Doni *Conkoridjakos*) *obrizatos optimos pensantes numero centum decem*. Lo stesso si può vedere presso il Maffei (d). Questi in oltre al num. IX. rapporta una vendita dell'anno 572 fatta nel Territorio Riminese, dove si ha: *aureos Solidos Dominicos probiter obrizatos integri ponderis singulos numero quinque*, e lo stesso in altro Papiro riferito dal Muratori (e). Nè veruno de' suddetti Scrittori, nè altri, per quanto io sappia, hanno spiegato cosa voglia significare quell'epiteto di *Dominicali* aggiunto ai *Soldi*. Io però penso, che i *Soldi d'oro* detti *Dominicali* così chiamati fossero, perchè fatti coniare nella Zecca del loro Signore, e Principe, cioè di *Ravenna*, per così distinguerli da quelli delle altre Zecche; giacchè altri ve n'erano in Italia, che forse non equivalevano a quelli sì nel peso, che nella bontà dell'oro: per tema fors'anche, che i *Soldi* esteri venissero minorati, quindi per maggior sicurezza esprimevano nei Contratti, che i *Soldi* dovessero essere di quelli fatti coniare dal loro Signore, e che fossero di ottimo oro purgato, e di giusto peso siccome uscivano dalla Zecca: molto più, che in que' tempi davasi agl'Imperatori il titolo di *Dominus noster*, come si vede nelle tre esposte Monete (f). Che poi in Ravenna vi fosse nel V. e VI. secolo la Zecca dell'oro, bastantemente lo ha dimostrato l'eruditissimo Sig. Avvocato Antonio Zirardini nella sua bell'Opera *degli antichi Edifizj profani di Ravenna* al Cap. V., ed essa fu certamente stabilita allor quando fissarono gl'Imperatori d'Occidente la lor sede in essa Città, e proseguì sotto gli Esarchi. Se dunque in quel tempo vi era in Ravenna la Zecca dell'oro, non è da porsi in dubbio, che le tre Monete da me poc' anzi spiegate, e qualunque altra, che abbia, come quelle, le lettere R V, non sieno dalla medesima uscite, perchè fuor di dubbio vi furon poste (come insegnano gli Eruditi, tra' quali si distingue il celebre Sig. Ab. Pinci (g)) per contrassegno di quella Zecca, onde distinguerle da quelle, che si battevano nelle altre Zecche d'Italia. Prova di ciò sia il Soldo del Tiranno Giovanni,

T. VIII.

A a a

del

perciò il vocabolo d'Asprione fu a tali *Soldi* imposto. Il Du-Cange alla parola *Asperi* porta un testo di Suetonio nella vita di Nerone, che è il seguente: *Aurum obrizum. & nummum Asperum ingenti fastidio exegit*. Da una tal voce potrebbe essere derivata la denominazione della Moneta Turchesca detta *Aspro*.

(a) *Inscriptiones antiquae Claf. decimanona n. XVIII.* pag. 469.

(b) Ivi pag. 474.

(c) Ivi pag. 480.

(d) *Istoria diplomatica* pag. 151. e 155.

(e) Vedi nel primo To. dell'Argelati p. 102.

(f) Quando questo titolo divenisse comune agl'Imperatori veggasi l'*Instituzione numismatica* del Sig. Ab. Zaccaria pag. 185.

(g) *De Nummis Ravennatibus*, presso l'Argelati Tom. III. pag. 91. e seg., nella quale s'illustrano le varie Monete, che sono state battute in Ravenna sotto agl'Imperatori.

del quale ho prodotto il disegno, a motivo che non può essere stato battuto, che in Ravenna, dove solo si fa, che fece la sua residenza. Con ciò battantemente credo di aver dimostrato, che i Soldi Dominicali sono lo stesso, che i Soldi d'oro, quando sieno del medesimo Principe, perchè un tal' epitetto fu loro aggiunto, come altri epiteti, per assicurarsi di avere i Soldi di ottimo oro, e di giusto peso. E con ciò parimente si dimostra, che il valore di essi equivaleva a 27 Paoli, e così il mezzo Soldo a Paoli $13\frac{1}{2}$, il Tremisse a Paoli 9, e la Siliqua a bajocchi $11\frac{1}{4}$. Si proseguì per molto tempo a formare il Soldo d'oro del suddetto valore, e fu poscia imitato dai Goti, e dai Franchi (a). In Italia se ne coniarono pure sotto i Lon-

(a) Dei Soldi d'oro di Francia è da vedersi il Dizionario delle Monete di M. Abot de Bazin-
gben sotto l'articolo *Sol*, che tradotto dal Fran-
cese è il seguente.

„ *Sol*, che si pronuncia ordinariamente *Soldo*:
„ questa parola nasce dal vocabolo *Solidus* dei
„ Romani; le specie d'oro anno portato il no-
„ me di *Soldo* sino ai primi Re della terza Stirpe.
„ Nella Legge Salica si è fatta menzione in
„ più luoghi de' Soldi, de' mezzi Soldi, e de'
„ terzi de' Soldi &c. ma non vi è notato quale
„ fosse la materia, ne quale il peso di questi
„ Soldi.

„ Marcolfo, che viveva sotto la prima stirpe,
„ parla spesso dei Soldi Francesi, *Solidi Franci*;
„ altri Autori contemporanei ne fanno egualmen-
„ te menzione, e le Monete, che ci restano dai
„ successori di Clovis, fanno credere, che il
„ Soldo, il mezzo Soldo, e il terzo di Soldo
„ fossero d'oro.

„ Questi Soldi, mezzi Soldi, e terzi di Soldi
„ d'oro, che ci restano ben interi, e ben conser-
„ vati, sono dell'istesso peso di quelli degl'
„ Imperatori Romani. Si può congetturare da
„ questa uniformità, che li Francesi, quando
„ vennero a stabilirsi nelle Gallie, imitarono li
„ Romani nella fabbrica delle loro Monete.

„ Secondo il Covarruvias, Autor Spagnuolo, li
„ Goti, che abitarono le Spagne, fecero dei
„ Soldi d'oro dello stesso peso di quegli degl'
„ Imperatori: essi medesimi mandarono a lavorare
„ oro a imitazione di quegli degli Imperatori, e
„ del medesimo peso.

„ Li Borgognoni, e gli altri Popoli, che s' im-
„ padronirono delle Provincie dell' Impero nell'
„ Occidente, ebbero, come li Francesi, e li
„ Visigoti, il lor Soldo, il loro mezzo Sol-
„ do, e il lor terzo di Soldo; noi presumiamo,
„ che queste Monete fossero del medesimo va-
„ lore di quelle dei Romani; non sarebbe stato
„ proprio della buona politica di cangiar nello
„ stabilimento d'un nuovo dominio le Monete,
„ che sono il fondamento del Commercio, e il
„ legame della Società. Dopo quel lunghissimo
„ tempo tutte le Provincie erano riempite di
„ Monete Romane; quelle d'oro non furono
„ cangiate dal gran Costantino in quà, di ma-
„ niera, che se questi nuovi Conquistatori ne
„ avessero fatte fare delle altre di differente va-
„ lute, questo cambiamento avrebbe cagionata
„ una grandissima confusione, e un grandissimo
„ disordine tra li nuovi Sudditi.

go-
„ Allorchè li Francesi si stabilirono nelle Gal-
„ lie, li Romani tagliavano 72 Soldi in una lib-
„ bra d'oro, vale a dire 72 Soldi d'oro pe-
„ savano una libbra; sei di questi Soldi pesa-
„ vono un'oncia, e per conseguenza ciaschedun
„ Soldo 96 grani; ma queste oncie non erano
„ eguali a quelle del nostro peso di marco, esse
„ erano più deboli d'un nono, di maniera che
„ le 12 oncie, delle quali era composta la libbra
„ Romana, non ne pesavano che dieci, e due
„ terzi delle nostre; ed è per questo, che li Sol-
„ di d'oro degli ultimi Imperatori Romani, che
„ ci restano interissimi, non pesano che circa 85
„ grani e un terzo di peso di marco.

„ Noi giudichiamo dalla uniformità dei pesi,
„ che si rincontra tra le nostre Monete d'oro,
„ e quelle degl' Imperatori Romani, che hanno
„ regnato sul declinar dell' Impero, che li Fran-
„ cesi si servirono della libbra Romana per pesar
„ l'oro, l'argento, e le Monete, e che se ne
„ servirono sino al tempo di Carlo magno, non
„ essendovi cosa tanto frequente nelle leggi di que'
„ tempi, quanto le libbre d'oro, e d'argento.
„ Un'Ordine di Pipino prova eziandio che si
„ serviva allora della libbra per pesar l'oro, e
„ l'argento, e che se n'era fatt'uso sotto la pri-
„ ma Stirpe.

„ Si può dunque assicurare da ciò che noi di-
„ ciamo, che i nostri Soldi d'oro pesavano 85
„ grani $\frac{1}{3}$ di peso di marco, e che ve ne anda-
„ vano 72 alla libbra antica. Li mezzi Soldi in
„ proporzione pesavano 42 grani e $\frac{2}{3}$, e il terzo
„ di Soldi 28 grani e $\frac{1}{4}$; quelli che ci restano
„ ben interi, e ben conservati, ne sono la prova.
„ Riguardo la lor bontà, se bene per li saggi,
„ che se ne sono fatti, si trovi ella molto differente,
„ se si usava allora l'oro in tutta la sua purezza
„ per far le Monete &c.

„ Quanto al valore del Soldo d'oro, egli è
„ precisamente notato in molti luoghi della Leg-
„ ge Salica, ch'esso era di 40 Denari. *Si quis*
„ *porcellum furaverit qui sine matre vivere potest,*
„ *quadragesima denarios, qua faciunt solidum unum,*
„ *culpabilis judicetur.* Il mezzo Soldo ne valeva
„ venti, e il terzo di Soldo $13\frac{1}{3}$: *Trianem com-*
„ *ponat, quod est tertia pars solidi, hoc est tredecim*
„ *denarii & tertia pars unius denarii.*

„ Questi denari, che non potevano essere che
„ d'argento, poichè non avrebbero potuto pesare
„ che circa due grani, se fossero itati d'oro,
„ non dovevano pesar tanto, quanto i denari
„ d'argento dei Romani, o per meglio dire tan-

gobardi in varie Zecche, ma sono inferiori a quelli degl' Imperatori. Quelli de' Duchi di Benevento sono di minor valore di ogn' altro.

S. II.

Dei Mancosi d' oro.

DI vario parere sono gli Scrittori, che ci hanno lasciato notizia dei Mancosi d' oro. Vi è chi non la crede Moneta, ma bensì un peso, comè sono i Continuatori del Du-Gange (a): ma il chiarissimo Muratori T. VIII.

A a a 2

ac-

„ to, quanto il *Migliarese*, che Constantino aveva
 „ sostituito in luogo del denaro d' argento. Il
 „ Soldo Romano non ne valeva che dodici,
 „ egli è fuori d' apparenza, che il nostro, ch' era
 „ del medesimo peso ne fosse valuto 40, e che
 „ noi avessimo osservato fra l' oro, e l' argento
 „ una proporzione così lontana da quella de'
 „ Romani.

(a) Nel Glossario del Du-Gange accresciuto dai Maurini si hanno le parole seguenti:

„ MANCVS, pro *Manca*, vel *Mancusa*, seu
 „ *Marca* (Placitum Spoleti habitum ab Adolpho
 „ Ab. an. 814 apud Murator. to. 2. p. 2. col. 361.
 „ Et si non divisisset, ut aut ipse, aut Herfualdus
 „ filius ejus ita non adimplessent, & aliter remo-
 „ vere quasissent, per quaecumque ingenium, com-
 „ ponerent mihi Mancos 190. Occurrit iterum col.
 „ 362).

„ MANCUSA, pro *Manca*, seu *Marca*, passim
 „ habent Scriptores Anglici, Anglo-Saxonibus
 „ mances, mancessa, & mancus, ut auctor est
 „ Spelmanus: Matthæus Westmonast. ann. 857.
 „ Roma autem singulis annis 400 denariorum Man-
 „ cusas præcepit portari &c. Simeon Dunelmensis,
 „ an. 855. Romam quoque pro redemptione anima
 „ sua trecentas Mancusas portari præcepit &c. Alibi
 „ habet trecentas Mancusas denariorum. Ita Will.
 „ Melmesb. l. 1. de Gestis Angl. c. 4. p. 31. Asser-
 „ rus de Rebus gestis Ælfredi p. 4. Aucstar. ad
 „ Matth. Paris p. 158. Monasticum Anglic. to. 1.
 „ p. 123. 215. to. 2. p. 842. to. 3. p. 116. 120. &c.
 „ Perperam *mancula*, videtur editum apud Ro-
 „ gerum Hovedenum p. 415. Vide in *Berbix*.

„ Apud nostros quoque fuit in usu hæc mo-
 „ netæ species sub nomine *Mangon*, quod
 „ a nemine, quod sciam, hæcenus observatum existi-
 „ mo. Le Roman de Guillaume au Faucon MS.

„ Dist la dame or avez faucon,
 „ Deux besans valent un Mangon,
 „ Ce fu bien dit deux mots a un,
 „ Qu' il en auroit deux pour un.

„ Vide *Mango* in *Manganum* 2. & *Meloquinus*.
 „ Quidam existimant, vocem *Mancusa* esse An-
 „ glo-Saxonicam: alii *Mancusam* ita appellatam
 „ fuisse quasi *Manu cusam*, ut Cajus, & Wattius,
 „ quod procul abest a vero, cum constet, *Man-*
 „ *cusam* non fuisse monetam percussam; sed cer-
 „ tum monetarum aliquot pondus, licet contra
 „ sentiat Lambardus in voce *Mancusa*. Vide
 „ *Manca* 1. & *Marca*. Codex MS. Will. Thorn.

„ S. Benedicti Cartuar. sub an. 848. Et pro hac
 „ donatione prædictus Clericus dedit eidem Regi cen-
 „ tum Mancusas in duabus armillis, & nota, quod
 „ *Mancusa* est pondus duorum solidorum 6. denar.
 „ Addit vetus Chron. laudatum a Spelmanno in
 „ voce *Romescot*, ann. 858. Et sciendum, quod
 „ *Mancusa* & *marca* pro eodem tunc temporis ac-
 „ cipiebantur. (His adde *Hickesium* in Dissert.
 „ Epist. p. 109. Vide *Marca* 1).

„ Fuit & *Mancusa* mensura liquidorum, ut
 „ colligitur ex Indice Cod. MSS. dom. Sim-
 „ ondi d' Ewes apud *Hickesium* p. 306. ubi
 „ memoratur Charta venditionis 8. Mansarum
 „ agelluli pro 60. *Mancusis purissimi olei*.

„ *Manusus, Mancosus*, Idem quod *Mancusa*. Carta
 „ 90 inter Alamannicas Goldatti: *Folcardus & Ada-*
 „ *lolfus ejus fide jussores sunt in Mancosos mille*.
 „ Testamentum S. Everardi Comitis Forojalien-
 „ sis: *Quartus Rodulfus volumus ut habeat spatas*
 „ *tres, Mancosos 100. balteum unum &c.* Tabular.
 „ Casauriense an. 13. Ludov. Imp. Ind. 11. Ut
 „ componerent ipsi Totoni vel suis hæredibus Man-
 „ cosos 50. & illas res per nullomodum ingenium
 „ quarere vel causare possit. *Mancusi moneta Bir-*
 „ *cinonensis*, in veteri Charta. In alia apud *Di-*
 „ *ago* de Comitib. *Barcinon.* l. 2. c. 53. 7000.
 „ *Mancusi* ejusdem monetæ dicuntur conficere
 „ 1000. uncias auri. Usurpatur promiscue de mo-
 „ neta auri & argenti. Charta Sanctii Pampilo-
 „ nensium Regis ætæ 1111. apud *Blancam*. Con-
 „ venit enim *Almutadyr* dare Regi Sanctio 120. *Man-*
 „ *ruffos auri vel argenti*, ita quod si vult argen-
 „ tum, accipiat septem solidos moneta *Casaraugu-*
 „ *stana* pro *Mancusso*.

„ *Mancusi auri*. Iso Magister in Glossis ad Pru-
 „ dent. aureos; *Mancusa*, *Philippei Mancosi*. Mox:
 „ *Mancuosa*. (Præceptum Caroli Mag. pro monast.
 „ Casaur. to. 5. Spicil. Acher. p. 396. *Mille Man-*
 „ *cosos auri eidem monasterio persolvere culpabilis*
 „ *habeatur*. Placitum Rainerii Ducis Tusciæ ann.
 „ circ. 1014. apud Murator. tom. 2. p. 2. col. 526.
 „ Tunc dominus Rainerius Marchio & Dux, exin-
 „ de misit bannum domni Imperatoris, ut si quis
 „ monasterium hoc (Farfense) de eis disjvestire præ-
 „ sumserit, duo millia Mancosorum aureorum com-
 „ positor existat.) Charta Italica apud Franciscum
 „ Mariam in Mathildi Comitissa l. 3. pag. 95.
 „ Qui vero fecerit, prædictos mille Mancosos auri se
 „ agnoscat compositorum. Adde p. 116. 118. Ana-
 „ stasius Bibl. in Hadriano p. 116. In auro Solido,

accorda loro ciò solamente in Inghilterra (a); giacchè in Italia coi documenti addotti prova il contrario (b). Il dottissimo Sig. Girolamo Zanetti la

„ *Mancuffos numero ducentos. Quidam Cod. MSS. habent Mancos. Petrus Rex. Arag. in Curia Generali Catalauniz an. 1351. ubi de monetis, quarum mentio sit in Ufaticis Barcinonenfibus: Mancuffus auri Valentia valet 16. denarios ipsius moneta (Barcinonenfis de Terno) & non ultra. Vide Hist. Pinnatenfem p. 479. & Puricellum in Ambrosiana Basilica p. 267.*

„ † MANCUSCEA, *Mancusia aurea*, in Charta ann. 1117. apud Murat. delle Antich. Estenfis pag. 284.

„ MANCUSI ARGENTI. Anastasius Biblioth. in Leone IV. p. 197. *Multosque ei in argento Mancosos praubit. Tabular. Cafaurienfe 1. part. c. 93. a. Christi 953. Componamus tibi vel tuis baredibus argentum Mancos sex centos. Alibi: Componamus vobis Mancosi argentei 20. Rursum: Una cum socio fisco diftringente argenti Mancos 20. componamus. Passim in hoc Tabul. Innoc. III. l. 1. Ep. p. 209. 242. dabimus vobis nunc & per singulos annos decem millia Mancusorum argenti. Vide Joan. VIII. PP. Epist. 67. 74. 89. 206. & 270. ubi pondo, pro mancuso usurpat, Lenonem Ostiens. l. 1. c. 36. Ughellum in Italia sacra to. 4. p. 596. to. 4. p. 602. 666. tom. 6. p. 135. to. 7. p. 1296. 1439. 1441. &c.*

„ MANCUSI BARCHEONENSES, Barcinonenfes, in Charta Guillelmi Comit. Cerit. an. 1067. Append. ad Marcam Hisp. col. 1237. *Et accipio a vobis pro hac donatione libenti animo & pro hac diffinitione & evacuatione quatuor millia Mancusos Barcheonenses.*

(a) Presso gl' Inglefi il nome di Mancus era una Moneta immaginaria, siccome il Chambers nel suo Dizionario sotto l' articolo *Moneta* ci afficura, che anticamente non avevano altra moneta reale, se non se i Pence „ il resto, dic' egli, essendo monete immaginarie, cioè nome di numeri, o di pesi. Trenta di questi Pence facevano un Mancus, che alcuni credono, che fosse lo stesso che una marca; il mancus, siccome appar da un vecchio MS. era quinta pars unciæ (Vedi *Mark.* sopra alla pag. 218). Questi Mancus si contavano e in oro, e in argento. Imperocchè nell' anno 680. leggiamo che Ina Re de' Sassoni Occidentali obbligò gli Uomini del Kent a comprare la pace col prezzo di 30 mila manche d' oro. Nelle note sopra le leggi del Re Canuto troviamo questa distinzione, che mancusa era quanto a marck, cioè una marca d' argento; e manca una moneta quadrata d' oro, valutata trenta pence.

(b) Differtaz. 28. presso l' Argelati Tom. I. pag. 114., che poscia fu tradotta dal medesimo Autore come segue: „ Truovansi in oltre nelle vecchie carte nominati sovente i Mancusi, o Mancosi, e questi ora chiamati Mancusi auri, ed ora Mancosi argenti. Nelle Chiofe Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo: *Philippos (nummos) Mancusa*. Si dee leggere *Mancusa*. Presso gl' Inglefi, come dimostra il Du-Cange, la voce *Mancusa* significa *Marca*; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio,

„ e dal Hickeffio, allorchè noi troviamo nelle vecchie carte nominati i Mancusi, si ha da intendere una Marca d' oro, o di argento. Per conto dell' Italia, ho qualche difficoltà ad abbracciar sì fatta opinione, stante l' osservarsi negli antichi strumenti tanta copia di Mancusi, costituita per pena a i trasgressori: il che non si solea praticare parlando dell' oro. Alcuni efempi ne darò. L' uno di essi è tratto dall' insigne Archivio del Monistero Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto. Cioè, in un Diploma dell' anno 857. *Lodovico II. Imperatore conferma ad Ansperio Diacono Milanese alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse mille Mancusos auri. Così un riguardevol Placito dell' anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal registro del Vescovato di Cremona, *Quivi Ottone Duca, e Messo di Ottone III. Imperadore, alla presenza del medesimo Augusto, riconosce per vero, e legittimo un Diploma Imperiale prodotto da Oederico Vescovo di Cremona contro i Cittadini della stessa Città, con decretare per pena a' contrafacienti duo millia Mancosos auri*. Un' altro Placito dell' anno 1055 ho io prodotto, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu esso Placito in Mantova da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. Imperatore*, il quale confermò a i Canonici di Padova il gius delle decime, costituendo per pena *duo mille Mancosos aureos*. Così Milone Vescovo di Padova in un' altro Placito tenuto in essa Padova davanti a *Liutaldo Duca* nell' anno 1085 vince una lite contro di alcuni usurpatori de' beni della sua Chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *duo mille Mancosos aureos*. Se vogliamo col nome di Mancusi, o Mancosi significata una Marca d' oro, possono sembrar eccedenti quelle pene. Quel ch' è più, trovo io disegnati con questa voce una sorta di soldi d' oro, o di argento. Presso Anastasio Bibliothecario nella vita di Adriano I. Papa possiamo osservare in *auro Solidos Mancusos ducentos*. E nella vita di Papa Leone IV. *Multos ei in argento Mancosos praubit*. Da Isone Maestro *Philippi* son chiamati Mancusi; e Papi Grammatico, e le Chiofe MSS. attestano, che il *Filippo* era un Soldo. Anche in un' antichissimo Papiro Ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo Marchese Maffei pag. 175. della sua Diplomatica, noi troviamo *scripto pretio Solidos Mancosos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un Diploma dell' anno 1014. conservato nell' Archivio del Monistero Veronese di San Zenone, in cui Arrigo I. fra gl' Imperatori conferma a Rozo, o Ronzone Abbate tutti i beni di quel sacro luogo, obbligandolo a pagare al Vescovo solamente *Mancusos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forse i Mancosi erano d' oro, i Soldi d' argento. Il fin qui detto mi fa sovvenire di un Diploma di Carlo il Grosso Imperatore, scritto nell' anno 883.

la vuole Moneta d'oro di Francia, e poscia la crede Moneta reale, ed insieme immaginaria, secondo i diversi tempi, e luoghi, o sia peso di Moneta (a). Altri, come il Zagata, l'hanno creduta Moneta d'oro simile ai mezzi Zecchini Veneziani (b). Più d'ogni altro di tal Moneta ne ha scrit-

TO

che si legge nel Tom. IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bergamo. Ivi è statuito, che i trasgressori pagheranno per pena *triginta millia Mancoforum aureorum*, come ha anche il P. Celestino Cappuccino copiato dall' Ughelli. Ma simili eccessive, e non mai pagabili pene, non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chiuderò il racconto de' Mancosi colle parole del Hicckio nella Differt. Epistolare Tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Moneta percussa argentea, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit; nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Pennig, Penninc, & cum simpliciter N. Penning. &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbare nuncupatur, eusum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, idest tres denarios Esterlingos, quod trutina probat, pondere & valore aquabat. Quinque Penningi pecunia argentea summulam, qua Anglo-Saxonicè, a enne Scyling, idest unum Scyllum; & triginta Penningi summulam pecunia argentea, quam a enne Mancus, vel anne Mancus unam Mancusam constituebant (vel unam Marcam), Meare enim, sive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus significabat &c. Mancusa, pariter argentea, qua triginta Penningos tales continebat, nonaginta nostros valebat Penningos, seu tres excusos patria nostra nummus argenteus, quos vocamus Halferowns. Mancusa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancusam argenti, secundum valorem, quo aurum argentum superabat apud Gracos & Romanos. Così l' Hicckio.*

(a) Questo dottissimo Scrittore ci ha dato notizia del Mancoso non solamente nel suo Ragionamento della Moneta Veneziana, inferito dall' Argelati nel Tom. III. appen. pag. 1. e 12.; ma altresì nella Annotaz. XXIV. fatta al Diploma di Lottario I. dato in Pavia nel 840., da lui ridotto alla sua vera lezione, ed illustrato; qual Trattato si vede nel Tomo XII. della nuova Raccolta d' Opuscoli del Calogerà. Leggendosi perciò nel Diploma pag. 431. *Volumus ut pro VI. Mancosis solidis ab uno homine sacramentum recipiatur: & si plus fuerit usque ad XII. Mancosos duorum hominum sacramentum sit satisfactum & ita usque ad XII. Libras Veneticorum semper addendo ad duodecim electos Juratores perveniat ut quanta sint Libra tanti sint Juratores. Nam si ultra XII. Libras questio fuerit, Juratores ultra duodecim non excedant &c.* vi fa da suo pari alla pag. 498. la seguente osservazione: „ De' Mancosi (fosser poi Moneta immaginaria, o reale, o forse, come penso, e reale, e immaginaria, secondo i diversi tempi, e luoghi) molto fu già scritto, e particolarmente da' Continuatori, o piuttosto Ampliatori del Glossario del Du Cange. Io tuttavia aggiungerò alcune notizie ancor non tocche, e specialmente appartenenti all' uso

„ e al valore di quella Moneta in queste nostre parti. Dico adunque in primo luogo ritrovarsi „ mentovati i Mancosi nelle nostre antichissime „ carte non prima de' Re Carolini in Italia. „ Nella vicina Istria era similmente frequente „ l' uso di essa Moneta, e così ancora nella Lom- „ bardia. In un' Inventario di Fortunato Patriar- „ ca di Grado, scritto a' tempi dell' Imperator „ Lodovico Pio, due volte si veggono mentovati „ i Mancosi, e in modo, per quanto a me pare, „ da credergli piuttosto Moneta immaginaria, o „ peso di Moneta, che Moneta reale, quantunque „ accompagnati dall' aggiunto di *Solidi: Auro „ fatto, leggesi nel primo passo, pensante Man- „ cosos XXX. & III.*, cioè oro lavorato pel peso „ di trentatré Mancosi. E nel secondo, parlandosi „ di un Calice, *qui non pensavit amplius lib. CXIV.* „ foggia il Patriarca ad augendum transmisit „ in Franciam Mancosos L. & bonas gemmas ala- „ mantinas, & jacynto ut faceret meliore, si sanus „ est & vivus Ludovicus. Questo Inventario è „ tratto dal Codice Trivisano, dal quale è tratta „ altresì la seguente porzione di un Placito Mi- „ forum Caroli Magni ad Populos Histria, scritto „ intorno agli anni 800. *Unde nos interrogatis de „ justitiis dominorum nostrorum quas Graci ad suas „ tenuerunt manus ut scimus dicimus veritatem. „ De Civitate Polensi Solidi mancosi sexaginta & „ sex. De Ruvinio Solid. mancosi quadraginta; „ de Parentio mancosos sexaginta & sex &c.* Qui „ per vero dire pare, che i Mancosi fosser Mo- „ neta reale, cosicchè quell' aggiunto dato a' Sol- „ di, fosse, come altrove si vede, *Solidi obriszia- „ ci, dominici, pretestati, colorati, exmerati &c.* „ tutti aggiunti, per quanto stimo, di Moneta „ reale. Dal nostro Documento pare che si tra- „ ga essere stato il valore del Mancoso in queste „ parti la sesta parte di una Lira. Poichè per una „ questione di sei Mancosi si richiedeva un testi- „ monio, e per quella della somma di una Lira „ altresì un testimonio. Sei Mancosi adunque, e „ una Lira erano lo stesso, e perciò un Mancoso „ la sesta parte di una Lira. Se adunque la nostra „ Lira suppongasi composta di dodici Soldi, si „ verrà a confermare da un canto quello che leg- „ gesi nel Du Cange sulla fede di un' antico Scrit- „ tore, che *Mancusa est pondus duorum solidorum;* „ e dall' altro, che la nostra Lira *Veneticorum* „ composta di dodici Soldi, poichè sei Mancosi „ ad una Lira si contrappongono.

(b) Il Zagata nel supplemento alla Cronica di Verona Vol. 2. della seconda parte pag. 124. così scrive: „ della Moneta detta Mancusa, ovvero „ Mancoso. Quantunque sia difficile, per non „ dir impossibile cosa, stabilire con sicurezza il „ valor del Mancoso, essendosene però favellato „ alla pag. 313. della prima Parte, aggiungeremo adesso ciò, che ci è occorso scoprire dappoi. „ Vedesi inferito nel V. Volume dell' Italia Sa- „ cra dell' Ughelli un Privilegio di Lodovico

to il chiarissimo Sig. Co: Carli: alle notizie però, ch'egli ci ha date, convien aggiugnerne altre, per venire maggiormente in cognizione di essa (a). Che il Mancoso fosse Moneta d'oro coniatà in Costantinopoli, non

„ Pio Imperatore, dato in Aquisgrana, a favore
 „ de' nostri Monaci di S. Zenone, nel quale fra
 „ le altre cose si dice, che per onore del nostro
 „ Vescovo delle offerte, che in detta Chiesa si
 „ raccoglievano fossero tenuti essi Monaci contri-
 „ buire al medesimo Vescovo, e a' suoi Chierici
 „ 20 Mancosi, o cinquanta Soldi d'argento: *pro
 „ honor: succedentium Pontificum instituire ut in
 „ festiuitate ipsius Sancti Zenonis annis singulis aut
 „ Mancosus viginti aut quinquaginta Solidos ar-
 „ genti accipere debeat Pontifex ipsius Civitatis cum
 „ suis Clericis ab ipsis Monacis ibidem deservienti-
 „ bus & nihil amplius &c.* Questo Privilegio,
 „ nulla ostante, che per molte circostanze apo-
 „ crifo sia riputato, fu nondimeno confermato
 „ del 1014. da Enrico II. Imperatore, singolar-
 „ mente per quanto appartiene alla contribuzione
 „ antedetta, onde acquittò quel vigore, che in
 „ se non aveva. Comunque sia questo, abbi-
 „ am certo, che il valore de' venti Mancosi erano 50
 „ Soldi d'argento, e che il Mancoso due Soldi
 „ e mezzo, siccome il Mancoso Inglese, impor-
 „ tava. Se questi Soldi erano di quelli, che la
 „ sesta parte di un'oncia pesavano, valerebbono
 „ a' tempi nostri 36 Soldi, e due terzi moderni
 „ piccoli di Venezia per cadauno: il Mancoso 4
 „ Lire, undici Soldi, e 8 Denari: e li 20 Man-
 „ così Lire 91, e 12 Soldi; la qual somma, per
 „ vero dire, rispetto alle ubertose offerte, che
 „ nella detta Chiesa si raccoglievano, sarebbe
 „ stata tenuissima, e conseguentemente non ve-
 „ rissimile, che l'Imperatore con sì piccola som-
 „ ma abbia inteso che il nostro Vescovo onorar
 „ si dovesse. In fatti, sendo stata assegnata dal
 „ Vescovo Rottaldo fino del 813 a' suoi Preti la
 „ quarta parte delle dette offerte, il rimanente a'
 „ Vescovi riserbando, se ne querelavano i Mo-
 „ naci, fra i quali e i Canonici fu sopra ciò lun-
 „ gamente conteso, fin tanto, che portata la de-
 „ cisione al Vescovo Ardecario, questi dell' 865
 „ (quantunque da alcuni sia giudicato apocrifo an-
 „ che il decreto d'Ardecario, pubblicato dall'
 „ Agnelli, non resta per questo che il Mancoso
 „ a que' tempi non fosse del valore di due Sol-
 „ di, e mezzo d'argento), con iscapito del Vescovo,
 „ e con profitto de' Canonici, decretò che
 „ dette offerte fosser divise per metà, una da
 „ darsi a' Canonici, e l'altra i Monaci si rite-
 „ nessero: e quantunque allora i Monaci vi si
 „ uniformassero, non per tanto, giunto Arrigo
 „ il Santo in Verona, il supposto Privilegio di
 „ Lodovico ottennero che a loro favore si confer-
 „ masse; onde da questo pure manifestamente si
 „ scorge, che se di lieve cosa si fosse trattato,
 „ certamente che sì lungamente non avrebbon
 „ patito i Monaci. Ciò dunque supposto, è da
 „ creder che il Mancoso fosse di maggior valore,
 „ onde si potrebbe conjetturare, che que' Soldi
 „ sieno stati di quelli 20, de' quali una marca di
 „ oncie otto d'argento formavano, ogn'un de'
 „ quali 4 Lire, e otto Soldi importerebbono a'

„ tempi nostri: il Mancoso undici Lire: e li 20
 „ Mancosi 220 Lire piccole Veneziane: sicchè
 „ quando si trattava di Mancosi, cioè Monete
 „ coniate d'argento, debbasi intendere una Mo-
 „ neta del peso di un'oncia, come il Filippo
 „ Spagnuolo, o la Giustina Veneziana: e se d'o-
 „ ro, una Moneta del peso di mezzo Zecchino
 „ Vituziano. Stando a ciò, li 2000 Mancosi men-
 „ tuati nel Placito da noi inserito alla pag. 205
 „ della prima parte di questa Cronica, importa-
 „ rebbe a' tempi nostri mille Zecchini d'oro, e
 „ due mille Giustine, o Filippi d'argento. Se
 „ bene, o male però di questa Moneta al pre-
 „ sente noi supponiamo, lasceremo che altri di
 „ tal cosa più informati miglior contezza ne diano.

(a) Il Conte Carli delle Zecche d'Italia &c.
 Dissert. IV. Tom. II. pag. 109. così lasciò scrit-
 to: „ MANCOSO. *Mancosus, Mancosus*. Incerta,
 „ ed oscura è l'Etimologia di tal Moneta, quan-
 „ to frequente, e familiare nelle Carte Italiane è
 „ l'uso, e la menzione di essa. Non mancò chi
 „ credesse tal voce derivare dagli Anglosassoni,
 „ e significare Moneta *manu cusa*, come *Cajo*, e
 „ *Walsio*. I Continuatori del *Du Fresne* dicono,
 „ che *Mancusa* non era Moneta, ma peso: altri
 „ per reale Moneta d'oro, e d'argento la rico-
 „ nobbero. *Mancusa* veramente presso gl'Inglese
 „ significò talvolta anche una Marca. L'*Ecardo*
 „ nelle Glosse Fiorentine lesse *Mancusa* (come
 „ accenna il *Muratori*) in vece di *Mancusa*. L'*U-*
 „ *ghelli* (T. V. p. 706) all'anno 815 scrisse *Man-*
 „ *culus* per *Mancosus*; e il Padre *Gian Domenico*
 „ *Manfi* nel Concilio Romano dell'anno 900 lesse
 „ pure *Monachos auri*, in vece di *Mancosus auri*
 „ (T. I. Supplement. Concil. pag. 1096). De'
 „ graziosi equivoci per verità intorno ad una
 „ tal Moneta s'incontrano presso gli Scrittori;
 „ ritrovandosi per fino di quelli, che francamen-
 „ te asserirono esser essa Moneta di Roma de'
 „ tempi bassi; altri di Lucca; ed altri di Fran-
 „ cia, perchè menzione di essa ne' Documenti di
 „ Francia, e di dette Città si ritrova. „ (Anche
 „ in Genova, secondo che scrive il *Federici* in
 „ un suo Vocabulario, nel 1102 si stampò una for-
 „ ta di Moneta, chiamata *Mancosus*, ma di essa
 „ non si trova altra notizia, secondo si ha dai *Sag-*
 „ *gi Cronologici di Genova* stampati nel 1743 alla
 „ pag. 376).

„ Moneta era il Mancoso, coniatà in Costan-
 „ tinopoli; perchè Moneta di tributo: il che non
 „ fu da niuno avvertito. Si prova ciò col par-
 „ lamento fatto nel bel principio del Secolo IX.
 „ nella Provincia dell'Istria per ordine di *Carlo*
 „ *Magno* contro *Giovanni Marchese* alla presenza
 „ de' *Messi*, da lui mandati colà pubblicato dall'
 „ *Abate Coletti*. (*Ughelli* T.V. in *Gradenf.* p. 1097).
 „ Nella numerazione adunque, che fa la Provin-
 „ cia dei Tributi, che pagava a' tempi de' Greci,
 „ dice *de Civitate Polens Solidi Mancosi sexaginta*,
 „ & *sex. De Ruvingio solidi Mancosi XL. De Pa-*
 „ *rentio Mancosus LXVI. cc. e termina: Qui fa-*

non è da porsi in dubbio, a motivo, che in varj documenti si legge *Solidi Mancofi*; e non trovandosi nell'ottavo, e nono secolo comunemente altre

„ *ciunt infimul Mancofos CCCXLIV. Isti Solidi tempore Gracorum in Palatio eos portabant.*

„ Sicchè i Mancofi erano Soldi conati dagli Imperatori d'Oriente. Che fossero poi d'oro fine, ed obrizzo, cioè dell'istessa qualità degli altri Soldi d'oro correnti, può provarsi con un Documento del 834, appartenente al Monastero di S. Zenone di Verona, pubblicato dall'Ugelli (T. V. p. 717.) ove si legge per pena *Sciat se compositurum mille Mancofos auri obrizi.*

„ La più antica Carta, che il Muratori nella citata Dissertazione adduca intorno ai Mancofi, è del 857. Nel Cronico di Farfa (Rer. Italic. T. II. P. II. p. 353) si veggono nel 794. Noi li faremo vedere anche prima; cioè nel 778 in Documento esistente nell'Abazia di Sesto in Friuli, favoritomi gentilmente dal Signor Abate Bini, Arciprete di Gemona, da noi altrove giustamente lodato; ed è il seguente.

In Nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Xti Regnante virò excellenti Domino nostro Carolo Regi, ex quo Austriam preoccupavit anno tertio de Mense Januario per Indiſt. prima feliciter. Domna nostra, & ad me cum timore, atque tremore nominanda Beata Sancta Maria Genitrice Domini nostri Jesu Xti.

Ego Masselio prestante Domini Misericordia Dux seniorior donator & offertor veser do dono, atque offero predicta Sancta Ecclesia sita loco Sexto, seu vobis beato Abbati, e Monachis ibidem commanentibus propter mercedem pro domno nostro Carolo Regi, & anime ejus remedium villam unam que sita est in montanis que dicitur Furno cum omni adjacenziam vel pertinentiam suam ut est terr casaleis pravis pascuis silvis pomiferis montibus aquis astallavitis casis curtis ferro & ramen peculio majore & minore mobile & immobile de quantum ad ipsas casalias pertinere videntur vel quidquid nostri homines ad manum suam habere dignoscitur sicut ad Curtem Regiam nobis cum missa pertinuerant per mercedem anime mee seu ad luminaria vel ad stabilitatem Regni Domini nostri Caroli proficiant in augmentis nam ut supra statuimus liceat ipso Sancto venerabili loco a presenti die habere & possidere nullum hominem inquietantem aut contradicente. Si aliquis autem presumpserit inquietare predictam donationem subiaceat persolvere XX. mancofos auri Domino Regi qui tunc tempore erit & tamen donatio rata & firma permaneat. Ego orſus Notario jussus a Domino Masselione Dei adjutorio Duce hanc pagina donationis adque offerſionis scripsi M. ec. & in ejus presentia relegi, & complevi. Sicut nobis & futuris temporibus liceat vobis Beato Abbate vel Successores vestros, quieti ordine possidere quem vero paginam offerſionis manum nostram signum Sanctae Crucis factum sumus acta.

Actum est hoc in eodem loco feliciter.

„ Questo Documento è dato nel mese di Gennaio nell'anno terzo dopo la ricupera dell'Austria fatta da Carlo Magno. Sotto il nome d'Austria intende ognuno il Friuli, e la Marca Trivigiana. Questa Provincia si ribellò da Carlo Magno unitamente ai Ducati di Spoleto, di Benevento, e di Chiufi per sollecitazione dei Gre-

„ ci, e di Adalgiso figlio di Desideria nell'anno 775. Carlo Magno avvisato di ciò da Papa Adriano, venne in Italia a farne vendetta. Bisogna credere, che egli ricuperasse il Friuli sul bel principio dell'anno 776. Imperciocchè dopo d'aver sottomessa questa Provincia, si portò all'assedio di Trevigi, che prese, e quivi celebrò la Pasqua, che in quell'anno cadde nel giorno de' 14 Aprile. Sicchè il nostro Documento sarà stato scritto nell'anno 778 nel mese di Gennaio. Vi corrisponde ancora l'Indizione prima di detto Documento segnata; quale appunto in detto anno correva.

„ Altra osservazione conveni quì fare. Carlo Magno nel 774 creò Duca del Friuli Rotgaudo, e nel 776 per ragione della sopraccennata ribellione, lo punì col privarlo di vita. Dopo Rotgaudo non s'ebbe notizia d'altro Duca Successore, fuorchè di Marcario, accennato nell'Epistola d'Adriano Papa a Pipino Juniore (Cod. Carol. Epistola 57); al qual Marcario Duca prega Adriano, che dia commissione Pipino suddetto, di rimettere con la forza nel suo Vescovado nell'Istria d'onde era stato facciato da' Greci, un tale Maurizio Vescovo. Strano è, che il Padre Beretti nella sua Dissertazione Corografica d'Italia abbia dubitato se Marcario fosse Duca del Friuli, oppure dell'Istria. Quest'ultima Provincia era ancora a' Greci soggetta, e nella suddetta Epistola d'Adriano si rileva ancora, che i Greci abbacinarono, e poi cacciarono Maurizio Vescovo sul dubbio, che egli tenesse pratica, per dar la Provincia in mano a' Francesi. Sicchè Marcario era Duca unicamente del Friuli. Ma diremo noi, che egli sia stato l'immediato successore di Rotgaudo? Il Padre Rubens (Mon. Ecclesiae Aquil. p. 331) niun dubbio ha d'affermarlo; ma l'unica notizia, che di Marcario si abbia, sta nell'Epistola suddetta d'Adriano Papa: e questa fu scritta tredici anni dopo la morte di Rotgaudo; cioè nel 789. Il nostro Documento altro Duca ci fa conoscere nel 778, e codesto è Masselione: Egli è chiamato Masselio prestante Domini misericordia Dux, semplicemente, senza nota di qual Ducato. Ma anche Marcario leggiamo nell'Epistola d'Adriano, chiamato unicamente Marcarium Ducem. Di più Masselione dona una Villa all'Abazia di Sesto, e la dona pel rimedio dell'anima di Carlo Magno. Queste, ed altre riflessioni, che potrebbero farsi, c'inducono a credere di poter supplire alla lacuna de' Duchi del Friuli ponendo dopo Rotgaudo Masselione, e dopo questo, Marcario.

„ Nel suddetto Documento si hanno Mancofi d'oro. Ora siaci permesso di farne vedere un'altro estratto dal medesimo Archivio, in cui si leggerà anche l'espressione di *Libbre*, di *Soldi Mancofi*; ed in cui qualche altro punto Istoricò potrà porsi in chiaro.

Cartula de Fundo Galliano.

In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti Anno Deo propitio Pontificatus Dono Leoni Summo

altre Monete in uso, che i Mancosi, forza è il credere, che gli stessi Mancosi fossero i Soldi d'oro fatti coniare dagl'Imperatori di que' tempi. Gli stessi

Pontifice & Universalì PP. in Apostolatu Sacratissimi Beati Petri Sede anno XIII. Imperante Dano Carlo pyssimo perpetuo Augusto pacifico magna victore Imperatore a Deo coronato anno VIII. die VIII. mense Maji Indict. prima Senegallia. Secundum hanc dono venerabile Monasterio Sancte & intemerate semperque Virginis Dei Marie qui fundatum est infra Territorio Fovojulensi in loco ubi vocatur Sexto. Ego quidem Thomas Filius condam serius Duci Civitatis Senogallie donator presens presenti salute. Credo in Dei Divinis eloquiis quod inquam minuetur substantia sed propter remedium anime mee & remissionem peccatorum meorum quamque pro amore & desiderium ipsum Sancte semper Virginis Dei Genitricis Marie ut ipsa facinora mea intercedere dignetur. Ideo ad hujus pagina donatione a presente die cum majore desiderium pervenire festinavi. Nullius me penitus cogente neque compellente vel vim inferente. Sed pro moto animo ac spontanea mea voluntate do & dono cedo trado mancipio de mea jura in jura & dominiumque supradicto Monasterio Sancte Dei Genitricis Marie fundato in Territorio Fovojulii in loco qui dicitur Sexto ubi Regula Monachorum constituta est. Idem in Fundo qui vocatur Clariano Territorio Senogallie terra hoc est vualdo Tramanelo. . . . & alia circa ipso vualdo se jacente a proffemo mesello ascendente per una Cava usque in fundus Galliano & latus ipso fundum Galliano revolvente se circa fundus Casaledo usque in rivo qui currit inter ipso fundus Clariano & infra fundum Galliano & jannula pro ipso rivo veniente usque ad supradicto pontifello quancumque infra nominatis lateribus habere videtur aquis arboribus pomiferis fructiferis cultis vel incultis cum omnibus a se pertinentibus integris. Simul & terra plus minus modiorum XXX. se jacente ubi dicitur ad aquam Salsola cum omnibus infra se habente. Seu in Fundo Papiano qui vocatur Curte. Similiter terras Senogallie vineas quanto habere visus sum. Ex jura quod Servo duci Genitori mea vel comparatione quod mihi ibidem obveni in integrum una cum vacua intra sua mensura sua & omnibus a se pertinentibus & omnia suprascripta cedo & dono modo a presente die infradicto Monasterio Sancte Marie in Sexto in perpetuum possidendum & defensandum. Reliquo quancumque mihi in suprascriptum fundum lariano remansit deprensa Pontifello per ipso rivo currente usque in fluvio nevula seu cona qui foris ipso rivo rejaet veniente latus ipso fluvio usque ad lamatrice & inde ascendente usque in via que vadit ad casa ohlandi & jura ipsa via veniente usque in predicta via cava & per ipsa via cava descendente usque in viam nominato Pontifello sic ita tamen dum usque ad vivere potuero ego qui supra Thomas donare ipsa reliquid in meas potestates utendi fructus seu castis & omnibus a se pertinentibus revertat in suprascripto Monasterio Sancte Marie qui edificatus est in loco qui dicitur Sextus in territorio Fovojulii in tali tenore hec omnia largivi in supradicto Monasterio per hanc cartula Donationis a presenti die pro remedio anime mee ut non liceat ipsam rem vendere nec donare vel comutare nec pro ulla inge-

nia ab ipsa Monasterio extrahere. & pro amplioris firmitatis hujus cartule donationis spondeo Ego qui supra Thomas dono qui neque per me neque pro Testamento meo neque per successores & heredes meos neque per summissa persona neque per ullo ingenio contra hanc meam donationem vendere promitto quod absit & alteri facere voluero de ea que superius descripta leguntur daturum me expondo vel meos Successores in suprascripto Monasterio aut quispiam personam qui hac mea donatione disrumpere vel evacuare voluerit ante omnis litis initium aut interpellationem pene nomine auri Mancosios & solidos lib. XII. & pro pene solutionis ac mea donationis cartula in sua maneat firmitate. ec. ec. ec.

„ Questo Documento fu scritto il giorno 8 di
 „ Maggio l'anno 13 del Pontificato di Leone Papa,
 „ l'anno 8 dell'Imperio di Carlo Magno,
 „ nell'Indizione prima. E tali note Cronologiche
 „ che unitamente convengono all'anno 808.
 „ Contiene una donazione di un fondo situato
 „ nel Territorio di Sinigaglia all'Abazia di Sesto
 „ in Friuli fatta da Tommaso figliuolo di Sergio
 „ Duca di Sinigaglia medesima. Parmi, che fin
 „ ad ora sia stato creduto, che Sergio Duca si
 „ ritirasse in Brondolo con Margherita sua moglie
 „ senza prole da un tal Matrimonio. Ma qui abbiamo
 „ che Tommaso era figliuolo di Sergio Duca.
 „ Potrebbe essere, che codesto Tommaso fosse
 „ figliuolo d'altra moglie, o d'altra Donna di
 „ Sergio. Comunque sia, basti a noi l'indicare
 „ l'ultime espressioni del Documento, cioè auri
 „ Mancosios, & Solidos libras XII., dalle quali
 „ espressioni si ricava, che i Mancosi d'oro erano
 „ della natura de' Soldi; e che ugualmente
 „ che i Soldi d'oro si pesavano a libbre.
 „ Convieni ora notare al nostro proposito ciò,
 „ che anche il Muratori notò; ed è la gran quantità
 „ di Mancosi, che si prescriveva per pena
 „ delle frazioni de' patti, e per l'innobbedienza
 „ agli ordini de' Sovrani. Mille Mancosi d'oro
 „ abbiamo in Documento del 857, due mila del
 „ 1090 (Rev. Italic. T. I. P. II. p. 410) così in
 „ tre altri Documenti del Muratori, così pure
 „ due mila in Documento scritto in Firenze nel
 „ 1060 pubblicato dal P. Mansi in seguito all'
 „ Istoria del Fiorentini (p. 83), e così finalmente
 „ altrove frequentemente. Ne viene quindi il
 „ sospetto, che codesta Moneta non fosse del peso
 „ degli antichi Soldi Imperiali d'oro, benchè
 „ col nome di Soldi chiamati fossero. In fatti
 „ anche i Bizanti si chiamarono Soldi: eppure,
 „ come osservammo, valevano la metà dello Zecchino
 „ Veneziano.

„ Nota è la decadenza delle Monete a' tempi
 „ del Basso Impero; e sappiamo, che il Soldo
 „ si divide in Metà, in Terzo, e in Quarto ancora.
 „ Foca al dire di Zonara (p. 162), ed altri,
 „ ridusse i Soldi alla quarta parte del loro
 „ peso; e questa quarta parte si chiamò Soldo. I
 „ Greci dissero Τετάρτηρον. Gli Scrittori Latino-
 „ barbari Tatarones. Sin dall'anno 1064 Car-
 „ ta abbiamo presso l'Ughelli (Tom. V. p. 1505)
 „ in cui si computano otto Soldi interi d'oro per

stessi Imperatori in progresso diminuirono, come abbiamo poc' anzi avvertito, il peso, e la bontà del Soldo d'oro; e nello stesso tempo peggiorò, per la barbarie di que' secoli, come tutte le altre Arti, anche quella della fabbricazione della Moneta. Essendosi perciò in tal tempo abbandonato, a mio credere, il costume di coniare le Monete all'uso degli antichi Romani, ed essendosi introdotto l'uso di batterle a martello, egli è assai ver-

B b b

fimi-

„ Soldi 35 detti *Tartaroni*: *Dimisit in vestro Episcopo Solidos III. & Solidos V. ad S. Erasmo de Fore toti sunt Solidi XXXV. Tartaron.* In cotesti tempi i *Tartaroni* erano anco di Rame, come i Bisanti: *distribui fecit de Nummis suis aeneis, quos vocant Tartarones* scrive *Fulcherio Cornotense* (*Gesta Dei per Francos* Tom. I. p. 387) all'anno 1097.

„ Quindi penso io, che *Solidi Mancofi* fossero di codesta sorte, cioè calanti dal giusto peso del *Soldo*; e che così si appellassero per esser essi minorati e mancanti. La voce *mancare* per *mutilare* s'usò in que' Secoli. Nella Carta di divisione di Carlo Magno (c. 13. 18) abbiamo *aut occidere, aut membris mancare, aut excacare*. Nelle leggi *Saliche* (Tit. XXXII. §. III.) *in ipsa manu mancusus*; e altrove; e così finalmente si disse anco *Manca*, in vece di *defectus*; d'onde venne *mancanza*, come si ha nell'Epistola di Urbano II. ad *Ivonem Carnotensem Episcopum*; cioè *oves Dominicas . . . sine morbo, vel manca perducere*.

„ Sicchè *Solidus Mancus*, e *Mancus* potè agevolmente derivare dalla mancanza del peso, che in esso si ritrovò. Ed in fatti *Mancus*, e non *Mancosus* si dice nel placito dei *Messi* di Carlo Magno in Spoleti l'anno 814 (*Rev. Ital.* T. II. P. II. p. 362) *ponderavit eis 99 Mancos*. Potè perciò passare per la ragione medesima la voce di *Manca* in Inghilterra, ed esprimere il peso della *Marca*; perchè fu minore della libbra corrente.

„ Del loro valore qualche cosa traspira, come abbiamo osservato altrove (*Differ. III. p. 245*) da un MS. citato dai *Continuatori* del *Du-Cange*, e da due Documenti da noi quivi addotti. Nel detto MS. all'anno 848 si legge che *Manca est pondus duorum Solidorum. Sex Denariorum*: cioè del valore di *Denari* 30. Così nel Documento di Verona del 815 si legge doverfi dare *aut Mancosos viginti, aut quinquaginta Solidos argenti*; il che è ripetuto nel 1014; e quivi pure rivengono *Danari* 30 per *Mancofo*. Non è questione, che i *Denari* d'Italia fossero dell'istesso peso, e qualità di quelli di Francia, dopo quanto è stato da noi dimostrato (ivi p. 249. 250. 251.) E perchè dimostrammo ugualmente (p. 350), che il *Danaro* di codesti tempi aveva d'intrinfeco argento fine Grani 28 $\frac{2}{3}$; così i *Danari* 30, prezzo del *Mancofo*, avranno dato Grani 860. Siccome poi la proporzione d'allora, come vedremo, fra oro, e argento era dodecupla; così il *Mancofo* verrebbe a Grani d'oro 71 $\frac{2}{3}$. Dato vero un tal computo, il *Mancofo* veniva ad essere quasi la metà del *Soldo d'oro* a' tempi di Carlo Magno. Imperciocchè provato da noi il peso della Lib-

bra di cotesti tempi (*Diff. III. p. 251*), e provato pure (ivi p. 249) che 72 *Soldi d'oro* entravano anche allora in detta *Libbra*; ne viene, che il *Soldo d'oro* di Carlo Magno pesasse all'incirca Grani 130 $\frac{2}{3}$; che vuol dire quasi il doppio del *Mancofo*. Da questo calcolo dimostrasi pure sempre più l'assurdità d'alcuni, per altro Uomini insigni (vedi *M. de Saint Maur, Essai sur les Monnoies* p. VI. e seg.) di credere, che nelle Leggi di Pipino, di Carlo Magno ecc. si parlasse di *Soldi d'oro*, allorchè il valore di essi esprimeva in *Danari* tre, in dodici, ed in quaranta; quando il detto *Soldo* ne doveva valere sessanta. Così la *Libbra* del detto Carlo era il doppio della *Marca* d'Inghilterra, detta perciò *Manca*. Confrontato poi il *Mancofo* con i settantadue *Soldi d'oro* della *Libbra* Romana, veniva a stare a due terze parti del detto *Soldo*: E questa veramente è da supporre, che fosse la sua prima relazione, d'onde origine la sua denominazione traesse.

„ Così abbiamo tutte le divisioni, e le nomenclature corrispondenti del *Soldo d'oro*. Imperciocchè la metà detta era *Semissis*; la terza parte *Tremissis*, e *Triens*; la quarta parte *Tetartaros*; e le due terze parti *Mancosus*; ch'era l'ignota voce, e la sola divisione, che ci rimaneva da riconoscere.

„ Ed infatti dal suddetto *Du-Cange* impariamo, che in *Barcellona* settemila *Mancofi* equivalevano a *Once* mille; che vuol dire a computo di sette all'*Oncia* di Spagna: cioè a Grani 82 $\frac{1}{4}$ l'uno. C'è ignoto il rapporto del peso d'argento, e d'oro tra *Barcellona*, e *Venezia*: pure il *Dino* ci dà (*Cap. CXXIII.*) quello di *Venezia* con *Siviglia*; e quindi impariamo, che *Marche* 100 di *Venezia* facevano in *Siviglia Marche* 105, che vuol dire era più leggero d'un 5 per cento. Questo basti per far vedere, che il nostro computo non va lontano dal vero.

„ Ma non solamente in oro v'erano *Mancofi*. Ve n'erano ancora d'argento. Ciò s'appara da due Documenti del *Cronico di Vulturno* (*Rev. Ital.* T. I. P. II. p. 410 e 471), l'uno è del 894, e l'altro del 1184. Comincia il primo: *In Dei Nomine. Sscriptum precarie, e dice, Et sic debeamus qualescumque de nobis dare, Et persolvere censum tibi Maconi Venerabili Abati, vel ad tuos successores annualiter de argento Mancosos duos*. Ed il secondo ha: *Componamus tibi superscripto Johanni Abati, vel ad posteros successores tuos argentum penam Mancosfi octuaginta*. Così pure *Anastasio* Bibliotecario (in *Vita Leon. IV.*) scrisse, che *multos ei in argento Mancosos praebuit*. Sicchè v'erano ancora i *Mancofi* d'argento; ma del loro peso, e valore nulla possiamo conghietturare.

simile, che per tal motivo venissero tali Soldi chiamati *Mancosi* da *manu cusi*, perchè conati a mano, come i Zecchini Veneti, piuttosto che per essere *mancanti*, cioè di minor peso, e di minore bontà degli antecedenti Soldi, poichè la voce *mancante*, presa per ispiegare diminuzione, a que' tempi non era in uso. Che che ne sia, il fatto si è, che tali Soldi non solamente erano diversi nell'intrinfeco, ma eziandio nel conio degli antecedenti Soldi; per lo che era neccessario aggiugner loro un qualche epiteto per distinguerli dagli altri, e per ciò li chiamarono *Soldi mancosi*, e col tratto del tempo semplicemente *Mancosi*. In prova di ciò, osservisi il disegno num. VII., ch'è del Soldo dell'Imperatore Leone Isaurico, che morì nel 741. Ognuno, che l'osserva, ravvisa a prima vista dalla rozzezza del conio la notevole diversità dai Soldi antecedenti. Egli è di peso grani 88 al più; e tanto in proporzione lo è il suo Tremisse, che conservo unitamente al detto Soldo. La qualità dell'oro è parimente inferiore, per non avere nè quella pastosità, nè quel colore, che hanno gli antecedenti Soldi, mostrando esso il bianchiccio, per essere legato con l'argento. Il Documento di Verona del 834, che ha *mille Mancosos, auri obrizi* fa credere, che i Mancosi fossero di oro obrizzo, cioè di oro fino, perchè purgato; ma l'effettive Monete di que' tempi dimostrano il contrario. Chi vieta però il dire, che quando i Soldi Mancosi erano di quelli, che conivano nell'Imperial Zecca, si chiamassero d'oro puro, benchè in realtà nol fossero? Volendosi esprimere con ciò, che il Principe voleva, che si valutassero come se fossero d'oro fine; o pure, che intendevano che dovessero essere di quella bontà, che prescriveva la legge, cioè de' migliori Soldi, che correvano in que' tempi.

Da una parte di essa Moneta si vede il busto dell'Imperatore Leone, che sostiene con la destra un globo, a cui è sopra posta la croce: ed attorno le lettere D. NO. LE. PA. MYL. Dall'altra parte il busto di Costantino col globo nella destra, e nel campo al lato destro una stella, ed a sinistra un S: in giro D. NO. CONSTANTI. Vedasi il Banduri T. II. p. 702.

Anche più tozzi, e per così dire grossolani, erano i Soldi del nono secolo, come ho osservato nella doviziosa Raccolta del dianzi lodato Signor Borghesi; e nel peso quello dell'Imperatore Michele, che lasciò di vivere nel 829, l'ho ritrovato di soli grani 80. Così se la qualità dell'oro arriva ad essere simile a quello delle Doppie, che presentemente si battono in Roma, che è di denari 22, corrisponderebbe il valore del primo a Paoli 23, ed il secondo a Paoli 21; ma non si può ciò assicurare, se non col saggio. A un di presso lo ha calcolato il Sig. Co: Carli, giudicandolo del valore di due terze parti del Soldo d'oro antico, che farebbero Paoli 18. Non è però verisimile ciò, ch'egli crede, che per un tal motivo il Mancoso fosse una divisione del Soldo, cioè, due terze parti di esso; notizia che si pregia di aver egli scoperta; giacchè non era (anche com'egli altrove afferma), che il Soldo medesimo degl'Imperatori d'Oriente di que' tempi, minorato in peso, e bontà, essendo stato così ridotto a poco a poco, siccome l'effettive Monete lo dimostrano. Il che se si ammette, non era solamente Moneta di tributo, ma Moneta manuale, che comunemente era in uso. I ducento Mancosi pertanto, de' quali fa menzione il Rossi nell'anno 865, si potranno calcolare come tanti Zecchini Romani.

S. III.

Dei Bisanzj d' oro.

ERA stata in guisa deteriorata, tanto in bontà, che in peso, la Moneta d' oro degl' Imperatori d' Oriente nel VIII. e IX. secolo, come abbiamo dimostrato nell' antecedente paragrafo, che fu d' uopo venirne alla riforma. Quale degl' Imperatori si prendesse una tale premura, non so precisamente asserirlo, per mancanza di aver sott' occhio una perfetta serie di tali Monete. Conservo però presso di me un Soldo d' oro di Costantino VI. Porfirogenito, che regnò dal 911 al 959, il qual' è di un conio assai migliore degli antecedenti Soldi Mancosi. Nel peso l' ho ritrovato di grani 92 Romani scarsi; e così non varia, che di due grani al più, dal Soldo di Valentiniano II., e suoi Successori per ben due secoli. La sola qualità dell' oro sembra alquanto inferiore alle Monete di Valentiniano, perchè vi è frammischiato qualche porzione d' argento, talchè vi si traspira il bianchiccio; e perciò lo giudico a un di presso maggiore di denari 23 di bontà. Si proseguì in seguito a coniare i Soldi di un tal peso, e qualità, ma in forma diversa; perchè dove prima il Soldo del suddetto Costantino era eguale nella forma a quella del Soldo del V. secolo, in tal tempo se ne variò la forma, con dilatarne la circonferenza, e lasciarvi un gran margine fuori del conio: per conseguenza erano formati di una lamina assai sottile; ed oltre ciò furono battuti convessi, cioè a guisa di Schifo, o Scodella. Per non confonder dunque tali Soldi con gli antecedenti, ch' erano di minor valore, se ne variò il nome, e per tal ragione furono chiamati *Soldi Costantini*, o *Costantinati*, dal nome dell' Imperatore, che prima d' ogn' altro li fece battere, come c' insegna il chiarissimo Monfig. Garampi (a); e poscia anche *Soldi Costantinopolitani*, perchè battuti nella Zecca di *Costantinopoli*, come avverte il Sig. Co. Carli (b). Comunemente però furono chiamati *Soldi Bisanzj*, o solamente *Bisanzj* dal primiero nome di quella Imperiale Città, la quale poscia dal suo Restauratore e Ampliatore Costantino Magno fu denominata *Costantinopoli* (c).

T. VIII.

B b b 2.

La

(a) Il chiarissimo Monfig. Garampi nella sua dottissima *Illustrazione di un' antico sigillo della Garfagnana* facendo menzione alla pag. 65 di una donazione fatta nell' anno 1052 al Monastero di S. Maria di Tremiti, dove i donatori imposero la pena della contravvenzione, *ut componamus in ipso Monasterio CCC. Solidi Constantini ex auro munito*, nota che „Questi furono Soldi d' oro detti „ *Constantini*, perchè battuti o cominciati a batterli in origine da alcuno dei Costantini Imperadori, ond' erano anche detti *Costantiniani* e *Costantinati*; oppur anche perchè battuti nella Zecca Costantinopolitana. Il Sig. Conte Carli crede che per errore qualche volta si legga *Solidos Constantini*. Ma come di questo errore giudicar potremo, se leggiamo anche nelle carte più antiche, e originali, come in questa da noi citata (Cod. 533. pag. 59.), dalla Bibl. Ghigi?

(b) Dissert. IV. Tom. II. pag. 97. „COS- „ TANTINIANI. *Solidi Costantiniani*. Moneta „ d' oro di Costantinopoli, cioè i Soldi d' oro. „ *Quatuor millia Solidos Constantinopolitanos* leggiam-

„ mo in Carta d' Amato Vescovo di Salerno del „ 990 presso l' Ugbelli (T. VII. p. 509. ec.) così „ altrove *L. Solid. Constant.*; e qualche volta si „ legge per errore anco *Constantini*. Carta del „ Muratori anno 1052 ha *ducentos Auri Solidos „ Constantinatos*. Erano in sostanza lo stesso che i „ *Bisanti d' oro* dicendosi promiscuamente *Solidi „ Byzantii*, e *Solidi Constantinopolitani*, o *Constantiniani*, come in Carta del 883. (Rev. Ital. „ Scryp. T. I. P. II. p. 410.)

(c) Dell' etimologia di questa voce così nota il Menagio: „ *Bisante. Moneta antica, nella quale a „ principio erano improntati due Santi*. Parole della „ Crusca: con le quali par, che voglia dire, essere „ stato detto questo vocabolo da *bis*, e da *San- „ ctus*. Fu detto dalla Città di Bizanzio. Baldrico „ libro VII. della Guerra di Gerusalemme.: „ *Constantinopolis; Byzantium; unde adhuc monetam „ illius civitatis byzantios vocamus*... Lo stesso „ dice Lazaro Lorenzano, parte 1. arti. 20 del „ suo Ottomano: *Il Sultanino, o Soldano, che „ altri lo chiamano, è veramente così denominato*

La più antica Moneta battuta in tal forma, che sia pervenuta a mia notizia, si è di Costantino Duca, che regnò dal 1059 al 1067, la quale nel peso corrisponde a grani 90. Dalla patiosità, e dal colore dell' oro sembra poterli giudicare, se non di oro puro, certamente a bontà di denari 23 $\frac{1}{2}$: e così può valutarli circa Paoli 26. In appresso furono i Bisanzi battuti, se non eguali, almeno poco diversi, giacchè un simile di Romano Diogene, che visse dal 1068 al 1071, l' ho ritrovato di grani 89 traboccanti; e tale si può credere, che fossero i Bisanzi, che correvano in Faenza alla metà del XII. secolo. Si convalida tale opinione colla Pratica di Mercatura del Pegolotti, scritta circa la metà del XIV. secolo, dove si legge, che i *Besanti d' Alessandria pesano Fiorini uno, e un sesto d' oro (a)* per essere stati probabilmente conati ad imitazione, sì nel peso, che nella bontà, di quelli degl' Imperatori Greci. Con tutto questo avrei desiderato potere di ciò accertarmi con l' osservazione di esse Monete, giacchè può nascer dubbio, che gl' Imperatori Greci, che vissero nel XII. e XIII. secolo, diminuissero nel peso la loro Moneta. Un tal dubbio nasce per aver ritrovato un Bisanzio di Manuele Comneno, che lasciò di vivere nel 1180, del solo peso di grani 65. Ma chi ci assicura, che una tale Moneta non sia stata con frode diminuita? così per assicurarsene fa d' uopo ricorrere ad altre Monete dello stesso tempo. Se sussiste, che i Bisanzi battuti su la fine del XII. secolo fossero del peso di soli grani 65, allora si potrebbe anche senza alcuna difficoltà credere, che in seguito fossero minorati fino ai cinquanta grani circa; e allora il valore dell' effettivo Bisanzio corrisponderebbe a due terze parti del valore del Fiorino d' oro come si crede.

Siccome i primi Bisanzi furono chiamati *Costantinati* dal nome d' uno dei Costantini, che li cominciò a far battere, così furono poscia or detti *Romanati (b)*,

or

„ da Sultani; cioè, da Signori Ottomani; come appunto
 „ se il Zecchino vien detto Ducato da' Duci della
 „ Repubblica di Venezia; e i Bisanzi, o Bisanti-
 „ ni, ne' tempi degl' Imperatori Greci, da Bizan-
 „ zio, cioè, Costantinopoli, venivano denominati.

(a) Della Decima, e Monete Fiorentine T. III. pag. 58.

(b) Dei Romanati può vedersi il Sig. Conte Carli Tom. II. pag. 129, che così ne scrive:
 „ ROMANATO. Romanatus. Accennammo noi
 „ altrove due Carte del 1150, in cui per ricom-
 „ pensa di tener libera la Navigazione s' obbli-
 „ gavano di dare ogni anno ad operam S. Marci
 „ di Venezia, la Città di Parenzo, e i luoghi
 „ di Rovigno, e Umago nella Provincia d' Istria
 „ Romanatos quinque, Moneta era codesta di Co-
 „ stantinopoli d' oro, così detta da Romano Dio-
 „ gene per testimonianza d' Anna Comnena, e di
 „ tutti gli altri Scrittori.


„ Facile è il credere che null' altro fossero i
 „ Romanati, che Bisanzi d' oro, i quali ora da
 „ un' altro Imperatore prendeano la loro deno-
 „ minazione; e quindi ne vennero i Michelati,
 „ i Costantinati, e Manuelati, che in sostanza
 „ non erano che Bisanzi. In fatti in un Docu-
 „ mento esistente presso li Signori Conti Scoti di
 „ Trevigi, che diamo qui scritto nell' anno 1076,
 „ si legge *Auri optimi Bisanzi Romanati tres.*
 „ Documentum XXXV. p. 103. Ex Archivio S. Ma-
 „ gis Majoris autographum. *Venditio Terrarum facta*
 „ ab Ecclesino de Aunerio & Romano quondam Arpo.

In Nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Xpi anno ab incarnatione eiusdem nostri Redentoris millesimo setuagesimo sexto. in undecimo die. intrante mense December, indictione quintadecima; constad me. eccelli filius quondam arpo de loco au-nerio, & romano. qui professo sum ex natione mea legem vivere Salicha; Accepisse scuti & in presen-tia testium. manifesto sum quia accepi ad te Johanes filius quondam Ugoni de cavaxo, & loci pussagno, auri optimi bisanzi romanati tres finium precium. Sicut inter nobis convenit pro pecia una de terra aratoricia juris meis, quam ego habere visso sum in comitato tarvinens. foras civitate tar. in ejus territorio ad locum ubi dicitur coda lido. & est pro mensura justa ipsa jam dicta pecia de terra jugia una tal. qual. usum & consuetudo est inius locas omnes jugia facere pro die arandi coerit ei de uno latus via. & de alio lat. in isto comparatore. & de uno capite fossato publico de ista civitate. de alio capite acelli comes abet si & qui alii sunt coerentes. Quod autem ista pecia de terra ara-toricia in eodem locas juris meis supradictas. una cum accessionibus & ingressoras earum seu cum su-perioribus & inferioribus suis qualiter supra legitur in integrum ab ac die tibi cui superius Johannes pro isto precio vendo trado & mancipio nulli alius us ditas (foran venditas aut datas) donatas allienatas obnonsiatar traditas nixi tibi, insuper per col-tellum fistucum notatum unam tonne & unassond terrae ad quaecod ramum arborum tibi exinde le-giptimam facio tradicionem & vestituram, & me

or *Michelati* (a), ed or *Manuelati* (b) dal nome degl' Imperatori, sotto de' quali furono battuti, siccome ce lo attesta il Du-Cange (c). Anche per esse-

re

exinde foris expelli uerpiui & ab falso feci & tibi ad tuam proprietatem abendum reliquitum sciendum exinde ad presenti die tu & haeredibus tuis aut cui tu dederis. vel habere statueris iure proprietario nomine quiquit uolueritis. Sine omni mea & heredum ac procerumque meorum contradictione vel repetitione; Si quis uero quod futurum esse non credo si ego ipse ecclii quod absit aut ullus de heredibus ac proceribus meis seu quislibet obpositam personam contra anc cartula venditio iro quandoqui tenuerimus. aut eam per cois ingenium infringero quixierimus tom inferamus ad illa partem contra que exinde litem intulerimus multa quod est pena auri optimi. uncias duodecim. argentum ponderas viginti quatuor, & quod repetierimus vindicare non ualeamus. Set presens anc cartula vendicionis dioturnis temporibus firma & stabilis permanead ad que persissad & ad me qui sum ecclii meisque heredibus ac proceribus tibi tui supra Johannes tuisque ueredibus aut cui tu dederis: ista vendicio qualiter supra legitur in integrum ab omni omnia defensare, quot si defensare non potuerimus aut si uobis exinde aliquid per cois ingenium subtracere questerimus. uone in duplum eadem uenditam ut supra legitur uobis restituumus sicut pro tempore fuerit melioratas aut ualuerint sub estimacione ipsa pecia de terra in consimiles locas; & nec mihi qui sum ecclii liceat alio tempore nolle quod uoluit, set quod ad me factum uel conseriptum est sub iuramentum inuolabiliter conseruare promitto; bergamenarum astramentario de terra leuauit pagina. adam Notarius sacri palatii & iudex tradidit & scribere rogavi. in qua etiam ic subtus confirmandi testibus quae obtulit roborandum. Actum in loco bragida feliciter.

Signum  manum ista ecclii qui anc cartula uindic. sicut supra legitur scribere rogavi & ista precio accepit.

Signum    manibus Bernardo. & item qui Bernardo seu Girardo. uidentes legem Salicha rogati testes.

Signum    manibus Uuida. & gerusum. & paganello. seu ecclii, rogati testes Tar. ibi fui.

Ego qui supra adam notarius sacri palatii & iudex scriptor ujus cartula uendit. sicut supra legitur scripsi post tradita compleui & dedi.

„ Romanati si hanno pure nel Libro di Cencio Camerario: Ecclesia S. Thomae III. Romanatos. Nel Cronica di Farfa (*Rer. Italic. Script.* T. II, p. 626) si ha auri optimi Romanatos mille.

(a) „ *Michelatus* $\mu\iota\chi\alpha\eta\lambda\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$, monetae species a Sancti Michaelis Arcangeli figura, siue Imperatore hujus nominis denominata. Centum *Michelatos* pro *pietra capituli*. Chron. Casin. lib. 3. cap. 57. Et in hist. Annae Comnenae a Petro Posino ex graeco in latinum translata Auctore Pachimera, „ *Macri Dictionarii sacri* seconda edizione Tom. II. pag. 39. Di una tal Moneta molto se ne fa menzione da Leone detto il Bibliotecario nella sua Istoria, che molto nelle uose della Sicilia si diffonde e non è maravi-

„ glia, dice il Borghini (*della Moneta Fiorentina* seconda edizione pag. 217.), che in que' Paesi fusser questi nomi e queste Monete per il commercio del Mare; e perchè non presto, nè agevolmente si dimenticarono gl' Imperatori Greci delle cose di Puglia, e più d' una volta tentarono di rimettervi il piede. „ Il Sig. Manni soggiugne in nota al detto Borghini „ che così dette sono tali Monete per aver l' Immagine di un Michele Imperatore di Costantinopoli, non già, come crederon il Vossio, e il Menagio, perchè auessero l' effigie di S. Michele. „ In una Bolla di Niccolò IV. trattandosi de' Censi, che avea la Chiesa Romana nel Regno, nella Campagna &c. *Monasterium S. Nicolai de Calusis unum Michelatum auri, quod ualet quinque Tarentinos Regis.*

(b) Oltre i Manuelati d' oro ve n' erano anche di argento, secondo ci auuifa il Montanari: i Manuelati di Grecia battuti da Emanuele Imperatore, lungo tempo ebbero nome, e fama per tutto l' Imperio Orientale, e fuori d' esso ancora, perchè d' ottimo argento costauano. „ Argelati Tom. VI. pag. 67.

(c) Ecco ciò che di questa Moneta ne scrive il Du-Cange nella Dissertazione *De Inferioribus auri Numismat.* §. LXXXII.

„ BYZANTIUS. Aureos istos Imperatorum Constantinopolitanorum, Latini Scriptorum fere semper *byzantium* nomine donant, Graecis ipsis prorsus incognito: ex quo mirari contingit, unde nostrum uocem inusitatam, nec a suo receptam usurparint, quum Byzantium ab ipsis Constantini aetate urbs ista deserit appellari. Baldricus (l. 1.) Dolensis, Willelmus Malmesburiensis (*Hist. Hier.* l. 4.), & Guntherus (*Hist. C. P.* c. 15.) *byzantios*, a Byzantio seu Constantinopoli non denominatos. duntaxat, sed & nummos aureos fuisse consentiunt. Hinc *byzantii aurei* apud Tudebodium (l. 4.), & *uisantii aurei*, in Capitulari Radelchisi (c. 20. 27.) principis Beneuentani *byzantini aurei* apud Lambertum Ardensem. (pag. 163.), ut caeteros omitam, Charta Joannis Anthyptati Patritii Ducis Amalphitanorum apud Ughellam (tom. 7. p. 394. 395. 405. Id. tom. 6. p. 127. 398. *Diff.* 20. ad Joinvill. Ughel. tom. 7. p. 60.): *Insuper componere debeat illa persona, in cuius manibus hac charta peruenierit, auri solidos quingentos byzantios.* Alia Sikelgaitae Roberti Guiscardi uxoris ann. 6. ducatus Amalphitae, ind. 2. *Componat in superscriptum episcopium auri solidos byzantios sexcentos.* Rursum alia anni 1128. *Tum componere pare infidelis ad partem, qua firma staterit, auri solidos centum byzantios.* Ita passim *libra byzantia*. Charta Athanasii Archiepiscopi Neapolitani circa annum 937. *Componat uobis pana nomine auri libras duodecim byzantias.* Charta denique Guillelmi episcopi Nolani an. 1123. *Insuper componat uobis — auri libras decem byzantias.* Ad Sacraenicis deinde & Turcicas monetas transit byzantium nomen: quos ad Graecicorum

te battuti concavi, e convessi, cioè a modo di Scodella, o Schifo furono det-

nummorum discrimen, *Saracenos byzantios* appellat plerique Scriptorum medix ætatis, uti alias docuimus. Neque tantum aureis monetis id vocabuli attributum, sed & argenteis, præsertim in Cyprio Lusinianorum regno. Extat aoud laudatum Ughellum diploma Gregorii IX. PP. in quo hæc habentur: *Byzanciorum alborum mille & nonaginta duorum percipiendorum in reditibus civitatis Paphensis & territorio ejus. Byzancios bona plata*, id est, probi argenti, habet charta Bermundi de s. Martino Majoricensis an. 1232. qua scilicet Nunoni Sancii vendit aliquot alquerias pro mille & quingentis byzantiis bona plata. Unde colligitur præterea ejusmodi byzantios monetam fuisse Maurorum Principum Hispanicorum. Hinc etiam percipere possunt heraldicæ scientiæ studiosi, cur in armorum insignibus globuli aurei & argentei *byzantium* donentur appellatione, quum qui alterius sunt coloris, *tortelli* dicantur, quia videlicet nummos aureos & argenteos exhibent, quos *bezans* vulgo non ipsi appellamus. Nel Glossario sotto questa voce, con più le aggiunte fatte dai PP. Maurini è notato: „BYZANTIUS, Nummus aureus ab Imp. Constantinopolitanis eufus Constantinopoli, quæ olim *Byzantium*, unde monetæ nomen. Joan. de Garlandia in Synonymis:

„*Dragma Bisantius est, vel Aureus, atque Talentum*. Ugutio: *Byzantium olim dicta est Constantinopolis, unde Bizanticus & Bizantius, & hinc adhuc moneta illius loci dicitur Bisanteus & Bizantius*, Joannes XIII. PP. Episc. 133. primus videtur hæc vocem usurpasse; *Et nostram iram habebis, & mille Byzanteos palatio nostro compones*, Baldricus Dolensis l. 2. Hist. Hieros. *Direxerunt itaque legationem Constantinopolim, qua vocabulo antiquiori Byzantium dicta fuit, unde & adhuc moneta civitatis illius denarius, Byzanteos vocamus*. Willelm. Malmesbus l. 4. de Gestis Regum Angl. *Constantinopolis primum Byzantium dicta: formam antiqui vocabuli præferunt Imperatoris nummi, Byzantini vocati*. Guntherus in Hist. Constantinopol. c. 15. de Constantinopoli. *Græco nomine Byzantion vocabatur: unde & apud modernos nummi aurei, qui in illa formari consueverant, a nomine ipsius urbis Byzantii appellantur*. Perperam igitur Miræus, qui a *Vesuntione Sequanorum metropoli*, vulgo *Bezanceon*, Byzantios dictos scripsit. Charta Henrici Imp. an. 1075. pro Monasterio Hirsaugiensi apud Trithemium: *Ut unus aureus, quem Byzantium dicimus, singulis annis . . . persolvatur*. Charta Henrici Imp. ann. 1107. in Metropoli Salisburgensi to. 3. pag. 310. *Unus aureus, quem Byzantium dicimus*. Philippus *Mauskos* in Philippo Aug.

„*Fu sa raem ons avamie,*
„*Et de Besans & d'Estrelins,*
„*Et de Mansois & d'Angevins.*

Vide V. Cl. Jac. Petitem post Poenitentialem Theod. c. 680.

„BYZANTEI, BYZANTI, apud Petrum Damiani l. 3. Episc. 13. Tudebodem l. 4. p. 790.

„793, & Ordericum Vitalem p. 736. 740. 751. 760. 829. 830. *Bisanti aurei*, in Capitulari Radelchisi Princip. Beneventani c. 20. & 27. & apud alios passim. *Auri optimi Bezantii*, in Charta an. 915. apud Ughellum 1. 853. 960. „† BIZANTII, in nova Gall. Christ. to. 4. col. 585. *Dedit ad mensam Canonicorum ecclesiam de Noiroi; & medietatem molendini de Faanai, & quatuor Bisantios, pro quibus debet bursa centum Solidos*. Instrum an. 1222. apud Marten. tom. 1. Ampliis. Collect. col. 1170. *Præterea volo & mando quod filius meus faciat ipsum militem, & det ei arnesium, & semper teneat eum, & disti sexaginta Bisantii, quos lego, & quatuor draginta quos ei debeo, non computentur ei in militia*.

„† BIXANTII, in Charta Guillelmi de Trociaco Autissiodor. Episc. an. 1178. in Chartul. Crifenon. *Cum eadem matrona prædicta ecclesia multa beneficia contulisset in vita sua, in exitu etiam suo quaterviginti Bixantios, & decem & octo marchas argenti ibidem in elemosyna dedit*. „† BIZANTEI, & BIZANTII, Charta Hugonis Autissiodor. Episc. an. 1150. *Inde habuit Bizantium unum*. Doubletus in antiquit. Sandionys. p. 725. *Quatuor modo aureos tibi offero Bizantios. Bizantium auri boni & ponderis 3. denar.* in Charta Adriani PP. ex Chartul. Compend. Occurrit præterea apud Madox Formul. Angl. p. 190., & alibi non semel. Chron. Farfense apud Murator. to. 2. part. 2. col. 515. *Panam interposuit Bizanteorum aureorum mille, si amplius quæstionem rememoraret*.

„BYZANTII ALBI, seu argentei. Constitutiones Odonis Legati Apost. in Cypro an. 1284. cap. 4. *Quibus etiam volumus, in Nicosensi Ecclesia 40. & in aliis 25. Byzanticos albos . . . exhiberi*. In Charta an. 1399. in insula Cypro descripta, observo datos Conventui & Monasterio FF. Prædictorum Nicosæ, ubi humatus erat Hugo Princeps Galileæ, *Byzancios albos de Cypro mille*, pro anniversarii dicti Principis fundatione. Occurrunt etiam in Bulla Gregorii IX. apud Ughellum tomo 7. pag. 60. in Constitut. Joannis Archiepisc. Nicosensis an. 1321. cap. 8. &c.

„BYZANTIUS DE PLATA, seu argenteus. Charta Bermundi de S. Martino nobilis Majoricensis an. 1232. *qua Nunoni Sancii vendit aliquot alquerias pro mille & quingentis Bisantios bona Plata veteris Mirialmomemul quos omnes habuit & recipit*. Vide Plata.

„† BYZANTII MASSAMUTINI, in veteri Charta apud Ughellum tom. 3. pag. 486. Vide *Marabotinus*.

„† BIZANTII MELECHINI, pro Mechlinienses, sic dicti quod Mechliniæ cudebantur. Charta pacis inter Leodienses duos Abbates Everlisum S. Laurentii & Marfilium S. Aegidii de Monte-publico; *In æternum memoriale, & testimonium reformata pacis dedit: pro remissione autem decima sua duos Bizantios Melechinos annuatim eidem ecclesia S. Laurentii in perpetuum solvit*. „BYZANTII SARACENATI, SARACENI-

detti *Canci*, o *Schifati* (a), che comunemente il volgo chiama *Santalene* (b),

II

„ CI, Nummi aurei Sultanorum Iconiensium,
 „ apud Innoc. III. PP. lib. 16. Ep. 173. Gauter.
 „ Cancell. pag. 463. Will. Tyr. lib. 12. c. 25.
 „ Vincent. Bellovacens. lib. 31. c. 56. 201. Nan-
 „ gium in Vita S. Lud. pag. 356. Joinvillam &c.
 „ *Saraceniati*, nude apud Jacobum de Vitriaco
 „ lib. 3. pag. 1126. *Saraceni*, pag. 1125. Vide
 „ Dissert. 20. ad Joinvillam, (& Tractatum Hi-
 „ storicum Monetarum Francicarum D. le Blance
 „ p. 157. & seq. edit. 1692. ubi conjicit, bysan-
 „ tii nomen non fuisse cujusdam monetæ peculia-
 „ ris proprium, sed potius omnium nummorum
 „ aureorum commune, ac proinde nullum illius
 „ fuisse valorem fixum, sed diversum pro vario
 „ pondere. Verum auctor ipse consulendus est
 „ & Menagius in Dictionario Etymol. Gall. ad
 „ vocem *Besant.*)

„ (a) Di queste sorta di Monete così si legge
 „ presso il suddetto Du-Cange nella citata Disser-
 „ tazione al §. XCVIII., e IC. „ *Cancios* vero
 „ ita dictos putat Cujacius, quod *canci*, seu ca-
 „ liculi ac scyphi instar concavi sint, jure explo-
 „ sa Haloandri (Ord. Vit. l. 10. p. 791.) quam
 „ temere secutus est Meursius, sententia, existi-
 „ mantis ita nuncupatas, quod in iis *canci*, seu
 „ calicis figura repræsentaretur. Nummos concavos
 „ aureos, argenteos, & æreos Imperatorum
 „ Constantinopolitanorum passim videre est, in
 „ quibus antica pars ea est, quæ est convexa.
 „ De cauco vero & recepta ista apud Græcos
 „ Byzantinos & Latinos recentioris ævi nomen-
 „ clatura, plura congestimus ad Alexiadem, &
 „ in Glossario.

„ Incertum autem an ad hanc monetæ Byzan-
 „ tinæ speciem referri debeant nummi, quos *scy-
 „ phatos* vocavit ætis inferior: quod a vero haud
 „ procul abesse hanc potissimum suadent conje-
 „ cturæ. Primo quidem quod *scyphati* nummi vi-
 „ deantur fuisse Imperatorum Constantinopolitanorum;
 „ deinde quod ita appellatos par sit credere,
 „ quod *scyphi*, seu *canci* formam referrent:
 „ ita ut Itali, apud quos hæc potissimum obtinuit
 „ appellatio, quos Græci *cancios* a *cauco*, ii *scy-
 „ phatos* a *scypho*, quod idem est quum *cauco*,
 „ nuncuparint, quum *canci* vox apud illos inso-
 „ lens ac minus usitata tum esset. Jam vero ut
 „ *scyphati* Imperatorum Byzantinorum nummi
 „ fuisse censeantur, facit charta exarata impe-
 „ rantibus Constantino & Basilio fratribus anno
 „ mundi 6531. (Chr. 1024.) ind. 7. apud Ughel-
 „ lum (Tom. 7. p. 1361.), ex qua hæc excerpti-
 „ mus: *Ut quia consuetudo est, ut fideles recognoscant
 „ dominum suum, & honorent de suis bonis, per
 „ unumquemque annum scyphatos imperiali curia
 „ persolvant.* Ex quibus saltem colligitur ejusmo-
 „ di nummos in thesauros Imperatoris illatos. In
 „ Italia vero ita postea nuncupatos Siculorum ex
 „ gente Normantica principum aureos, docet Chro-
 „ nicon Casinense (lib. 3. c. 56. al 58.), in
 „ quo *scyphati*, seu, ut habet editio Angeli a
 „ Nuce, *scyphati* vocantur, ut & bulla Ana-
 „ cleti antipapæ, & altera Innocentii II. pro ere-
 „ ctione regni Siciliae apud Baronium (an. 1130.
 „ 1139. 1136.): a quo profertur præterea charta

„ alia Guillelmi Regis Siciliae an. 1156., quæ
 „ ejusmodi *scyphatos* aureos in Apulia præsertim
 „ & Calabria (Ughell. tom. 8. p. 712.) usum
 „ habuisse innuit, cum ibi *schifati de Apulia &
 „ Calabria* nominentur.

„ E nel Glossario nota quanto segue: „ *Scyphati*,
 „ Nummi aurei, ita opinor dicti, quod ex spe-
 „ cie illorum essent, quod *navvius* vocat Justi-
 „ nianus a *cauco*, quæ vox idem sonat quod *scy-
 „ phus*, quod scilicet cavi essent, & *canci*, vel
 „ *scyphi* formam preferrent. Chronicon Casin.
 „ lib. 3. c. 56. (al 53.) *Donavit ei Dux... gem-
 „ mas atque margaritas complures pro scyphatis
 „ septingentis.* Occurrit tibi pluries, ubi in edi-
 „ tione Angeli à Nuce *Schifatus* perpetuo scribi-
 „ tur. Bulla Anacleti Antipapæ apud Baron an.
 „ 1130. *Tu autem censum & heredes tui, videli-
 „ cet 600. schifatos, quos annis singulis Romana
 „ Ecclesia solvere debes.* Ita in Bulla Innocentii II.
 „ apud eundem an. 1139. *Schifati de Apulia &
 „ Calabria*, In Charta Willelmi Regis Siciliae
 „ apud eundem an. 1156. (Chron. Cavense apud
 „ Murator. tom. 7. col. 923. Anno 1106. *Indic.
 „ 14. Petrus abbas S. Trinitatis Cavensis emit ca-
 „ salem in Apulia... mil. & c. Schifat.*) Hiftor.
 „ Belli Sacri apud Mabill. tom. 1. Musei Ital.
 „ pag. 206. *Duci Gottifredo scyphatorum quadragin-
 „ ta milia largitus est.* Vide Nummus.

„ *Syphati*, in Charta exarata Constantino &
 „ Basilio fratribus imperantibus, apud Ughellum
 „ tom. 7. Italiae sacrae p. 1362.

„ *Squifati*, apud Baronium tom. II. alicubi oc-
 „ currit, & in Bulla Nicolai IV. PP. an. 3. de
 „ Censibus Ecclesie Romanæ in Regno, Campa-
 „ nia, & Maritima, ubi promiscue *Schifati* &
 „ *Squifati* dicuntur. Unde emendanda Charta In-
 „ nocentii IV. PP. ann. 1245, qua Fridericum III.
 „ Imper. ex communicat, apud Matth. Paris:
 „ *Poffet etiam merito reprehendi, quod mille squi-
 „ natorum annuam pensionem, in qua pro eodem
 „ regno ipsi Romana Ecclesia tenetur, per novem
 „ annos & amplius prætermisit.* Legendum enim
 „ *Squifatos.*

„ Il Muratori nella Dissert. 28. (Argelati T. I.
 „ pag. 111.) così lasciò scritto: „ Che moneta
 „ fossero gli *Sciliati*, nol so dire, nè se tal no-
 „ me fosse posto in vece di *Liliatum*, o pure
 „ *Scyphatum*, ovvero *Schifatum*. Di queste ulti-
 „ me monete sovente s' incontra menzione nella
 „ Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in
 „ altre antiche carte. Il corso degli *Schifati* fu
 „ specialmente nella Puglia e Calabria, e di que-
 „ sta moneta abbiamo menzione in uno strumen-
 „ to del 1112 da me dato alla luce, comunica-
 „ tomi dal P. Sebastiani Paoli della Congrega-
 „ zione della Madre di Dio, Letterato chiarissi-
 „ mo, contenente la vendita del Casale di *Santo
 „ Apollinare fatta a Cristodoro Amiraglio di Guo-
 „ glielmo Duca di Santa Maria del Patiro.* Con-
 „ tessa il Venditore di aver ricevuto da esso Am-
 „ miraglio *quingentos Schifatos, & tres Desbrieros.*
 „ Opinione fu del Du-Cange, che così fossero
 „ appellate queste monete, perchè formate colla
 „ figura di uno *Scypho*, e perciò non diverse dai

Il Disegno d'uno di essi Bisanzi, detto anche Romanato, si è quello sotto

„ *Cauci* mentovati, ed ufati da' Greci: giacchè
 „ *Caucum* nella lor lingua significa lo stesso,
 „ che in latino *Seyphus*, o sia vaso da bere. Se
 „ così fosse nol so io determinare. Con fran-
 „ chezza bensì dico, che nummi tali, o Greci
 „ o Latini, imitavano più tosto una scodella, e
 „ furono simili alle monete di argento, battute
 „ in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Gran-
 „ de, le quali erano alquanto cave nel mezzo,
 „ e prominenti nel contorno: del che si è parla-
 „ to nella precedente Dissert. (*Argelati Tom. I.*
 „ pag. 22). Che poi gli Schifati fossero denari
 „ d'oro, l'ha fatto conoscere il sudd. Du-Cange,
 „ e dopo di lui il soprallodato P. Paoli nelle
 „ Giunte al Beverino de *Ponderibus*. Anche il
 „ Doerdelino nel suo Trattato de *Nummis Ger-*
 „ mania media parla delle monete cave battute
 „ in quel paese.

In aggiunta ai suddetti Scrittori scrive il Sig.
 Co: Carli T. II. p. 133. „ SCIFATO. *Schifato*,
 „ *Seyphatus*, *Schifatus*. In dubbio è il Du-Cange
 „ (*De Infer. aevi Num. IC.* soprac.) se questa
 „ Moneta coniatà fosse in Costantinopoli; ed in-
 „ vero non ne abbiamo sicura testimonianza. Se
 „ gli *Schifati* erano della figura de' *Cauci*; cioè
 „ ellittici, e convessi concavi, come dice il *Cuja-*
 „ cio; della qual forma io pure Monete conservo
 „ nel mio Museo; facile è il credere ch'essi aves-
 „ sero origine da colà. Tutti gli Etimologisti ti-
 „ rano lo *Schifato* dalla figura di *Schifo*, che cor-
 „ risponde a quella del *Cauco*. Di più nell' an-
 „ no 1024. Carta dell' *Ughelli* (T. VII. p. 1361.)
 „ ci assicura, che gli *Schifati* erano ammessi al
 „ Tesoro Imperiale di Costantinopoli.

„ Comunque sia, in Italia gran corso ebbero
 „ codeste Monete, e particolarmente in Puglia,
 „ e in Calabria. Il *Muratori* porta una Carta
 „ estratta dall' Archivio del Monastero di *Pastiro*
 „ in Calabria, dal Padre *Paoli*, dell' anno 1112,
 „ in cui si legge *Recepi a supradicto Ammirato*
 „ *quingentos Schifatos & tres Descrietas*; e preten-
 „ de egli, che fosse Moneta scodelata, come
 „ quelle, che si ufavano in Lombardia. *Schifati*
 „ frequentemente si leggono nelle Carte di Ca-
 „ labria, e di Puglia presso l' *Ughelli*, il *Baronio*,
 „ *Leone Ostiense*, ed altri; e *Schifati* pure si re-
 „ gistrano nel Libro di *Cencio Camerario*. Giova
 „ leggere il Passo intero. *Tempore, quo Robertus*
 „ *Viscardus ultramontanus cepit Regnum Siciliae*
 „ *juravit dare, tassis Sacrosanctis Evangeliiis, pro*
 „ *se, & pro suis heredibus Domino Nicolao Papae,*
 „ *& suis Successoribus pro unoquoque jugo Boum*
 „ *duodecim Denarios Papiensis Monetae. Processu*
 „ *vero temporis dum Papa Innocentius iret Gallu-*
 „ *tium, Rogerius tunc Rex Siciliae constituit ipsi*
 „ *dare annualiter pro Apulia, & Calabria DC.*
 „ *Schifatos. Postmodum vera Willielmus Rex, ejus*
 „ *filius pro Marisa, quam occupaverat tempore ipsius*
 „ *Innocentii P. P. superaddidit CCCC. Schifatos tem-*
 „ *pore Adriani.* Il *Cabrospino* scrive che XXII.
 „ *Muratori* (Dissert. XXVIII.) se vada letto
 „ *Liliatum*, oppure *Schyphatum*: ma siccome il
 „ *Gigliato* non si vedde prima del Re *Carlo d'An-*

„ giò, ed era d'argento, e non d'oro; così
 „ sicuramente va letto *Schiphatum*. Da codesto
 „ computo s'appara, che lo *Schifato* era presso
 „ poco come una *Dobbla*; perchè questa valeva
 „ XXIV. *Marabizj* come dicemmo. Degli *Schi-*
 „ *fati* ve ne erano pure d'argento; ma non ne
 „ sappiamo il rapporto.

(b) E' da vederfi ciò che scrive di tal for-
 ta di Moneta il Can: *Biscioni* riferito dal Sig. *Man-*
 ni nel Discorso XXV., per spiegazione di una
 simile Moneta d'argento, che crede con l'effigie
 di Sant' Elena, (*Argelati Tom. V. pag. 68*).
 Anche il Sig. *Conte Carli* (Tom. II. pag. 133)
 vuole che tali Monete sieno così dette, perchè in
 esse vi sta l'effigie di S. Elena, senza riflettere,
 che al tempo di detta Santa, che fu Madre del
 Gran Costantino, non si battevano Monete in tal
 forma, e che dopo il decimo secolo, ch'è il
 tempo, nel quale si cominciarono a battere, niun'
 Elena, fuorchè la Moglie di Costantino Porfirogeni-
 to si trova, della quale non si fa, che vi sieno Mo-
 nete, come può vederfi presso il *Bandurio* (T. II.
 pag. 734). Ecco le parole del sopraccitato Sig.
Conte Carli, „ *SANTALENE*. Moneta di Costan-
 „ tinopoli, così detta, perchè in essa vi sta l'ef-
 „ figie di S. Elena. Ve n'erano d'oro, e d'ar-
 „ gento; ed anco a di noltri fra il Popolo d'Ita-
 „ lia sono coteste Monete riconosciute con par-
 „ ticular oggetto di divozione verso l'effigie della
 „ Santa rappresentata, e si chiamano ancora *San-*
 „ *telene*. Il *Balducci* ne fa particolare menzione:
 „ *Santelena-fini sono a carati 24.* „ Che tali Mo-
 nete sieno anticamente dal Popolo riconosciute
 con particolare oggetto di divozione, lo asserisce
D. Domenico Laffi Bolognese nel suo *Viaggio in*
Levante al Santo Sepolcro fatto nel 1678, dove
 nel Cap. XXII. in occasione di accennare le mol-
 te Chiese fatte erigere da S. Elena ne' luoghi di
 terra Santa, si maraviglia come questa S. Impe-
 ratrice potesse fare così grandi, e sontuosi Tempj,
 „ che rendono, dic'egli, maraviglia a' risguardanti,
 „ danti, in modo che pare, che abbia dell'im-
 „ possibile, che vi sia stato tanto tempo, e tanto
 „ denaro per fabbricarli. Però ci leva questo dub-
 „ bio il miracolo con che N. S. favorì questa
 „ Santa Imperatrice, qual fu in questo modo.

„ Ritrovandosi in questi Paesi detta Santa sen-
 „ za danari pigliava della terra fra le dita, e
 „ stringendola diventava moneta di rame, segna-
 „ ta da una parte con l'Immagine di N. S. G. C.,
 „ e dall'altra la sua con quella di Costantino suo
 „ figliuolo, con tal differenza, che queste due
 „ figure tengono la testa dove Cristo dall'altra
 „ tiene li piedi. Vi è un'altra particolarità,
 „ che se di nuovo ripigliava quella moneta di
 „ terra, già fatta di rame, si convertiva in ar-
 „ gento, e quella d'argento in oro.

„ Queste monete sono tenute in gran stima,
 „ non solo per le grandi Indulgenze, che tengo-
 „ no, quanto per le virtù maravigliose, che no-
 „ stro Signore gli ha comunicate, fra le quali
 „ due sono le principali, la prima sono contro
 „ li Demonj, perchè subito, che si pongono
 „ addosso ad un'Indemoniato fugge; la seconda

sotto il num. VIII. di Romano Diogene. Ha nel diritto l'Imperatore in piedi, ornato degli abiti Imperiali, che sostiene nella destra un globo: a sinistra vi è la B. Vergine col nimbo in capo, in atto di coronare l'Imperatore, ed in giro la leggenda ΘCE BOHΘ RWMANW, cioè *Deipara adiuva Romanum*, e sopra la figura di Maria Vergine M Θ Mater Dei. Nel rovescio Nostro Signore sedente in Cattedra col libro degl' Evangelj, come nei Matapani di Venezia; ed attorno le lettere ΧIHS ΧIS REX REGNANTIHM, vale a dire *Jesus Christus Rex Regnantium*. Banduri pag. 749.

Passando poscia tali Monete in uso in Europa, se ne coniarono in varie Zecche delle simili; che dal luogo, dove furono battute, o dal Principe, che le faceva battere, un diverso nome acquistarono: e per tal cagione alcuni Bisanzi furono detti *Saraceni* (a), i quali furono eziandio chiamati *Massamutini* (b), e forse anche *Massatrazj*, poichè nella nota del Cabrospino valutati sono quanto i Bisanzi. E però nell'Arismetica di Maestro Giacomo da Fiorenza scritta nel 1307 (c) abbiamo, che i

Bisanti vecchi d'oro sono a carati 24 per oncia.

Bisanti vecchi d'Alessandria sono a carati 24 per oncia.

Bisanti Saracinati d'oro, che ne vanno dodici per oncia, sono a car. 19 per oncia.

Bisanti d'Acri colla Croce sono a carati 16 e mezzo per oncia.

Pezzetti di Bisanti a carati 12 meno un quarto per oncia.

T VIII.

C c c

Sì

„ è contro il mal di cuore, o gotta corale, e
 „ sono maravigliose per le febbri pestilenziali,
 „ terzane, e quartane; e l'esperienze di questo
 „ è notissima a tutto il Mondo. Vi è d'avvertire,
 „ che ve ne sono alcune false, che sono contraffatte
 „ dagli Ebrei, come nota sopra di questa Istoria il
 „ Quaresimino nel suo Elucidario di Terra Santa Tom. 2.,
 „ perchè le vere si trovano con gran difficoltà, e con
 „ ragione devonno essere stimate come Reliquie preziose,
 „ con le quali S. Elena fabbricò tante Chiese per il
 „ culto del vero Dio, e così volle S. D. M. favorire
 „ detta Santa, perchè mediante questo miracolo potesse
 „ ergere tanti Tempj più, o meno fontuosi conforme
 „ richiedevano li luoghi dove Cristo operò alcun
 „ Mistero, acciò con questo vi restasse la memoria
 „ della sua Vita, Passione, Morte, Resurrezione,
 „ e salita al Cielo. Le vere monete di S. Elena si
 „ sogliono ritrovare nel cavare, o arare la terra,
 „ e fra rovine di Case in questi paesi di Palestina.
 „ Da quanto però abbiamo poc' anzi avvertito, ognuno
 „ facilmente comprende, che non si dee in veruna
 „ maniera prestar fede ad un simile racconto.

(a) „ Il Du-Cange nelle Note al Joinville reca
 „ opinione, che questi Bisanzi Saracinati fossero
 „ Monete sì de' Sultani di Babilonia, che di que'
 „ di Cappadocia, riconosciute più comunemente
 „ sotto nome di Sultanini; e aggiugne, che non
 „ aveano impresse in se alcune figure, perchè
 „ ciò era vietato presso i Saraceni, ed i Turchi;
 „ ma erano contrassegnate con certi caratteri
 „ Arabi, come esprime Teodulfo Vescovo di Orleans
 „ nella Parenesi:

„ *Iste gravi numero nummos fert divitis auri,*

„ *Quos Arabum sermo, sive character arat.*

„ Parla di questi Guglielmo Nangio, Vincenza
 „ Bellovacense, ed altri; ed il Sirmondo crede,

„ che fossero conosciuti in Francia sotto nome di
 „ Barberini, de' quali trovasi menzione nella Cronaca
 „ di S. Marziale di Limoges, e in quella di S. Stefano
 „ della stessa Città. Ma il lodato Du-Cange dalle parole
 „ stesse di queste Cronache ricava, che i Barberini
 „ erano una Moneta di Limoges, avvegnachè
 „ confessi di non saper la cagione di questa
 „ denominazione; e perciò che riguarda i Bisanzi
 „ Saracinati, li riduce eruditamente al valore di
 „ dieci Soldi d'argento di Francia per cadauno.
 „ Così nota il de Pauli nel suo Codice Diplomatico
 „ di Malta al n. LXXVII. pag. 508. La dichiarazione
 „ di Boemondo Principe d'Antiochia della donazione
 „ della Città di Valania &c. seguita nel 1186, nella
 „ quale si legge: *otto millia Bisantior Saracinator*.
 „ Vedi dianzi alla pag. 382. in nota.

(b) Così scrive il Sig. Co: Carlì sotto l'articolo
 „ di tal Moneta Tom. II. pag. 120. „ MAS-
 „ SAMUTINO. *Massamutinus*. Col rapporto pure
 „ del Fiorino, annunziato viene il *Massamutino*
 „ dal Cabrospino (Argelati Tom. I. p. 110.),
 „ dicendo, che valeva due terze parti di effo:
 „ *Pro Massamutino solvantur dua partes unius Flo-*
 „ *reni*. In Carta presso l'Ugelli (T. III. p. 486.)
 „ si chiamano *Bysantii Massamutini*; e di fatto il
 „ Bisanzo, come assicura il Cabrospino stesso, e
 „ Girolamo Rossi, valeva *duas partes unius* (Argelati
 „ Tom. III. pag. 135).

„ Nel Libro de' Censù Ecclesiastici di Cencio
 „ Camerario all'anno 1192 si ha, che *Ecclesia*
 „ *S. Maria de Sanctalejo*, vel d'*Aqua formosa* (in
 „ Reggio di Calabria) pagava *unam Massamuti-*
 „ *num*: e più sotto in *Episcopatus Trameusi*
 „ *unum Obolum Massamutinum* „.

(c) Lammi Novelle Letterarie dell'anno 1758
 „ col. 294.

Si coniarono in oltre in altre Zecche de' Bisanzj; de' quali parlano il Pego-
lotti, ed altri Scrittori, che riferirò, a Dio piacendo, ne' Tomi fusseguenti.
Fu pure in uso di coniarne anche in Italia, come avverte il Sig. Dott. Tar-
gioni (a), perchè nella Novella stessa del Novellino antico leggesi, che in
certi Bisanzj di Federico I. *dall' un lato era la faccia dell' Imperatore coniato, e
rilevata: e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo.* Ma
di simili Monete non mi è riuscito per anco vederne veruna. Anche Dome-
nico Michele Doge di Venezia assediando Tiro nel 1223 fece battere Mone-
te di Cuojo in vece di Bisanzj, e perciò si vede la sua Arme ornata di Bisan-
zj, come lo è in Bologna quella de' Gozzadini, Orsi, Giusti, ed altre (b).

Ciò che finora abbiamo notato intorno al valore del Bisanzo d' oro,
non corrisponde in tutto a quanto ci hanno lasciato scritto varj Autori, per
non aver, cred' io, avuto sott' occhio l' effettive Monete. Il sempre chiarissi-
mo Muratori la vuole Moneta poco diversa dai Ducati d' oro di Venezia (c),
e lo

(a) Vedi il Tomo I. pag. 280.

(b) Il Paradisi nel Trattato delle Armi Gen-
tilizie Tom. IV. P. 1. Cap. VIII. trattando de'
Pezzi onorvoli, o sien figure proprie al num. 28.
scrive, che alcune Armi si trovano ornate di
,, Bifantini; da' Latini Bizanti; da' Francesi Be-
,, seans, chiamati, monete d' oro, o d' argento,
,, dalla Città di Bizanzio così dette: in termine
,, Araldico però si dice, ancora metallate d' oro,
,, o d' argento: da' Francesi Plate plane: il Padre
,, Pietrasanta vuole, che fossero simili al Clavo-
,, lato d' ora, o d' argento appunto, con cui le
,, Vesti, sì de' Senatori, come de' Patrizj, si
,, ornavano: e l' Autore della Storia de' Re de' Lu-
,, signani tiene, che la valuta di quelle monete
,, a' Paoli de' nostri tempi corrispondesse; ma che
,, non fossero battute con figure: Alcuni Scritto-
,, ri vogliono, che fossero destinate pe' riscatti de'
,, Prigionieri: altri tengon, che nelle spedizioni
,, sacre fossero gli stipendj degli Eroi: altri, che
,, appartenessero a' supremi Presidi, o Dinasti, o
,, a' Regj Questori, che di batter monete non
,, avean facoltà. Checchè per conto di tali opi-
,, nioni dire si debba, certo si è, che nell' Eser-
,, cito del Re S. Lodovico, quando portossi alla
,, Conquista di Terra Santa, erano in uso; ed
,, abbiamo, che quel Monarca alla Messa ne offre-
,, risse tredici. Nelle Armi denotano autorità
,, principesca, ricchezze, generosità, ajuta, abli-
,, zione. Alcuni Scrittori vogliono, che i primi,
,, che con quelle figure le loro Armi fregiarono,
,, quegli Uffiziali fossero, che nelle sacre spedi-
,, zioni de' Re di Francia l' Uffizio di Limosnieri
,, esercitarono: Ne' Scudi non se ne suole rap-
,, presentare numero maggiore di otto; La fami-
,, glia Landuzzi Lucchese ne porta cinque d' oro
,, in un Cavalletto Rosso, in campo d' argento:
,, La Micheli Veneta però ne porta ventuno distri-
,, buiti sopra tre Fasce d' azzurro, e tre d' argento,
,, 6. 5. 4. 3. 2. 1.

(c) Diff. XXVIII. presso l' Argelati Tom. I.
pag. 112. Così di una tal moneta notò nella tra-
,, duzione: „ In somma riputazione ed uso furo-
,, no anche i Nummi chiamati Byzantii, o Byzan-
,, tii, moneta d' oro degl' Imperadori Greci, fab-
,, bricata in Costantinopoli, e poco diversa da i

„ Ducati d' oro di Venezia, dagli Ungheri, ed
„ altri Ducati d' oro della nazione Germanica, e
„ da i Fiorini d' oro di Firenze. Nelle vecchie
„ carte, e specialmente in quelle del Regno di
„ Napoli, e delle vicine Provincie, noi trovia-
„ mo semplicemente mentovati Solidos Bizantios,
„ e alle volte auri Solidos Bisanteos. Frequente
„ menzione se ne incontra nella Cronica di Vol-
„ turno Part. II. del Tomo I. Rev. Ital. Ivi ezian-
„ dio miriamo mentovati in uno strumento dell'
„ anno, 882 centum auri Solidos Constantinianos,
„ i quali si possono credere gli stessi, che i Bi-
„ sanzj. Nel Catalogo de' Vescovi di Salerno
„ presso l' Ughelli talvolta si veggono Solidi Co-
„ stantiniani; ma probabilmente si doveva scrivere
„ Constantiniani, o pure Constantinopolitani. In una
„ carta del Monistero della Cava, da me pubbli-
„ cata, che contiene la donazione della Chiesa di
„ S. Felice in Lucania, fatta da Guaimario IV.
„ Principe di Salerno nell' anno 1051. noi trovia-
„ mo ducentos auri Solidos Constantinatos, proba-
„ bilmente per errore del Copista. Talmente poi
„ invalse l' uso, e il credito de' Bisanzii, che an-
„ che nel Secolo XIV. era quel nome familiare
„ in Italia; ed allorchè uno si augurava d' aver
„ buoni Bifanti, niuno almeno in Toscana igno-
„ rava ciò, che questa voce significasse. Per la
„ stessa ragione in bocca, e negli atti degl' Ita-
„ liani spesso si faceva anticamente udire la vo-
„ ce Tornese, denotante la moneta Turonense, o sia
„ battuta in Tours. Dubbio alcuno non resta, che
„ i Bisanzj fossero d' oro: il che ezianodio si leg-
„ ge in un Giudicato autentico, esistente in Arez-
„ zo presso i Benedettini di Santa Flora, e da
„ me pubblicato, dove Costantino Vescovo, ed Ugo
„ Conte in un Placito attribuiscono a Guido Abbate
„ di quel Monistero la Corte di Sesto, imponendo
„ per pena a' trasgressori duo millia Bisanzios auri
„ nell' anno 1079. Col tempo nondimeno si vi-
„ dero anche Bisanzj bianchi, cioè di argento,
„ come prova il Du-Cange; e questi valevano
„ uno Scudo Romano da dieci Giulj. . . . Pari-
„ mente fra le monete Greche in uso furono i
„ Michelati, Soldi battuti da Michele Imperator
„ di Costantinopoli; e i Romanati, a' quali die-
„ de il nome Romano Greco Augusto.

e lo stesso la crede il Sig. Dott. Bianchi, senza però ch' essi ne adducano le prove (a). Il Sig. Liruti (b) è di massima, che il Bisanzo fosse una Moneta del peso, e valore come il Ducato d'oro Veneziano; anzi crede, che quella Repubblica facesse coniare il suo Ducato d'oro, o sia Zecchino, con qualche somiglianza, e ad imitazione di questa moneta d'oro Costantinopolitana; ma gli argomenti, che adduce, non hanno la dovuta forza per persuaderci. Se nel 1001 il Bisanzo d'oro era computato quante due lire di denari Veneziani, non perciò si può dedurre, che le due lire, qual fu il primiero valore di tal moneta nel 1284, fossero del medesimo intrinseco di quelle del 1001. Di fatti diversamente le calcola il Sig. Conte Carli (c). Noi abbiamo dimostrato, che quella Repubblica fece battere il suo Ducato nel peso, e bontà eguale al Fiorino di Firenze, e che nel conio fu espresso affatto simile a quello del Senato Romano (d); dunque alcuna relazione non ebbe col Bisanzo. Il Sig. Co. Carli nell' articolo del Mancofo, che dianzi abbiamo riferito in nota, dice, che il Bisanzo valeva la metà dello Zecchino Veneziano; e poscia scrivendo di detta moneta, dimostra con l' autorità del Rossi, e del Cabrospino nella sua nota delle antiche monete, formata però dopo la metà del secolo XIV., che *Bisantius valet duas partes Floreni* (e).

T. VIII.

C c c 2

Sic-

(a) Lettera al Padre Celestino Petracchi, che si legge nel fine della sua *Vita del Re Enzo*, prima edizione stampata in Faenza nel 1750, che poi malamente inserì nella seconda edizione p. 16. I *Bisanti*, o *Bizanti* erano una moneta d'oro coniatà dagli Imperadori di Costantinopoli, la qual Città, come oggiuno sa, è chiamata anche *Byzantium*, da cui presero il nome *Bizanti*, o *Bisanti*, i quali furono anche chiamati *Soldi aurei Costantiniani*, o *Costantinati*. Questa era una moneta del peso di un Zecchino, o d'un' Ungaro, ed aveva corso non solamente per tutto il Levante; ma anche in Ponente: onde sono mentovati molte volte anche dagli Autori Toscani; ed in Toscana correva una volta per proverbio: aver de' buoni *Bisanti*: che voleva dire lo stesso, che aver de' buoni *Törnesi*, che era un' altra moneta chiamata in latino *Turnensis*, per essere coniatà in *Tursi*, o in *Torso*, come la chiamò Dante, mentovando quel *Girigorio*, o sia *Gregorio*. Ad imitazione de' *Bizanti*, o de' *Costantinati*, i Soldani d' Iconio in Caramania, coniarono i *Saracenati*, o siano i *Sultanini*, e i Fiorentini coniarono i primi in Ponente i Fiorini d'oro, o siano i *Gigliati*, detti ora comunemente i Zecchini, o i *Ruspi*; e poco dopo i Veneziani si posero a coniare i Ducati d'oro, che ora sono intesi sotto il nome di Zecchini Veneziani. Il Muratori nel 2. Tomo *Antiq. Med. Aevi Diss.* 28. mostra che in Ponente sono stati coniatati anche i *Bizanti albi*, cioè d'argento, che valevano dieci paoli, cioè uno Scudo; che vale a dire due terzi del *Bisante* d'oro, giacchè questo allora equivaleva a quindici paoli, o ad uno Scudo d'oro.

(b) *Delle Monete del Friuli* Cap. XXII. presso l' Argelati Tom. 2. pag. 171.

(c) *Delle Zecche d' Italia* T. I. p. 411. e 443.

(d) Vedi sopra alla pag. 230.

(e) *BISANZO*. *Bisantius*, *Byzantius*; *By-*

zantius. Moneta di Costantinopoli d'oro, e d'argento. Scrive il *Dandolo* (*Chron. lib. IX. Rev. Ital. T. XII. p. 244.*) che non prima dell'anno 1048 ebbero corso in Ungheria. In Italia fu molto prima nota questa Moneta; perchè sin dal 851 nel Capitolare di *Radelchisso* Principe di Benevento (*Hist. Langob. num. XX.*) si legge *componat vobis tria millia Visantos aureos*. Si chiamarono anche *Soldi Bisanti*, come nel *Cronico* di Wulturno (*Rev. Ital. T. I. P. II. pag. 433*) all'anno 975 *centum Bizanteos solidos*. E in altro Documento del 972, *Decem Bizanteos solidos*. In Venezia erano in Commercio i *Bisanti* sin dal 1043. (*Sarudo* pag. 476.) In Padova nel 1194. (*Brunacci* cap. III.) In Lucca nel 1068. (*Mem. della Contessa Matilda* ediz. seconda pag. 43.) In Pisa nel 1070. (ivi pag. 114.) In Roma nel 1155. (v. not. *Cens. Eccles. Roman. Antiq. Med. Aevi Diss. LXIX.*); e nell' Istria, e nel Friuli sin alla fine del Secolo XIII., avendo io una Carta, in cui son registrati tutti i Diritti Patriarcali, accennata dal Marchese *Maffei* (*Verona illustrata Antheatri* lib. II.) in cui si legge, che chi dal Palagi di Pola, Jadro, e Arena toglierà Sassi, abbia a pagare *pro quolibet lapide Bizantios centum*. Che de' *Bizanti* ve ne fossero anche d'argento s'appara da una Carta del 1011. del Monastero delle Monache di S. Giovanni di Capua, citata dall' Autore delle Note al sopra citato Capitolare di *Radelchisso*, o *Radelchi* Principe di Benevento, in cui si legge: *centum Visantios albos*; Così pure presso l' *Ughelli* in *Bolla* di *Gregorio IX.* (T. VII. p. 60. *Du-Cange* num. 82.) *Bizanciorum Alborum mille & nonaginta duorum*: E in una Carta di *Bernardo* di S. Martino del 1232, citata dallo stesso *Du-Cange*: *pro mille, & quinquagennis Byzantiis bonae Platae*, cioè di buon argento. Del valore antico de' *Bisanti* d'oro chiara-

Sicchè se un Bisanzo valeva due terze parti di un Fiorino, al giorno d'oggi non corrisponderebbe, che a Paoli 14. Anche il chiarissimo Monsignor Grampi conviene, che il Bisanzo equivalesse a un di presso ad un tal valore, assicurandosi, che nel 1291 valeva qualche cosa di più del Malachino, valutato per sei soldi, e tre denari Tornesi piccoli, quando il Fiorino ne valeva soldi 10; e denari 3 (a). In Francia però nel 1297, per quanto ne attesta M. Abot de Bazinghen nel Dizionario delle Monete all' articolo *Besant*, fu il Fiorino valutato nove soldi Tornesi (b). Ma fiam noi certi, che un tale valore corrispon-

dese

„ mente scrive *Girolamo Rossi* nella sua Storia di
 „ Ravenna (lib. XI. p. 828) che *Byzantius va-*
 „ *let duas partes Floreni*; lo stesso stessissimo va-
 „ lore assegna pure *Giovanni di Cabrospino* Nunzio
 „ d' *Innocenzo VI.* Papa, in Polonia, e in Un-
 „ gheria nel 1356 nella sua nota di Monete,
 „ pubblicata dal *Muratori*. Da una Carta esistente
 „ nel Codice *Trevisano* (num. 125), e ch' io
 „ ho intera, si rileva il suo valore in Venezia
 „ nel 1001; ed è la *Locazione di Rozo* Vescovo
 „ di *Trevigi del Teloneo*, Ripatico a *Pietro Or-*
 „ *seolo* Doge di Venezia; cioè di cinque Soldi
 „ di 12 Danari l' uno *Veneziani*. Et si ipsos qua-
 „ tuor *Byzantias* noluerimus tallere, tunc pro ipsis
 „ *Bisantiis* debeatis de vestris *Denariis* libras duas.
 „ Il Documento comincia così: *In Nomine Domini*
 „ *nostri Jesu Xpi. Tertius Otho Imperator Augustus in*
 „ *Italia anno V. Indictione XIV.*, e termina: *Et ego*
 „ *Albericus Notarius rogatus. hanc Chartam, ut*
 „ *supra legitur scripsi, & post traditam complevi.*
 „ Da *Uguzione* citato dal *Du Fresne*, si ha, che
 „ pesasse una *Dramma*; e così nelle Antichità di
 „ *S. Dionigi del Dubietto*: Ma i *Bisanzj* erano di
 „ più sorti: perchè in molti luoghi Monete si co-
 „ niarono con questo nome, in grazia del loro
 „ credito, e corso. V' erano *Bisanti Saracinati*,
 „ *Bisanti* di *Cipro*, d' *Alessandria*, di *Rodi*, di
 „ *Tripoli* ec. Per quei di *Cipro*, e d' *Alessandria*
 „ così scrive *Francesco di Dino*. (Cap. CLXXVII,
 „ e CLXXVIII.) *Tutte cose si vendono in Alessan-*
 „ *dria a Bisanti, che vale l' uno Ducati uno, e*
 „ *uno ottavo in un terzo, secondo il bisogno; &*
 „ *ancora a Migliarsi, che quarantotto fanno un*
 „ *Bisante. In Cipro sono due Monete, Bisanti Bian-*
 „ *chi, e Bisanti Saracinati, & lo Saracinato vale*
 „ *3 1/2 di Bianchi. Ragionati Bisanti cinque per un*
 „ *Fiorino.* In una Carta di *Boemondo* Principe
 „ d' *Antiochia*, e Conte di *Tripoli*, in favore
 „ de' *Frati Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalem-*
 „ *me, ora Cavalieri di Malta*, dell' anno 1231
 „ (*P. Paoli* *Istoria di Malta*) si nominano *Bisanti*
 „ *Tripolini* CCCXVI. *Bisanz Tripolit. an affize a*
 „ *Triple chascun an pardurablement.*
 „ Di codeste Monete più a lungo d' ogni altro
 „ ne tratta il *Pegolotti*. Per conto dei *Bisanti* di
 „ *Rodi*, egli scrive, che il *Fiorino* d' oro valeva
 „ in *Rodi* *Bisanti* 6, e *Carati* 16, di *Carati* 24
 „ di *Rodi* per uno *Bisante*, e di *Danari* 2 *Piccoli*
 „ per uno *Carato*. Di *Cipro* poscia, oltre le no-
 „ tizie, che ci dà dei varj prezzi dei *Marchi*
 „ d' argento, valutati a *Bisanti* più, o meno,
 „ secondo la finezza, e purità di esso argento,
 „ soggiunge. *In Cipro si spendono Bisanti Bianchi*
 „ *d' ariente, che sono di lega ance XI. d' ariente*

„ *fine per libbra; e come anco la Zecca dello Re di*
 „ *Cipri di due maniere, Grossi piccoli, che n' entra-*
 „ *no 96 in uno Marco di Cipri, de' quali 6 de' det-*
 „ *ti Grossi Piccoli, cioè l' una maniera, Grossi Gran-*
 „ *di, che v' entrano 48 nel Marco di Cipri, e con-*
 „ *tasi l' uno de' detti Grossi Grandi uno Bisante Bian-*
 „ *co, cioè Soldi 8. All' altra maniera di Grossi pic-*
 „ *coli che n' entrano 96 in uno Marco di Cipri,*
 „ *de' quali quattro de' detti Grossi Piccoli si contano*
 „ *per uno Bisante Bianco; e il Bisante Bianco vale*
 „ *Soldi 4 di Piccoli; gli Danari 2 Piccoli si con-*
 „ *tano uno Carato di 24 per uno Bisante Bianco.*
 „ Sicchè il *Bisante Grosso* alla bontà d' *Once XI.*
 „ a 48 il *Marco*, pesava, secondo la nostra divi-
 „ sione di 4608 Grani al *Marco*, Grani 96, e
 „ d' intrinseco Grani 88. — — e l' *Bisante Pic-*
 „ *colo* in peso Grani 48, e in fine Grani 44. An-
 „ che i *Signori Veneziani* per uso di quel Com-
 „ mercio batterono de' *Bisanti*, e forse più allo-
 „ ra che eran *Padroni* di *Cipro*.

„ Il *Bisanzio* d' argento era in corso in *Mila-*
 „ *no* nel 1424, e valeva *Soldi* 6, come osserva
 „ il *Sitoni* (*Observat. Monet. Tom. II. De Mon-*
 „ *etis Ital. p. 26.*) Così il *Conte Carli* nella
 „ *Dissert. IV. Tom. II. pag. 91. e seg.*

(a) *Del Sigillo della Garfagnana pag. 75.*

(b) Tali sono le sue parole tradotte nella
 nostra volgar lingua: „ *BESANZIO*, o *BISAN-*
 „ *ZIO*. Specie di moneta d' oro battuta a *Bisan-*
 „ *zio* nei tempi degl' *Imperatori Cristiani*, che
 „ hanno avuto corso in *Francia* sotto la terza
 „ stirpe dei nostri *Re*.

„ Il *Bisanzio* era d' oro puro, e fino a venti-
 „ quattro carati; non si è punto d' accordo sopra
 „ la sua valuta: di là viene, che senza specifi-
 „ care la somma si dà il nome di *Besanzio*, o
 „ *Bisanzio* alle pezze d' oro, che i *Re* d' *In-*
 „ *ghilterra* offrono all' *Altare* il giorno delle
 „ feste.

„ *Luigi* il giovine portò in *Francia* queste spe-
 „ cie tolte agli *Arabi*, e ad altri *Infedeli*, che
 „ egli aveva vinti, e ne presentò tredici all' of-
 „ ferta il giorno della sua consecrazione, e co-
 „ ronazione; si legge parimenti nel cerimoniale
 „ della consecrazione dei nostri *Re*, indirizzata
 „ per ordine di questo *Re*, che sia portato all'
 „ offerta un pane, e un barille d' argento pieno di
 „ vino, e 13 *bisanzj* d' oro.

„ Questo costume si osservò anche in seguito;
 „ *Enrico II.* fece fare 13 pezzi d' oro per la
 „ sua consecrazione, che furono nominati *bisan-*
 „ *tini*, che pesavano circa un doppio *Ducato*.
 „ Il doppio *Ducato* era a quei tempi, ciò che
 „ noi chiamiamo un *Luigi*.

dessa al valore dell' effettivo Bisanzo? Non poteva essere, che gli Antichi ciò stabilissero senza aver notizia precisa dell' antico Bisanzo Imperiale, come accadde in Inghilterra per essersene perduta la memoria (a); o pure ciò facessero col ragguaglio di una qualche altra Moneta, chiamata essa pure Bisanzo, ma battuta in altra Zecca, che realmente non corrispondesse, che a due sole terze parti del Fiorino? Noi chiuderemo questo articolo coll' avvertire, che sicuramente il Bizanzo non fu sempre una Moneta di egual peso, e bontà; ma che a poco a poco andò variando, come all' altre Monete è avvenuto, secondo la varietà de' tempi, e de' dominj; e così non si può agevolmente stabilire una regola generale per sapere il valore di esso: e per conseguenza chiunque brama avere il giusto valore dell' antico Bisanzo, farà in necessità di ricorrere all' effettive Monete dei rispettivi tempi. Per tanto non farebbe, che utile, e grato alla Repubblica Letteraria, se un qualche Erudito si prendesse il pensiero di raccogliere una serie più completa, che sia possibile, delle Monete d' oro battute da Costantino il grande, fino all' epoca del Fiorino d' oro, che introdusse la Repubblica Fiorentina nel 1252, per poscia darci una diligente Dissertazione sopra di esse (b), e così supplire a quanto ora, secondo le deboli mie forze, ho fin qui notato.

§. IV.

„ Li Bisanzj hanno avuto per lungo tempo corso in Francia; Luigi VII. ne fece fabbricare nel 1148. *Rex praecepit Abbati.... 500 bizantios anni sibi preparandos fore.*

„ Sotto Filippo Augusto tra l'anno 1187, e l'anno 1205, si è fatta menzione dei bisanzj in più articoli d' un registro del tesoro di Chartres: *anno Domini 1205, mense Februario &c. Odo debuit 422. bizantios &c.*

„ Con lettere date l'anno 1215 nel mese di Novembre il trentesimo-settimo anno del regno di Filippo Augusto, Guglielmo Vigelo doveva dare al Re tutti gli anni alla festa di S. Denis, *unum bizantium de servitio.*

„ Si è fatta menzione nell' Istoria di Francia di 800000 bisanzj d' oro, pagati ai Saraceni per lo riscatto di S. Luigi, e dei Signori fatti prigionieri con esso lui.

„ Nel 1282, sotto Filippo l' Ardito, il bisanzio fu valutato a otto soldi tornesi (l' ultimo tornese era a quel tempo a un denaro sei grani di legge, del taglio di 200 al marco); e sotto Filippo il Bello nel 1297 il bisanzio fu valutato fino a nove Soldi.

„ L' Autore del Romanzo della Rosa, che scriveva sotto il regno di Filippo il Bello, parla del bisanzio in più luoghi.

„ Qui l' y donna quatre bezans,
„ Se faut semblant ne fut pris ans.

„ Mais une grand bourse pezant,
„ Toute farcie de bezans.
„ Nel medesimo Romanzo, Cupido parlando di Venere:

„ Ma Mere est de moult grand proveffe,
„ Elle a pris mainte fortereffe,
„ Qui coutait plus de mille bezans,
„ Qui je fusse pas ja présens.

„ Si giudicarebbe da questa maniera di scrivere, che li bisanzj fossero a quei tempi la moneta più comune in Francia; frattanto non se ne fa menzione alcuna in nessuno degli Ordini

„ di Filippo il Bello, dove sovente si parla delle monete, che avevano corso, e di quelle, che questo Principe descriveva.

(a) Il Chambers nel suo Dizionario sotto la voce *Moneta*, così scrive del Bisanzo „ Ebbero in oltre gl' Inglefi, dic' egli, un conio d' oro chiamato *bizantino*, o *bezante*, perchè battuto in Costantinopoli detta allora *Byzantium*. Il valore del qual conio non solamente oggi è perduto, ma era così interamente obliterato anche nel tempo del Re Edoardo III. che, essendo stato il Vescovo di Norwich tassato un bizantino d' oro da pagarsi all' Abate di St. Edmond' s-Bury, per avere violati i suoi privilegi, (siccome era stato ordinato dal Parlamento nel tempo del Conquistatore) niun Uomo allor vivente seppe dire a quanto n' ascendesse il valore; e però si ricorse al Re affinchè gli determinasse, quanto si dovea pagare. La qual cosa tanto più è inesplicabile, quanto che soli cent' anni prima, ducento mila bizanti furono esatti dal Soldano per lo riscatto di S. Luigi Re di Francia; che allora si ragguagliarono alla valuta di cento mila lire, e sotto la voce *Bisante* „ Il Bisante era oro puro, o fino di 24 carati; ma del suo valore non son gli Autori d' accordo. Di quà l' oro che viene offerto dal Re all' altare nelle Feste, è tuttavia chiamato *besant*, o *bisant*. *Bisante*, nell' Araldica, è un pezzo piatto, e rotondo d' argento senza alcuna impronta; ma per dir così, bell' e preparato per riceverla. Gl' Inglefi si servono della voce *plato* per esprimere la medesima cosa. Ma le altre Nazioni usano questo nome di *bisanti*.

(b) Può vedersi su questo proposito una dotta Dissertazione del Sig. Dupuy sopra lo stato della Moneta Romana ai tempi di Costantino il Grande, e di ciascuno de' suoi Successori fra le *Memorie dell' Accademia dell' inscrizioni, e belle Lettere* Tom. II. in 8, che mi è venuta alle mani dopo resa, e in gran parte stampata la predetta Dissertazione.

S. IV.

Delle Oncie, e Libbre d'oro, e delle Marche d'argento.

PER Oncie, e Libbre d'oro, e per Marche d'argento, che veggonsi nominate nelle Carte del secolo XI. XII. e XIII., non intendevansi Lire di Monete effettive, ma bensì Libbre, o Marche di peso d'oro, o d'argento puro, e fine in massa, o in verga, come giustamente osservò il Liruti (a), giacchè il prezzo dell'oro, e degli altri metalli, a que' tempi non si poteva comprendere se non dalla quantità misurata col peso; perciò nelle Leggi lo esprimevano, come a cagione d'esempio: *Due uncie auri optimi. Auri optimi libre tres. Mille quingente Marche puri argenti*, e simili. Alcuni pretendono, che un tal costume di computare fosse solo in uso nelle Leggi, o Privilegi per esprimere le pene de' trasgressori; ma il Sig. Coi Carli (b) non è lungi dal credere, che ciò si praticasse anche in Commercio. Giova riferire le sue parole „ In seguito poi della Lira Commerciale, e della Libbra monetale, se „ ne andava anche la Libbra di metallo in massa, o in verga, che dir vo- „ gliamo. Sono osservabili le formole, con le quali s'annuziava cotesta Lib- „ bra. Nell'anno 870 Audone Vescovo di Verona lasciò nel suo Testamen- „ to (c) *cinquanta Libbre d'Argento buono*; altrove nell'anno 1209 (d) abbia- „ mo *Argento esaminato*; ed anche *argento cotto* in documento dell'anno 953 „ *Argentum Ponderas duas coctum* (e). La voce di *Pondus*, e *Pondera* corrispon- „ deva alla Libbra di peso, come ne' tempi degli antichi Romani; e ciò io „ provo con una carta pubblicata dal P. Abate Afarosi (f), in cui si leggo- „ no queste parole *Argenti Ponderas, que est Libras, Viginti*. Presso l'Ughelli „ la Libbra d'argento in Massa si stabilisce così (g) all'anno 954 *Argentum* „ *bonum, Cinerasticum, spectatum, Libras undecim*.

„ Allorchè poi a Libbre d'oro di peso si contrattava, queste erano „ l'espressioni che adoperavansi. Nell'875 in Diploma di Lodovico Imperado- „ re si vogliono Libbre di oro purissimo (h). Seicento Libbre d'oro ottimo „ leggonsi in Documento del Lunigi (i) dell'anno 995. Nella Cronica di Vul- „ turno si hanno *Once sei d'oro mondo* (k). Presso l'Ughelli (l) all'anno 1004 „ si fa menzione *d'oro provatissimo, Libbre d'oro cotto* moltissime fiate s'in- „ contrano (m), ma più frequentemente ancora *Libbre d'oro obrizo, ed obri-* „ *ziato*. *Obrizo* vuol dir *puro, purgato, cotto*, voce ufata anche dai Romani, „ e che derivò dal Greco *Oβρυζον*; onde Suetonio (n) in *Nerone* scrive, che „ cotesto Imperadore *exegit ingenti fastidio & acerbitate nummum asperum, ar-* „ *gentum pustulatum, aurum obryzum*; e Plinio assicura *Aurum vocari obryzum* „ *quod excoctum purumque est* (o).

„ Nè

(a) *Delle Monete del Friuli* nella Raccolta dell'Argelati Tom. II. pag. 93. Vedi il Tomo primo pag. I. di questa Raccolta.

(b) *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 255.

(c) Ughelli Tom. V. pag. 714. *Argentum bonum &c.*

(d) *Idem* pag. 297.

(e) *Descrizione delle Paludi Adriane &c.* p. 40.

(f) *Memorie del Monaster. di S. Prospero &c.* num. 17.

(g) Tom. I. pag. 532.

(h) Ughelli Tom. VIII. pag. 44.

(i) Tom. III. pag. 1461.

(k) *Rev. Ital. Script.* Tom. I. P. II. 473.

(l) Tom. V. pag. 297.

(m) *Antiq. Med. Ævi Diss.* LXX. pag. 945-

„ pag. 1046. ed altrove.

(n) Pag. 40.

(o) Lib. XXXIII.

„ Nè io farei lungi dal credere, che cotest' oro, e argento puro nelle
 „ antiche carte segnato fosse anco in corso, e commercio. Il grand' uso, che
 „ si fe di cotesti Metalli in massa, e la frequente menzione, che d' essi ne'
 „ Diplomi, e ne' Documenti s' incontra, son bastanti ragioni per farcelo
 „ credere. Quindi per questa parte si verificarebbe il sospetto di quelli, i
 „ quali si persuadettero che la Lira fosse reale, e di giusto peso: con questa
 „ differenza però, ch' essi la crederterò Moneta coniatà, confondendola con
 „ la Libbra monetale, e con la Lira Commerciale, o Legale; ed io la giu-
 „ dico semplicemente peso di metallo in massa, senza distinzione di prezzo,
 „ o di conio. Nel Testamento d' *Audone* Vescovo di Verona (a) nell' anno
 „ 860 si leggono le seguenti parole: *Argentum bonum Libras quinque, ut ipsi*
 „ *Rogatores mei ipsum pretium distribuant.* Distribuirsi il prezzo di cinque Lib-
 „ bre d' argento, vuol dire che dette Libbre si trafficavano. Anche a di no-
 „ stri ne' Testamenti, e nei Legati acostumasi di distribuire onces d' argento,
 „ o d' oro, e quest' onces o si danno a peso, quando di metallo in lavoro
 „ si tratta, oppure in Monete della miglior lega, quando il solo peso si asse-
 „ gna. In altro Testamento di *Noserio* Vescovo della suddetta Città di Vero-
 „ na nell' anno 922 (b) si dispone *argenti Libram unam, & ipsi, ipsos denarios*
 „ *inter Monachos dividant ad vestimenta comparanda.* Cotesto passo però meglio
 „ s' intende, spiegandolo per Libbra monetale, anzichè per Libbra di metallo
 „ in massa. Ma comunque sia, la Libbra di peso in metallo era in corso;
 „ ed *Anastasio Bibliotecario* assicura che *Adriano I.* nella restaurazione delle Mu-
 „ ra di Roma spese fino a cento Libbre di peso d' oro. (c). Cotesto modo di
 „ computare, particolarmente a Libbre d' oro, si mantenne anche ne' secoli
 „ posteriori, allorchè per ogni Libbra si conteggiavano Zecchini cento; ma
 „ allora non si diceva già oro puro, ottimo, cotto, obrizo &c., ma semplice-
 „ mente Libbra d' oro; e volevasi intendere Libbra di monete d' oro compo-
 „ sta; e questa era la Libbra monetale de' tempi, de' quali parliamo.

Le prove addotte da questo dottissimo Scrittore sembrano bastanti a far credere, che anticamente fosse in Commercio l' oro, e l' argento in massa (d). Probabilmente ciò avvenne allorchè nel VIII., e IX. secolo si cominciò in Italia a scarseggiare di effettive Monete, specialmente d' oro, o perchè era talmente adulterata, e per ciò varia la Moneta di que' tempi, come abbiamo veduto negli antecedenti due paragrafi, che non erav' altro modo per assicurarfi del prezzo stabilito, che di computare a peso di metallo in massa, o in verga. Ma siccome tal costume sovente riusciva incomodo, non solo per levare dalle verghe quel peso, che si desiderava, ma eziandio per l' incertezza, che fossero di metallo fine, dovette quindi porsi in disuso specialmente per il Commercio, allorchè fu provveduto della necessaria Moneta; e ciò seguì probabilmente allorchè i Fiorentini restituirono in Italia la battitura della Moneta d' oro. Un tal costume di contrattare a peso di metallo fu però continuato a praticarsi nelle Leggi, o Privilegi particolarmente per stabilire le pene imposte ai contravventori, e per esprimere ragguardevoli somme in poco numero, o
 pure

„ (a) Ughelli T. V. pag. 714.

„ (b) Idem pag. 727.

„ (c) Edit. Romæ Tom. I. pag. 255.

(d) Veggasi fra gli altri il Trattato de' Censi della Chiesa Romana composto da Cencio Cardi-

nale, e Camerlengo nel 1191 apportato dal Muratori nella Dissert. LXIX., dove si hanno mille esempj di un tal' uso. Io non son lungi dal credere, che da questo derivi l' oncia d' oro de' Siciliani, come vedremo in seguito.

pure per continuare l'uso antico, come avverte il Borghini (a): „ E se alcuna volta, dic' egli, si troverà nominata Libbra d'oro (che farà per lo più, o forse sempre, in leggi, o privilegj colà verso la fine, ove pongono la pena de' contrafacenti), è questo un'uso uscito d'antichissima origine, e mantenuto dalla pratica de' Cancellieri, che non fanno uscire dalla via trita, o non vogliono mutare la vecchia forma delle Scritture; non che in questi tempi, ne' quali noi siamo, fusse in uso comune: e chi volesse contendere, che ella pur fosse, sappia, che tutto era nelle Corti, e nel Fisco de' Privilegiati, e non punto nel maneggio de' privati, del quale noi qui principalmente trattiamo „. Dopo la battitura del Fiorino d'oro si cominciò a soddisfare l'equivalente di essi metalli patuiti per lo passato in monete effettive, secondo il ragguaglio della proporzione di que' tempi. Dalla nota del valore delle antiche Monete, che ci somministra il Pinzi (b), abbiamo, che la Libbra d'oro ragguagliavasi a 96 Fiorini d'oro in ragione di otto all'oncia; e la Marca d'argento a cinque Fiorini.

Uncia auri valet quinque Florenos in argento, alias octo in auro.

Libra auri valet nonaginta sex Florenos auri.

Libra argenti valet sex Florenos, & tres quartarios auri.

Il chiarissimo Monsignor Garampi ci assicura, che „ la Marca d'argento dopo che s'incominciò a battere i Fiorini d'oro ragguagliossi comunemente a cinque di essi: e i Censi della Camera Apostolica nel XIII., XIV., e XV. secolo esiggevanfi alla ragione suddetta, benchè in alcuni paesi, e specialmente „ oltramontani, si valutasse la Marca a Fiorini quattro, e mezzo „ (c). Nella nota poi delle antiche Monete di Giovanni Cabrospino, Nunzio della Santa Sede in Polonia, ed Ungheria poco dopo la metà del XIV. secolo, si ha fu tal proposito quanto segue (d).

Libra auri XCVI. Florenis.

Marca auri LIX. Florenis (e).

Uncia

(a) *Della Moneta Fiorentina* seconda edizione pag. 230.

(b) *De Num. Rav.* presso l'Argelati T. III. pag. 125.

(c) *Illustrazione di un' antico Sigillo della Garagnana* pag. 26.

(d) Muratori *Dissert.* 28, nella Raccolta dell'Argelati Tom. I. pag. 109.

(e) Se una Libbra d'oro si valutava 96 Fiorini, perchè realmente 96 Fiorini si ricavano da una Libbra d'oro, una Marca d'oro, ch'è di due terze parti di una Libbra, non dee corrispondere a Fiorini 59, ma bensì a Fiorini 64; così è facile, che sia errore di stampa, dovendosi leggere LXIV. in vece di LIX. Dubito pure vi sia errore anche presso il Fiamma citato dal S.^{g.} Conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano* Parte VI. pag. 137. dove nota, che la Marca d'oro valeva 45 Fiorini, e la Marca d'argento 4 Fiorini e mezzo: *Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XLV. Florenos. Alia fuit Marca argenti, qua valet quatuor Florenos cum dimidio*, dovendosi leggere probabilmente, che la Marca d'oro valeva LXIV. Fiorini d'oro, e allora corrisponderebbe alla nota del Cabrospino. Un tale sbaglio ha dato motivo a questo dottissimo Scrittore di

credere, che la Marca fosse una mezza Libbra, quando dalla nota del suddetto Cabrospino abbiamo, che tanto la Marca d'oro, che la Marca d'argento equivaleva a due terze parti della Libbra di essi metalli. Tali sono le sue parole „ Come la Marca d'argento era una mezza Libbra d'argento, così anche la Marca d'oro era una mezza Libbra d'oro: per la qual cosa se quarantacinque Fiorini formavano mezza Libbra, cioè sei oncie d'oro, ogni oncia, secondo il Fiamma doveva esser composta di sette Fiorini e mezzo. Ella è per altro cosa sicura, che il Fiorino d'oro fu una Moneta inventata dai Fiorentini verso la metà del secolo decimotercio; e ch'era l'ottava parte di un'oncia d'oro. Se dunque otto Fiorini d'oro vi volevano a formare un'oncia d'oro, ve ne volevano quarantotto, e non quarantacinque a formare sei oncie, che componevano mezza Libbra, o sia una Marca d'oro. Questo sbaglio per altro, che non è molto grande, può attribuirsi alla diversa stima, che davasi alla Marca d'oro, la quale, quantunque in sostanza per consenso universale non fosse che una mezza Libbra d'oro effettiva, era anche una Moneta ideale, che in un Paese si valutava più, e in un'altro

- Uncia auri in auro* VIII. Florenis.
Uncia auri in argento V. Florenis.
Marcha auri valet duas partes Libre auri.
Marcha argenti valet duas partes Libre argenti.
Libra argenti valet LXXV. Grossos.
Marcha argenti ex conventionē antiqua in Anglia IV. Florenis.
Marcha argenti in aliis partibus quantum valet communiter tempore solutionis.
Libra argenti puri, vel dua Marcha argenti VIII. Florenos.
Libra argenti in Anglia IV. Grossos; & Romanæ Curiz VII. Florenos; X Grossos, & medium Grossum.
Libra argenti de Aragonia, Tuscia, Sardinia, & hujusmodi, VII. Florenos, & medium Florenum.
Uncia argenti VII. Grossos, & medium Grossum.

S. V.

Delle Monete Pavesi.

MIo scopo non è di qui dare la Storia di quelle Zecche, le di cui Monete hanno avuto corso in Faenza, perchè troppo laboriosa fatica sarebbe questa, e di non così facile riuscimento; ma di presentare soltanto al Lettore una breve notizia intorno a quelle Monete, che in essa Città in varj tempi hanno avuto corso. Decaduto il Romano Impero si cominciò in Italia a variare l'ordine Monetario, perchè laddove prima il diritto della Zecca era a poche Città esteso, passò poi sotto i Goti, e Longobardi nelle Città Ducali; indi sotto gl'Imperatori Franchi, e suoi successori in moltissime altre Città, o per concessione del Principe, o perchè da se stesse se lo arrogarono. Da ciò provenne, che tale e tanta fu la variazione, che si fece nelle Monete, che direi quasi esser' elleno state tante, quante furono le Zecche, che s'istituirono. Fra le Zecche, che coniarono Monete sotto i Re Goti, annoverasi specialmente Pavia, perchè essi in tal Città stabilirono per alcun tempo

D d d

la

„ meno: ma forse più probabilmente procede
 „ dalla diversità, che passa fra l'oro coniato, e
 „ l'oro non coniato; imperciocchè quantunque
 „ a formare una Marca, o sia mezza Libbra
 „ d'oro, vi volesse il peso non coniato di qua-
 „ rantotto Fiorini d'oro, è ragionevole il cre-
 „ dere, che soli quarantacinque coniatu equiva-
 „ lessero nel valore al peso non coniato di qua-
 „ rantotto. Non così facilmente può accordarsi
 „ al Fiamma il valore di quattro Fiorini e mez-
 „ zo, ch'egli attribuisce alla Marca d'argento.
 „ Secondo ciò, ch'egli afferma, bisognerebbe
 „ dire, che la differenza del valore fra l'oro,
 „ e l'argento non fosse, che come l'uno al die-
 „ ci, perchè al parer suo mezza Libbra d'oro
 „ valeva quarantacinque Fiorini; e mezza Libbra
 „ d'argento valeva quattro Fiorini e mezzo,
 „ cioè la decima parte di quarantacinque Fiori-
 „ ni. Ma una tal differenza non può accordarsi;

„ perchè fino dal secolo nono la proporzione fra
 „ l'oro puro, e l'argento puro era come l'uno
 „ al dodici, e questa proporzione è sempre an-
 „ data crescendo fino ad essere oggidì universale
 „ in Europa, come l'uno al quattordici, e mez-
 „ zo. Egli è ben vero, che anche nel secolo
 „ nono l'oro men puro con l'argento puro
 „ aveva la proporzione indicata dal Fiamma
 „ dell'uno al dieci, onde si potrebbe dire,
 „ ch'egli avesse trattato di una Marca d'argento
 „ puro. Se non che abbiamo altre concordi, ed
 „ esatte memorie (*Muratori Antiq. medii aev*
 „ *Tom. II. pag. 783.*), dalla quale si ricava, che
 „ la Marca d'argento valeva soli quattro Fiori-
 „ ni, che formavano, come abbiamo detto,
 „ mezz'uncia d'oro, vale a dire appunto la
 „ duodecima parte di una Marca d'oro di sei
 „ oncie.

La loro residenza da che furono scacciati da Ravenna. Profegui la Zecca sotto il dominio de' Longobardi in essa Città come Metropoli di quel Regno (a), e continuò non solo sotto i Franchi, e Tedeschi, ma eziandio fino sotto il dominio di Francesco Sforza (b), in guisa, che divenne rinomatissima la Moneta Pavese per tutta l'Italia, come assicura Aurelio Ticinese (c). Sotto i Goti, e Longobardi profeguirono le Zecche di Pavia, Lucca, Pisa, Milano, Genova, Trevigi, e Benevento a batter Monete uniformi a quelle, che battevanfi sotto gl' Imperadori, come l' effettive specie di esse lo dimostrano. Ma sotto il governo di Carlo Magno si cangiò il sistema delle Monete. La Moneta d' oro si ommise di coniare (eccettuatane quella dei Principi di Benevento, che profegui il primiero uso) a riserva di alcune poche di Venezia, e di Sicilia nel principio del XIII. secolo. La sola Moneta d' argento fu dunque quella, che si costumava in que' tempi. Tali Monete si denominavano *Denari*, come chiamavano gli antichi Romani la loro Moneta d' argento; e 240 di tali Denari d' argento pesavano una Libbra d' argento di dodici oncie (d). E siccome doveva riuscire troppo incomodo il conteggiare a Denari, per facilitare il conteggio divisero la Libbra in venti parti, ognuna delle quali piacque loro di chiamare *Soldi*: indi divisero il Soldo in dodici Denari, siccome la Libbra in dodici oncie, probabilmente ad imitazione del Soldo d' oro di Costantino, che era diviso in dodici Migliaresi. Per ciò il Soldo non era in que' tempi un' effettiva Moneta, ma una voce, che significava dodici Denari, i quali costituivano la ventesima parte del peso della Libbra d' argento, come saggiamente ne avvisa il dottissimo Sig. Co: Carli (e). Ma non essendosi con tali Monete provveduto all' opportuno bisogno del minuto Commercio, per essere tali Denari di troppo valore, col tratto del tempo sostituirono, a mio credere, il nome di Soldo al Denaro d' argento, e questo lo subdivisero in dodici altre picciole Monetucce, che chiamarono esse pure Denari. Sicchè dove prima la Libbra veniva divisa in 240 Monete d' argento, rimase divisa solamente in 20 di esse, le quali corrispondevano a 240 picciole Monete di lega. Da una tale mutazione ebbe probabilmente origine la variazione del nome di *Libbra* in quello di *Lira*, per distinguere la Libbra monetale da quella di peso, specialmente allor quando s' indebolirono i Denari d' argento, perchè 240 di essi non corrispondevano più al peso della Libbra; e ciò sembra accadde intorno al principio del XI. secolo, come crede anche il soprallodato Sig. Co: Carli (f), e come pare lo confermino le Monete, che ci rimangono. Ciò non ostante non si ommise in que' tempi di computare tal volta ancora secondo il primiero uso, o se vogliamo così dire, secondo la primiera Libbra; poichè trovo ciò praticato in questa mia Patria di Bologna verso la metà del XIII. secolo, col nome di *Lira di Soldi di Bolognini grossi*, per distinguerla dalla *Lira di Bolognini comuni*; giacchè il Bolognino grosso, che equivaleva alla ventesima parte della Lira di Bolognini, era considerato come Denaro, cioè per l' elemento della Lira, e 240 di detti

Bo-

(a) Muratori Dissert. 27 nell' Argelati T. I. pag. 17, ed il Co: Carli *Delle Zecche d' Italia* Tom. I. pag. 100, e 161.

(b) Bellati Dissert. sopra varie antiche Monete inedite spettanti all' Austriaca Lombardia. Milano 1775 pag. 13.

(c) Argelati Tom. I. pag. 21, e Tom. II. pag. 330.

(d) Co: Giulini *Memorie della Città di Milano* Part. I. pag. 64.

(e) *Delle Zecche d' Italia* Tom. I. pag. 246.

(f) Ivi pag. 246.

Bologhini grossi d'argento pesavano appunto una Libbra di peso. Tutto ciò ho reputato necessario d'avvertire, affinchè ben si comprenda ciò che poscia diremo. I sei Denari d'argento Pavese buoni, e spendibili, *Argenti denarii sex Papienses boni & expendibiles*, che ritrovansi nominati nel Documento del 1022, erano dico di quelli, che 240 in origine costituivano la Lira Pavese. Ripeto, in origine, a motivo, che non son certo della corrispondenza del peso di Pavia con quel di Roma, che io adopro; onde potrebb'essere, che i Denari, che correvano in tal tempo fossero stati diminuiti, e per conseguenza 240 di essi non corrispondessero almeno perfettamente al peso di una Libbra Pavese: tuttavolta dai calcoli fatti sembra esservi poco divario (a). La difficoltà sta a poter realmente dimostrare, qual sia il peso, e la bontà di tali Denari, giacchè ci mancano affatto le notizie; perciò non è sperabile di poterne dare un compiuto, e giustissimo ragguaglio: finchè però un qualch'Erudito di essa Città non assume l'impegno di darci una Dissertazione di tali Monete, noi faremo sempre all'oscuro.

Ciò, che sappiamo, si è, che le Monete Pavese del IX. secolo erano uniformi a quelle di Milano, e di Lucca, come si ha da un Documento del 813 indicato dal non mai abbastanza lodato Sig. Co: Carli (b): *Solidos duodecim quot sunt Denarios Grossi, & expendibilis de Moneta de Pipia, & Mediolano, seu Lucana duodecim Denarios ragionati per singulos Solidos*. Di fatto le Monete di que' tempi sono uniformi. Quelle, che uscirono dalla Zecca di Pavia alla fine del X., e principio del XI. secolo portano il nome di Ottone, e di Enrico Imperatori, i di cui tipi in parte furono pubblicati dal Muratori, e da altri (c). La gran quantità, che di tali Denari tutto giorno si disotterra, fa credere, che appartengano ad Ottone III., per esser vissuto più degli altri due suoi Successori, e ad Enrico I., che regnarono un dopo l'altro dal 983 al 1022; Lo che vien confermato dalla uniformità del conio nella rozzezza, che non praticavasi ai tempi di Ottone IV. Ciò non pertanto alcune possono appartenere al primo, e secondo Ottone, per esser varia la leggenda di esse. Alcune hanno semplicemente OTTO IMPERATOR, o pure OTTO IMPERATOR OTTO PIVS RE, ed altre OTTO IMPERATOR AVGVSTVS; e queste si possono attribuire ai due primi Ottoni: ma le altre da niuno, per quanto io sappia, osservate, che hanno OTTO HTERCIVS IMPERATOR, OTTO IMPERATOR TER., ed OTTO HTERCIVS GES. IMPERAT. non si possono assegnare ad altro Ottone, che al terzo di tal nome; molto più, che si sa, che sotto l'Impero del medesimo era aperta la Zecca in Pavia, facendosi menzione d'un Zecchiere di essa in uno Strumento del 989, in *Civitate Ticinensi Gunfrédus, qui est Azo Magister Monete* (della Zecca) fa una permuta con Giovanni Arcivescovo di Piacenza, ed Ab. Nonantolano (d). I più ben con-

D d d 2

fer.

(a) Finetto Oberti nel suo libretto della corrispondenza, che hanno i Pesi delle Città d'Europa &c. stampato in Macerata nel 1701 assicura, che libbre 98 di Pavia sono eguali a libbre 92 $\frac{1}{2}$ di Roma: quindi, se tali dati sussistono, una libbra di Pavia riuscirebbe in Roma grani 6706, i quali divisi per 240, numero dei Denari, che componevano la Lira Pavese, ne risulta un prodotto di grani 27 traboccati; e di tal peso sono comunemente i Denari di Ottone, e di Enrico.

I denari però di Ridolfo Re d'Italia battuti in detta Zecca circa il 925, sono maggiori di quattro grani; lo che fa dubitare, che non possa sussistere la corrispondenza del suddetto peso.

(b) Tom. II. pag. 147. e 46.

(c) Argelati Tom. I. pag. 10. Tom. II. Append. p. 65. Vettori *Fiorino d'oro illustrato* p. 131 Bellini Dissert. 2. pag. 106. Dissert. 3. pag. 66. Co: Carli Tom. I. pag. 161. Bellati pag. 13.

(d) Muratori presso l'Argelati T. I. p. 19.

servati Denari d'argento de' suddetti due Imperatori, che mi ritrovo avere nella mia Raccolta, sono di grani 29 Romani. La qualità dell'argento, secondo i saggi fatti da questi pubblici Assaggiatori, tiene di fine oncie 9, e Denari 18 per libbra, per conseguenza sei di detti Denari contengono grani 141 $\frac{1}{2}$ d'argento fine, che in proporzione della corrente Moneta Romana corrispondono a Bajocchi 28 $\frac{1}{2}$; e 240 di essi, che componevano la Lira, grani 5655, che corrispondono a Scudi 11. 45. (a).

I suddetti Denari d'argento non erano, a mio credere, la sola Moneta, che si batteva nella Zecca di Pavia, ma ve ne doveva essere un'altra assai più piccola per le spese minute, come ne porge qualche sentore il Recapito soprariferito dell'anno 813: fino ad ora però non si sono vedute Monete dei suddetti due Imperatori, e suoi Antecessori, fuorchè i soli Denari d'argento; e lo stesso è delle altre Zecche di que' tempi, senza poter comprendere, come potevano fare que' popoli a provvedersi le cose minute: il che recò non poca meraviglia anche al Muratori, come può vederfi nel fine della Dissertazione 28 (b). Non è però così sotto l'Impero di Federico I. per esservi due varie piccole Monetucce di lega col suo nome, dodici delle quali probabilmente corrispondevono al Pavese d'argento, che in tal tempo continuava ad essere del medesimo peso di quelli di Ottone, e di Enrico; anzi sembra di argento assai migliore: e per tali motivi si dee credere, che intorno al 1100 la Moneta Pavese non uguagliasse la Lucchese come prima, ma fosse maggiore di due terzi; così che un Pavese corrispondeva a tre Lucchesi (c). Il Muratori (d) riferisce un Documento scritto in Roma nel 1195, dove si ha, che 12 Denari Pavesi equivalevano a 20 Provisini vecchi: *Eo quod Denarius Papiensis secundum statutam formam a Judicibus, & Mercatoribus Urbis duodecim denarii pro viginti Proveniensibus nunc computantur.* Bisogna dire, che quei Provisini fossero veramente Monete assai piccole, e diverse dai Provisini del Senato, come avverte il Liruti (e). Allorchè fu introdotto il Fiorino d'oro, una Lira di Pavia eguagliava al valore del medesimo Fiorino (f), che il Sig. Co. Carli chiama di *Modiani*, cioè Soldi dieci *Imperiali* (g). Valutandosi perciò in Bologna in tal tempo il Fiorino Soldi 30, ne viene, che la Lira Bolognese era la terza parte della Pavese. Anche nel 1330 il Fiorino valutavasi in Pavia una Lira, secondo che scrive Galvano Fiamma nella sua Cronaca al cap. 286 citato dal Muratori (h); ma quest'era una Lira diversa da quella, che allora comunemente correva, perchè chiamavasi di *Moneta grossa*: *Ex hoc postea Communis Papiensis solvit decem, & octo mille Libras illius grossa Moneta, cujus Libra valebat Florentum.* Ma a voler qui entrare in una minuta, ed esatta disamina di questo vario genere di Lire, non è, siccome sopra ho accennato, mio assunto.

S. VI.

(a) La Zecca di Roma batte presentemente la sua Moneta in guisa, che da ogni Libbra d'argento di bontà oncie undici ricava Scudi 12. 89, ed il simile praticasi in questa di Bologna, poichè da ogni Libbra ricavasi Lire 68. 8. 6 $\frac{1}{2}$.

(b) Argelati Tom. I. pag. 134.

(c) Co. Carli *Delle Zecche d'Italia* T. II. p. 187.

(d) Argelati T. I. pag. 127.

(e) Ivi Tom. II. pag. 186.

(f) Ivi pag. 24.

(g) *Delle Zecche d'Italia* Tom. II. pag. 192.

(h) Argelati Tom. I. pag. 132.

§. VI.

Delle Monete Lucchesi.

Dalle Monete Pavesi passiamo ad osservare le Lucchesi, esse pure delle più antiche d'Italia, perchè grand'uso se ne fece negli scorsi secoli in Faenza, come si vede nel apportato Indice, ed in molti altri Documenti di que' secoli. Sino dai tempi dei Re Longobardi, come si è dimostrato nell' antecedente paragrafo, vanta la Città di Lucca il gius di batter Moneta; e non dee recar ciò meraviglia per esser quella Città in que' tempi capo della Toscana. Le più antiche Monete, che fino ad ora si sono vedute col nome di Principe, sono le battute da Aistulfo, che regnò dal 750 al 756 (a), e da Desiderio ultimo di quei Re (b); ma fa d'uopo dire, che ve ne sieno delle più antiche (c), per esservi notizia della Moneta Lucchese fino dell'anno 746 in uno Strumento presso il Muratori, dove si nominano i Soldi d'oro Luccani, *auri Solidi boni Lucani numero centum* (d). Il Sig. Co: Carli anticipa cotest'epoca di dieci anni con un Documento del 736 d'una vendita di certi beni fatta per lo prezzo di *boni auri Solidos viginti* (e); se pure non siavi dubbio, che tali Soldi potessero essere di altra Zecca, e che in Lucca avessero corso. Il più antico Contratto, ch'io sappia, nel quale si fa espressamente menzione di Moneta Lucchese, si è quello registrato dal dottissimo Signor Daniello de' Nobili nel suo Discorso *delle Monete Lucchesi*, che fu stipulato l'anno 739, regnante *D. N. Luitprando Anno Regni ejus 27, & D. N. Hilprando Anno Regni ejus 4 duodecima die intrantes Kal. Martias Ind. 7.*, nel quale Justo vende ad Orsa Abbadessa una Vigna *pro aureis Solidis numero sex boni Lucani expendibilibus*. Tali Soldi d'oro erano uniformi a quelli di Pisa, come si ritrae da un'altro Documento dell'anno decimoquarto di Desiderio, e duodeci-

mo

(a) Del Re Aistulfo attesta il Muratori nella Dissert. 27. (Argelati Tom. I. pag. 31.) di aver veduto in Lucca una Moneta col suo nome, ma non asserisce di qual metallo si fosse; il Sig. Co: Carli però nella sua Opera *delle Zecche d'Italia* (Tom. I. pag. 105.) assicura esser d'oro. In fatti una d'esse del valore di un Tremisse conserva il Dottiss., e Reverendiss. Padre Raimondo Adami Ex-Generale de' PP. Serviti, e me ne ha gentilmente favorito un'esatto disegno. Nel diritto si vede nel campo una Croce, ed attorno $\text{D. N. AISTVLF. RE.}$ Nel rovescio nel mezzo una stella, ed in giro il motto FLAVIA LVCA.

(b) Pubblicò il Muratori (Argelati Tom. I. pag. 31. num. 2.) una Moneta d'argento di Desiderio della medesima forma della precedente. Giò non ostante il Sig. Co: Carli nella sua Opera (Tom. II. pag. 45.) fa credere di non aver notizie, che si battessero in que' tempi in Lucca Monete d'argento, forse perchè quella, ch'egli accenna altrove (Tom. I. pag. 105.), era d'oro; ma ve n'erano di tutti e due questi metalli.

(c) Le più antiche Monete, che si ritrovano di questa Zecca, sono sicuramente quelle col FLAVIA LVCA da una parte disposte attorno ad una Stella; e dall'altra una Croce con la esclamazione VI in giro ripetuta sei volte, come può

vedersi nel tipo d'una d'argento, che ne dà il Muratori (Argelati Tom. I. Tav. XXI. num. 1.) Una consimile d'oro del peso di grani 29 Romani, cioè del valore di un Tremisse, conserva il dottissimo Sig. Pietro Borghesi di Savignano mio singolare amico; ma la voce VI è ripetuta nove volte. Anche il soprallodato Padre Adami possiede simile Moneta sì in oro, che in argento. Il Sig. Daniello de' Nobili nel suo discorso *delle Monete Lucchesi*, che si trova al num. XI. nella Storia MS. della sua Patria (Vedi sopra la nota (a) alla p. 101.), assicura averne veduta una d'oro consimile, ma con la voce VI ripetuta undici volte. Simile Moneta, per non avere il nome di alcun Re, dee sicuramente crederfi battuta prima di Aistulfo. La sillaba VI ripetuta undici volte scrive il soprallodato Autore, che il Cardinal Sirleto credeva null'altro significare, se non se le prime sillabe di un Distico di Giovenco Poeta in onore della Croce, e della famosa vittoria ottenuta da Costantino contra Massenzio, con artifizio formato in questo modo:

*Vir vivet virtus vicit violentia victa,
Vixit victoria vivida visu viri.*

(d) Argelati Tom. I. pag. 31.

(e) *Delle Zecche d'Italia* Tom. II. pag. 44.

mo di Adelchis, nel mese di Luglio Ind. 8., dove Peredeo Vescovo conferma, o elegge alcuni Preti nella Chiesa di S. Frediano, li quali promettono pagare *duo Solidos Auri boni Lucani, & Pisani*. Non essendosi però fino ad ora veduto alcuno dei detti Soldi d'oro, fa sospettare, che i Soldi dianzi nominati non fossero effettivi; e perciò tanto in Lucca, che in Pisa non si coniafero altro, che i Tremissi, che sono le sole Monete d'oro, che finora si sono vedute (a), benchè in altri due Instrumenti del 773, indicati dal sopraccitato de' Nobili, e poscia dal Sig. Co: Carli (b), vi sia in uno l'espressione *quinque Solidos Auri Lucanos tales quales tunc facti fuerint expendibiles*, e nell'altro *Solidum auri bonum qualis hic Luca tunc factus fuerit*, che pare indichino espressamente essere stati coniatissimi Soldi nella Zecca di Lucca. Ma se pur vogliamo, che costesti Soldi effettivi non sieno mai stati coniatissimi, in tal caso ciò si deve intendere tanti Soldi composti di Tremissi usciti dalla Zecca di Lucca.

Sotto Carlo Magno proseguì la Zecca di Lucca a coniar Moneta, ma solo, come comunemente si crede, di argento; il che ben si ritrae dall'effettive Monete pubblicate dal le Blanc (c), e poscia dal Muratori (d). Tali Monete d'argento erano uniformi a quelle, che si battevano nelle altre Zecche d'Italia, e specialmente alle Pavesi, e Milanesi; e perciò nei Documenti del IX. secolo si esprimevano indifferentemente i Denari di queste tre Zecche, come ho dimostrato nell'antecedente paragrafo. In un'Instrumento presso il de' Nobili, celebrato l'anno quarto di Carlo, e primo di Bernardo Re, il primo di Luglio Ind. 6 si ha, che Gunfrido lascia l'uso di certi beni con gravèzza di rendere *Argenteos Denarios de Moneta de Papia, & de Mediolano, & de Luca*: come pure in altra membrana scritta *Carolo Rege Francorum Anno quo Longobardiam cepit 4. & D. Bernardo Rex Longobardorum Anno Regni ejus secundo Mense Septemb. Ind. 7*, nella quale uno confessa di esser debitore *Solidorum duodecim, quot sunt Denarios grossi, & expendibiles de Moneta de Papia, & Mediolano, seu Lucana duodecim Denarios rationatos per singulos Solidos*.

Dopo i Denari impressi in Lucca col nome di Carlo Magno non si ha più contezza presso i Monetografi, che di quelli col nome di Ottone; benchè il Sig. Co: Carli (e) creda, che quella Zecca non restasse inoperosa, perchè vi è molto da dubitare su la Moneta di Adalberto Marchese di Toscana, che accenna aver veduta il Porcacchi citato dal Fiorentini (f). Io conservo però

(a) Di Pisa niuna Moneta d'oro di que' tempi fino ad ora ci hanno dato i Monetografi. Io però conservo un Tremisse un poco scodellato, del peso di grani 24, ch'io stimo uscito da essa Zecca. Da una parte si legge all'intorno d'una Croce D. N. AISTVF. REX. Dall'altra una Stella, come in quelle di Lucca, e nel margine FLAVIA PIFAC. Merita quest'ultima parola l'attenzione degli Eruditi.

(b) *Delle Zecche d'Italia* Tom. II. pag. 45.


(c) *Trattato delle Monete di Francia* prima edizione pag. 89. num. 11. e 12.

(d) Argelati Tom. I. Tav. XXI. num. III. e IV.

(e) *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 160.

(f) *Memorie della gran Contessa Matilde*, seconda edizione pag. 455, le cui parole sono le seguenti: „Credono alcuni de' nostri Cronisti,

„ che i Duchi, e Marchesi di Toscana in segno
„ della potenza, e principato loro batteffero
„ Monete, & al Duca Bonifazio in particolare
„ alcune conservate in Lucca n'ascrivono. Vedesi
„ in una d'argento piccola di peso d'otto grani
„ il campo dall'una, e dall'altra parte riquadrato,
„ to, e nel dritto, dentro al piccolo cerchio,
„ una testa ornata quasi di Mitra posta in mezzo
„ da due figurette, che ad un Pastorale, e Tur-
„ ribile si assomigliano, e nel rovescio si scorge
„ la lettera B di carattere di Longobardo inter-
„ pretata Bonifazio. Un'altra tuttavia dicono
„ conservarsi, che ha nel dritto la medesima
„ lettera B Longobarda simigliante al Delta gre-
„ co con due linee di traverso tagliata, assegnan-
„ dosi questa parimente da chi la descrive al Du-
„ ca Bonifazio con le due lettere denotate. Il
„ non esserne però altre a notizia del Mondo,

nella mia Raccolta una Moneta d'argento fino ad ora inedita, battuta sicuramente prima di Ottone, come lo assicura la forma de' caratteri. Si veggono in essa da una parte nel mezzo disposte in due righe orizzontalmente le lettere LVCA, ed attorno ad esse ✠ CIVITATI. Dall'altra parte nel campo vi è il seguente monogramma  composto dalle lettere VOL, o solamente VL fra due linee, che potrebbero essere anche due I; nel margine chiaramente si legge ✠ MARCHIO. Ma a quali dei Marchesi di Toscana si possa attribuire, dopo Adalberto che fu il primo, che s'intitolasse Marchese nel 853, lo lascio indovinare agli Eruditi, giacchè non mi è riuscito adattare tali lettere ad alcuno dei Marchesi descritti dal Fiorentini (a): se pure non appartiene ad Uberto, che viveva nel 941, o ad Ugone, che gli successe circa il 970 (b). Un tal Denaro d'argento poco varia dai Denari Pavesi, per esser del peso di grani 26. Simile di peso è parimente il Denaro pubblicato dal Muratori (c), che ha la leggenda OTTO PIVS REX, ed OTTO IMPERATOR. Egli è questi Ottone I. Imperatore, che secondo Giovanni Villani (d) privilegiò i Lucchesi (o per meglio dire confermò ad essi l'antico jus), che potessero battere Moneta d'oro, e d'argento; e però la loro Moneta è improntata del suo nome: lo stesso assicura il Borghini (e), ed altri Scrittori; ma potrebbe essere anche Ottone III., come dice il Muratori, che per molti anni col titolo di Re tenne il Regno d'Italia, e fu poi coronato Imperatore nell'anno 996 (f). Per tanto tali Monete erano quelle, che nel X. secolo erano in corso. Secondo il Saggio da me fatto fare, tengono di fino oncie 8, e den. 3; così 240 di esse, che componevano la Lira, contengono grani 4225, che corrispondono a Scudi 8. 55 $\frac{1}{2}$ della corrente Moneta Romana. Ma dovrebbe essere anche maggiore, se 240 pesavano una Libbra, come sembra verisimile, perchè quelli da me pesati possono essere in qualche maniera deteriorati.

Li Denari poi, che hanno il nome dell'Imperatore Enrico I. (g), che succedette ad Ottone III. nell'anno 1002, sono assai più leggieri, non avendoli ritrovati comunemente che di grani 21; e la bontà dell'argento di essi è di

on-

„ ch' io sappia, in particolar di Matilda, che
 „ tanto tempo, e sì potentemente governò gran
 „ parte dell'Italia, mi hanno fatto sospettare con
 „ altri, che in vece di Bonifazio Dux non di-
 „ chino *Domnus Bernardus*, o *Berengarius*, che
 „ furono Re d'Italia. Ma come il non averne
 „ io vedute non ha da formar induzione, che
 „ non si trovino, così quando de' Duchi di Be-
 „ nevento più d'una dall'Autor dell'albero de' i
 „ Re Longobardi (*Angelus Breventanus*) ne so-
 „ no con la propria impronta portate, non sti-
 „ mo inverisimile, che di Bonifazio, e degli al-
 „ tri Duchi della Toscana non possono esserne in
 „ qualche luogo d'occulte. Tanto più, che
 „ d'Adalberto gran Marchese di Toscana fa fe-
 „ de il Porcacchi (*Istoria della famiglia Malaspina*
 „ l. 4.) averne veduta una, che intorno alla
 „ testa del dritto aveva notate queste parole
 „ ADALBERTVS THUSCIÆ MARCHIO. „
 „ ma a ciò soggiugne il Muratori, parlando del-
 „ le Monete Venete (Argelati Tom. I. pag. 47.),
 „ non falleremo credendo, questa essere una
 „ delle favole, che quello Scrittore francamente
 „ usò di spacciare a tempi suoi. Parimente pen-

„ so, che s'inganni, chi vuol battuti Denari di
 „ Bonifazio Marchese di Toscana, padre della
 „ Contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudi-
 „ cò sufficiente si fatta opinione.

(a) Ivi pag. 373.

(b) Consimile Monogramma si vede in un Denaro Pavese, intorno ad esso si legge HVGO LOHTARIV. R., per conseguenza le due lettere V L sono iniziali de' nomi di Ugone, e Lotario. Nel rovescio poi di detta Moneta si veggono in giro le lettere XIANA RELI., e nel mezzo PAPIA. Fu battuto dopo il 932 allorchè Ugone prese per collega del Regno d'Italia Lotario suo figliuolo.

(c) Argelati Tom. I. Tav. XXI. num. VI.

(d) Lib. IV. Cap. I. Vedansi le *Novelle Letterarie del Lami* del 1767 pag. 81.

(e) *Della Moneta Fiorentina* seconda edizione Parte seconda pag. 136.

(f) Argelati Tom. I. pag. 32.

(g) Vedasene il disegno, che ne dà il Muratori (Argelati Tom. I. Tav. XX. num. VIII.), ed il Conte Carli (Tom. I. pag. 160) nella sua *Opera delle Zecche d'Italia*.

onciè 8, e denari 18; perciò non è meraviglia, se la Moneta Lucchese in que' secoli non era più eguale alla Pavese, come per l' addietro. La quantità grande, che dei Denari d' Enrico si trova, e molti di essi con lega anche inferiore, fa credere, che per lungo tempo si continuasse a batterli col nome di esso Imperatore, e che perciò intorno al 1100 fossero ridotti in guisa, che tre Denari Lucchesi si richiedessero per uguagliare un Pavese (a); ma di ciò non ho potuto accertarmi con le Monete stesse, come avrei desiderato. Dal fin qui detto sembra dedursi, che non può reggere il sospetto fatto dal Sig. Conte Carli (b), che intorno al 1100 la Moneta Lucchese „portasse il „ nome del Marchese Bonifacio, di Beatrice sua Moglie, e di Matilde sua figlia „ ne' tempi rispettivi de' loro dominj „ a motivo, che se ciò sussistesse, alcuna di esse Monete sarebbe sicuramente venuta alle mani de' Raccoglitori, come lo sono in abbondanza tutte le altre antecedenti: così sembra più verisimile, che fino al tempo della Contessa Matilde, ed anche dopo, si continuasse a battere le Monete col nome dell' Imperatore Enrico I., a motivo che non si trovano Monete, dopo quelle del suddetto Imperatore, che quelle di Ottone IV., come vedremo: molto più che si sa, che fino al 1181 allorchè i Lucchesi convennero coi Pisani sul proposito delle Monete, si obbligarono di segnare nelle proprie il nome di Enrico, benchè regnasse Federico (c). Comunque siasi, il fatto si è, che la Moneta Lucchese gran corso ebbe per quasi tutta l' Italia, come scrive Tolomeo antico Storico Lucchese negli Annali brevi citati dal Muratori (d) con tali parole „ nel 1180 i Bolognesi si obbligarono de Mo- „ neta Lucensi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononia & totam suam „ fortiam. Al seguente anno aggiugne: Lucius Papa natione Lucensis (per „ quanto egli pretende) concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civita- „ tem summe commendans, omnibus Tuscia, Marchia, Campania, & Romagnola, „ & Apulia in Moneta preponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in pradiis „ partibus magis fuit usualis. Osserva in oltre lo stesso Istoric, duas Mono- „ tas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem (cioè nella Lom- „ bardia per favore di Federico I. Augusto) Lucensem, ubi Ecclesia magis do- „ minabatur; et quod dicta Civitas Romana Ecclesia semper fuisset subiecta. Tut- „ to ciò si può credere del corso della Moneta Lucchese; ma non già che „ Papa Lucio concedesse a i Lucchesi il privilegio di batterla (e); perchè „ ciò non apparteneva a i Romani Pontefici, ma bensì agl' Imperatori, i quali „ tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà a i Luc- „ chesi. Ch' egli poi dica, essere stata la Città di Lucca Romana Ecclesia sem- „ per subiecta, si ha da intendere nello spirituale; perchè nel temporale sem- „ pre fu inchiusa nel Regno d' Italia „ Le Monete d' argento pubblicate col „ nome di Enrico erano adunque quelle, che per tutto l' XI., e XII. secolo ebbero „ gran corso non solo in Faenza, ma eziandio per gran parte dell' Italia. Esse „ erano pure chiamate Denari, come quelle di Pavia, e dell' altre Zecche, sic- „ come si ritrae dai Documenti dianzi addotti, leggendosi per esempio in quello

(a) Conte Carli nella sua Opera Tom. II. pag. 47. e 187.

(b) Ivi pag. 47.

(c) Ivi Tom. I. pag. 337. Tom. II. p. 149.

(d) Argelati Tom. I. pag. 32.

(e) Ciò vien confermato dal Mansi nel suo Diario Sacro stampato in Lucca nel 1753 pag. 255

con tali parole: „ In questo dì 29 Agosto l' an- „ no 1181 fu creato Sommo Pontefice Lucio III. „ Lucchese . . . , ed ottenne da Federico Impe- „ ratore, che in tutta la Toscana non si spendesse „ altra Moneta, che la Lucchese „ Vedi il T. I. „ di questa Raccolta pag. 295 nota (2).

del 1123: *Solidi quadraginta Denariorum Lucensium*, cioè quaranta dozzine di Denari Lucchesi. In altro Documento del 1134 abbiamo, che tali Denari costavano dodici Monete, che chiamavansi *Piccioli Bianchi: Unus Denarius Lucensis vel duodecim Albuli*; ed in quello del 1142: *Unus Denarius Lucensis & sex Bianci*. Questi Bianchi furono in seguito chiamati anche *Denari minuti*, per distinguerli dai Denari d'argento, e 240 di essi costituivano la Lira Lucchese di piccioli, come s' impara dal Documento del 1185: *Quinque libre Denariorum Lucensium & septem Solidi & quatuor Denari minuti*. Ma queste piccole Monete il tempo le avrà tutte consumate, giacchè, sino ad ora, ignote sono ai Monetografi (a). Dalla varietà del peso, e della lega dei suddetti Denari d'argento col nome di Enrico non mi è permesso stabilire qual fosse il suo intrinseco rispettivamente, per mancanza dei necessarij Documenti. Se sussistesse, che tutti fossero del peso di grani 21, e che contenessero di fino oncie 8, e den. 18, come lo sono state quelle da me fatte assaggiare, allora ogni Denaro conterrebbe d'argento grani $15\frac{1}{2}$, un Soldo grani $183\frac{1}{2}$, ed una Lira di essi grani 3675, che corrisponderebbero a Scudi $7.44\frac{1}{2}$ della corrente Moneta Romana. Simili alle Monete Lucchesi erano le Pisane, come si ritrae da un Documento dell'anno 1163, che citai nel Trattato delle Monete di Gubbio (b), leggendosi in esso: *Centum libras Denariorum Lucensium, vel Pisano-rum*; ma ve ne sono dei più antichi presso l'Abate Grandi (c).

Alle Monete col nome di Enrico, che sono di un conio il più rozzo, e mal fatto, che dir si possa, e, come dissi, di una lega assai inferiore, seguivano quelle col nome di Ottone (d), che sembrano di un'argento più fino, e di un conio migliore. Queste, dalla qualità de' caratteri, e dalla forma del conio, si ha tutta la ragione di crederle appartenere ad Ottone IV., che intorno al 1209 molti privilegj, e grazie compartì ai Lucchesi (e), fra le quali si può credere aver confermato il gius di batter Moneta; e perciò in benemerenza costumarono porre nelle loro Monete il nome del suddetto Imperatore.

E e e

tore

(a) Tengo nella mia Raccolta alcune Monete col nome di Enrico, che sono di puro rame, giacchè in esse non traspira alcun segno di argento. Queste sono anche di un conio più piccolo, come può vedersi nel disegno, che ne porta il Muratori presso l'Argelati (Tom. I. Tav. XXI. num. VII. e IX.) per cui si potrebbero da tal'uno credere essere essi i *Bianchi*, o *Denari minuti*, de' quali si parla nelle Carte Faentine; ma riflettendo poi, che in que' tempi non battevanfi Monete di puro rame, ma bensì di lega, e che troppe tenue si è la differenza, che passa fra esse, e i Denari d'argento, e così il volgo le avrebbe confuse con i medesimi Denari d'argento; perciò io tengo opinione, che esse non sieno, che Denari d'argento falsificati.

(b) Tomo I. di questa Raccolta pag. 1.

(c) *Epistola de Fandis* pag. 136, e 221. Dalle convenzioni, che fecero queste due Città in proposito di Monete nel 1181 veggasi il Sig. Conte Carli nella sua Opera (Tom. I. pag. 160. 957, e Tom. II. pag. 148., e seg.) In esse convenzioni si legge: „ che si mandassero promiscuamente i Messi ad invigilare sopra le due rispettive Zecche; che i Pisani avessero la metà dell'utile della Zecca di Lucca detratte le spese;

„ e l' simile que' di Lucca della Zecca di Pisa. „ Che il Conio Pisano fosse un poco più largo „ del Lucchese; che in questo fosse scritto il nome „ me di *Arrigo*, e in quello, quello di *Federico*, „ o di *Corrado* „. Conservo presso di me una Moneta d'argento battuta in Pisa simile a quella di Federico, che dà il Muratori (Argelati T. I. Tav. LXIII. num. IV.), ma col nome di *Enrico*; e perciò farà una di quelle battute prima di detta convenzione. Non è stata sino ad ora pubblicata, per quanto io sappia.

(d) Le più antiche Monete col nome di questo Imperatore sono quelle presso il Muratori al num. X., XI., XIII., e XIV. della Tavola XXI., e XXII. nel Tom. I. dell'Argelati. Io ne ho un'altra in argento del valore maggiore di un Grosso Romano, che sembra battuta dopo le suddette, la quale fino ad ora è inedita, e particolare per la diversità del conio. Da una parte si vede nel mezzo un'Aquila con le ali aperte, come in quelle di Pisa, ed in giro l'iscrizione ✠ OTTO IMP. ROMANOR. Dall'altra il Volto Santo, e la leggenda SANCTVS VLTIVS DE LVCA.

(e) Muratori nella spiegazione della Moneta num. X. (Argelati Tom. I. pag. 11).

tore, sino all' anno 1369, nel qual' anno avendo ottenuto da Carlo IV. Imperatore con la libertà anche un nuovo Privilegio per batter Moneta, che può vederfi presso il Sig. Co: Carli (a), vi sostituirono quello del medesimo Imperatore Carlo, che hanno poscia costantemente praticato di porre nelle loro Monete d' oro, e d' argento sino alla fine del secolo XVII.; perchè in quelle di rame proseguirono di porvi contemporaneamente quello di Ottone, come può vederfi presso il Muratori (b). D' una delle Monete più antiche col nome di Ottone IV. ne diede un' esatto Disegno il Sig. Co: Carli (c); ma a torto si allontana dal Muratori, che prima la pubblicò (d), e che l' attribuì al suddetto Ottone „ imperciocchè, dic' egli, furono tali Monete coniate nel „ secolo XIV. da *Castruccio Castracani*, come ci assicura l' *Ammirato* con altri „ Storici „ quando, tanto gli Storici Fiorentini, che i Lucchesi, asseriscono tutto il contrario. I suddetti Autori scrivono, che allora quando Castruccio ebbe vinti i Fiorentini nel 1325, per far loro dispetto battè in Signa, luogo stesso della vittoria (e), Moneta piccola con l' impronto dell' Imperatore Ottone; la quale fece chiamare *Castruccini* (f). Dunque la Moneta d' argento pubblicata dal Co: Carli, che non è tanto piccola, e che ha il Volto Santo, non può essere il Castruccino. La Moneta con l' impronto di Ottone, che Castruccio fece battere in Signa, è sino ad ora inedita; ma io però la confervo nella mia Raccolta, e ne produrrei qui il Disegno per far cosa grata ai dilettranti, se non fosse fuor di proposito. Essa è una picciola Monetuccia quasi di puro rame del peso di dieci grani (g). In essa si vede espresso Ottone in mezza figura, vestito cogli abiti reali, reale corona in capo, stringe nella destra lo scettro, e colla sinistra sostiene un globo a cui è sovrapposta una Croce: all' intorno in caratteri semigotici vi si legge OTTO REX. Nel rovescio sono

(a) Tom. I. della sua Opera pag. 341.

(b) Argelati Tom. I. Tav. XXII. n. XVI. Veggasi anche la spiegazione, che ne fa della X. alla pag. 32.

(c) *Delle Zecche d' Italia* Tom. I. Tav. III. num. IV, pag. 160, e 341.

(d) Argelati T. I. Tav. XXI. n. X. p. 32.

(e) Che in que' tempi in simili vittorie fosse in uso di batter Moneta, lo insegna il Borghini (*Della Moneta Fiorentina* pag. 241. seconda ediz.) con tali parole „ i Fiorentini dopo una gran rotta data a' Pisani (nel 1256), fermatisi col campo, po' a S. Jacopo in Val di Serchio, batterono, per memoria della vittoria, in sul ceppo d' un gra' d' sismo Pino, che vi avevano tagliato; il Fiorin d' oro; ed alla pag. 242 soggiugne: „ altra volta dopo cento anni, e più, si battè Moneta d' oro, e d' ariente, e di rame sotto Pisa nell' occasione d' una simile vittoria, alla condotta del valente Capitano Meiser Piero da Farnese, ciò fu l' anno 1363, come si usavano in que' tempi in simili vittorie far Cavalieri, correr palj, e batter Monete, ed altre così fatte burbanze.

(f) Il Villani dopo aver descritta la vittoria, che Castruccio Castracani, Signore di Lucca, ottenne contro de' Fiorentini sul fine dell' anno 1325, scrive (Lib. IX. Cap. CCCXIX) „ E a più dispetto de' Fiorentini fece battere Moneta „ piccola in Signa con l' impronto dello Impera-

„ tore Ottone, e chiamaronli Castruccini „ Cio parimente attesta il Borghini (pag. 138) dove parla de' Lucchesi allorchè levarono dalle Monete il nome di Ottone, e vi posero poscia quello di Carlo IV. „ Fammelo credere, che l' anno 1325 „ sotto l' Imperio del Bavaro, al quale questo „ Carlo vien dietro, battendo Castruccio quella „ piccola Moneta, che si dissero Castruccini, dice espressamente l' Istoria, che egli avevano „ l' impronto di Ottone, sicchè ancorà durava il „ conio primiero „. Lo stesso si legge presso l' *Ammirato* (lib. VI. pag. 318) dove racconta, che Castruccio allorchè si ridusse a salvamento a Signa „ ove per far onta a' Fiorentini fece battere „ una nuova Moneta con l' impronta dell' Imperatore Ottone, la quale fece chiamare Castruccini.

(g) L' esser questa Monetuccia del solo peso di grani 10 Romani, e quasi di puro rame, fa credere, che sia una di quelle, che il medesimo Castruccio fa menzione nel suo Testamento fatto nel 1327, dove comanda, che a Pina sua Moglie sia restituita la Dote con tali parole: *Mand. vii mille Sacattinorum, qua fuerunt Dotes ipsius.* (Co: Carli Tom. I. pag. 342). Questi Sacattini erano probabilmente lo stesso, che quelle picciole Monete nere del valore di un Denaro, che si ordina nei Capitoli della Zecca nel 1387 registrati dal suddetto Sig. Conte Carli (Tom. III. pag. 91).

sono espresse nel campo le lettere LVCA in forma di croce, e nel margine la parola IMPERIALIS, epiteto, che in niun'altra Moneta mi ricordo aver veduto, e probabilmente vi farà itato aggiunto per far palese l'aderimento de' Lucchesi alla fazione Gibellina, o sia Imperiale.

Le Monete pertanto, che si coniarono nel secolo XIII., delle quali si parla nel Documento del 1284, portavano il nome di Ottone IV.; e di queste le più antiche sono quelle, che hanno il Volto Santo (a). Quattro di esse Monete mi trovo avere nella mia Raccolta, e la più ben conservata pesa grani 36; e dello stesso peso l'ha ritrovata anche il Sig. Co: Carli, che di nuovo ne pubblicò il disegno (b). Ezzo Sig. Conte assicura, che tiene di fine oncie nove per libbra; così ne risulta, che conteneva d'intrinfeco grani 27. Se essa corrispondeva al valore del Soldo, come mi dò a credere, secondo l'uso di que' tempi, venti di esse, che in tal tempo componevano la Lira, avrebbero contenuto grani 540 d'argento fine a peso Romano, che corrispondono a bajocchi 109 $\frac{1}{2}$ della corrente Moneta Romana. Nella nota, che riferisce il Rossi (c), si ha, che il Fiorino d'oro valutavasi Soldi venti Lucchesi, e poi Soldi 22, e Denari 5, come attesta il più volte lodato Sig. Co: Carli (d); ma 20, o 22 di esse Monete non compensano il valore del Fiorino d'oro, secondo la proporzione di que' tempi: ciò non ostante poco maggiore doveva essere valutato, se le Monete continuavano nel 1252 ad essere del suddetto peso; ma egli è facile, che fossero diminuite, e che 30 Soldi si richiedessero per un Fiorino, come congettura il suddetto Sig. Conte Carli (e). Assai più difficile egli è, a mio credere, il poter porre in chiaro, come nel 1232 la Lira Lucchese fosse il doppio della Ferrarese, conforme dimostra il medesimo Sig. Co: Carli (f); perchè se una Lira Ferrarese, ch'era eguale alla Bolognese stante le convenzioni fatte nel 1209, conteneva grani 711 $\frac{1}{2}$ Bolognesi, come altrove dimostrarai (g), la Lira Lucchese dovrebbe contenere grani 1422 $\frac{1}{2}$, che sono Romani 1365, e non già 540, che tanti, corrispondono a 515 Veneti com'egli prova. Io lascierò pertanto agli Eruditi Lucchesi di porre tutto ciò in chiaro, giacchè il volere avanzarsi in tale argomento più oltre, è lo stesso che involgersi in più dense tenebre, attesa la mancanza dei necessarj Documenti. Quel che si sa di certo si è, che nel 1286 il Fiorino d'oro valutavasi in Lucca Soldi 43 $\frac{1}{2}$, e nel 1287 Soldi 38 $\frac{1}{2}$ (b);

T. VIII. E e z e per

(a) Non cadesse dubbio ad alcuno, che le Monete più antiche di Ottone, che hanno il Volto Santo, potessero appartenere ad alcuno dei primi tre Ottoni, come si è dato a credere il Borghini (*della Moneta Fiorentina* pag. 137, edizione seconda), ed il Muratori (*Argelati* T. I. p. 32 num. X.), perchè dalla forma della Moneta, e dallo stile de' caratteri, chiaramente si deduce non essere più antiche del secolo XIII., per conseguenza non possono appartenere, che al IV. In oltre aggiugne il Lammi (*Novelle Letterarie del 1757* col. 801), parlando del Volto Santo: „ quando il Muratori sospettò, che l'Ottone segnato nelle Monete Lucchesi potesse essere Ottone III., non aveva considerato, che del Volto Santo non si aveva memoria alcuna avanti il secolo XI. molto avanzato, e quasi finito; onde per necessità si dee quell'Otto Rex riferire ad Ottone IV. „ Da tutto ciò chiaramente si de-

duce essere insufficiente quanto si legge nel *Diario Sacro delle Chiese di Lucca* accresciuto dal P. Mansi sotto li 14 Settembre, che „ Una Moneta d'argento ritrovata, nella cui parte anteriore si scorre una Corona Regia, e nel contorno leggesi „ *Moneta Regalis*. Dall'altra vi è impressa la „ Testa del Volto Santo con attorno *S. Virtus de Luca*. Questi Re d'Italia altri non sembrano, „ che i varj Re, quali governarono l'Italia nel „ secolo X. Molte poi sono le Monete di Ottone con l'impronto del Volto Santo.

(b) *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. Tav. III. num. IV. pag. 160. 342.

(c) *Argelati* Tom. III. pag. 135.

(d) Tom. I. pag. 341. Tom. II. pag. 193.

(e) *Ivi* Tom. II. pag. 192.

(f) *Ivi* 340 e 398. Tom. II. pag. 48.

(g) Tom. I. di questa Raccolta pag. 2.

(h) Conte Carli Tom. II. pag. 192. 269.

e per conseguenza la Moneta Lucchese dopo la metà del XIII. secolo dovette soffrire una notevole diminuzione. Quanto valesse nel 1284 non è a mia notizia; ma dai suddetti due dati si può considerare, che corrispondesse presso a poco alla metà del valore del Fiorino d'oro. Assai più tenue era la Lira Lucchese nel 1347, poichè non era, che circa la terza parte del Fiorino d'oro. Ciò rilevasi dal Libro dell'Entrata, e Spesa del Vescovo di Faenza di quell'anno a fol. 62, nel quale si ha, per quanto mi assicura il soprallodato Sig. Ab. Andrea Zannoni, che alli 11 di febbrajo Ugone Rettore della Chiesa di S. Lorenzo di Maradi ricevè per Censo dovuto al Vescovo Faentino: *pro tribus Solidis Luquen* (in vece di *Lucen.*) *reductis ad Monetam currentem, scilicet Bononorum, videlicet ad valorem duorum Solidorum &c.* Di fatto in Lucca circa il 1350 (a) il Fiorino valutavasi Bolognini 31 circa, ognuno de' quali valeva due Soldi; ed in Bologna nel 1348 correva per Soldi 31. 8.

S. VII.

Delle Monete Veneziane.

ANche delle Monete Veneziane se ne fece grand' uso in Faenza nel XI., e XII. secolo, perchè avevano grande spaccio in molta parte dell' Italia, e specialmente per cagione della vicinanza; ma non è così facile dimostrare qual fosse in que' tempi il suo intrinseco. Quando s' incominciasse in quella Zecca a batter Moneta non è riuscito agli Autori, che fino ad ora ne hanno trattato, il determinarlo. La verità si è, che si hanno Monete del IX., ed XI. secolo col nome d'gl' Imperatori, siccome costumavasi nelle altre Zecche d' Italia; e le più antiche sono di Lodovico (b), e di Lotario (c), che regnarono dal 813 al 855. Erano esse di ottimo argento, e specialmente quella di Lodovico, ch' io conservo, ch' è del peso di grani 36 Romani (d). Chiamavansi esse, come le altre, Denari; e dodici di esse componevano il Soldo, e

240

(a) Co: Carli Tom. II. pag. 270. e 49.

(b) Ne pubblicò prima il tipo il le Blanc nel suo *Trattato delle Monete di Francia* alla pag. 102 num. 33, edizione del 1692. Di essa così scrive l' Autore del Libretto intitolato *Squittinio della Libertà Veneta* stampato in Mirandola nel 1619 alla pag. 100. „ Aggiungo a proposito di foggettone e di tributo, che avendo nuovamente „ Paolo Petavio Consigliere del Parlamento di „ Parigi fatto stampare alcune anticaglie, & in „ particolare molte Monete de' tempi di Carlo „ Magno. Lodovico Pio, & Lotario, nelle quali „ si vede da un canto il nome dell' Imperatore, „ e dall' altro quello d' alcuna Città soggetta, „ come a dire di Parigi, Lione, Tolosa, Milano, „ & altre, fra esse va disegnata una d' argento col nome di **HLVDVICVS IMP.**, „ & per verso **VENECIAS**. Non credo che si ritrovi Moneta Veneta anteriore, & Vinitiani restano obligati di buona maniera al Petavio per aver conservato tal memoria. Ma insieme dati l' honor al vero, & confessi che „ questo è pure argomento insolubile di fogget-

„ tione, del quale si è servito l' istessa verità „ Gesù Cristo nostro Signore a decidere la questione del tributo, *Cujus est imago & superscriptio?* Et se Vinitiani si mettono la mano al „ petto, non vorranno negare, che per non riconoscere la superiorità, hoggidì non permetterebbono per cosa del mondo, che si imprime, nelle **MATTHIAS IMP.** nelle loro Monete „ Vedasi quanto ne dice sopra ciò il Liruti (Argelati Tom. II. pag. 144), il Sig. Girolamo Zannetti nel suo *Ragionamento della Moneta Viniziana* (ivi T. III. Ap. pag. 9), il Sig. Senatore Pasqualigo nella *Spiegazione di tre antichissime Monete Veneziane* (Tom. 28 degli Opuscoli del Calogerà pag. 506), ed il Sig. Co: Carli nella sua Opera (Tom. I. pag. 123).

(c) Le Blanc pag. 108. num. 8. Argelati Tom. III. Ap. pag. 9.

(d) Il Sig. Co: Carli nel Tom. I. pag. 124 non l' ha ritrovata, che del peso di grani Veneziani 32 crescenti, che corrispondono a un dà presso a grani 32 Romani scarsi.

240 la Lira; la quale corrisponder doveva alla Libbra di peso, benchè 240 di tali Monete perfino ora oncie 14 Venete: ma chi fa se il peso presente sia lo stesso, che allora costumavasi. Delle Lire di essi Denari si fa menzione nel Documento dell' anno 840 presso il Liruti, ed altri (a).

Oltre le Monete de' suddetti due Imperatori, ve ne saranno fuor di dubbio delle altre, e queste di un valore assai minore; sicchè corrisponder dovrebbero a un di presso alla metà de' suddetti Denari, poichè si trovano nominati i Denari Veneti d' argento nell' anno 972 ragguagliati alla metà di quelli di Milano: *Argenteos Denarios bonos Mediolanenses, solum quinque, aut de Venecia solum decem* (b): ma finora non si sono vedute Monete, delle quali possiamo con certezza affermare, che sieno state battute nel X. secolo. Ve ne sono bensì del susseguente col nome di Enrico (c), e Corrado (d), i quali regnarono dal 1002 al 1029. Le Monete di cotesti due Imperatori sono assai diverse dalle precedenti nella forma, stante l' essere scodellate, secondo l' uso di quel tempo, per uniformarsi a quelle battute dagli Imperatori Greci in Costantinopoli. Anche l' argento, di cui sono composte, è assai basso, dimostrando essere a un di presso di metà; ed il peso di quella di Enrico col tempietto, ch' io conservo, si è di grani 19 scarsi.

Uniformi a tali Monete sono in tutto, a riserva d' essere maggiori del peso di due grani, quelle, che non hanno nome di alcun Principe, ma bensì CHRISTVS IMPERAT; per ciò io credo, che sieno state battute posteriormente alle Imperiali, e non già anteriormente; lo che si è dato a credere il

Liru-

(a) Argelati Tom. II. pag. 145. Tom. III. Ap. pag. 1.

(b) Ivi Tom. III. Ap. pag. 2.

(c) Di Enrico col tempietto veggasene la descrizione fatta dal Sig. Dott. Bianchi nelle Novelle 1757 del Lami col. 76, e dal ch. Mons. Gradenigo nel suo Indice sopra alla pag. 165; e col S. Marco il disegno nell' Argelati T. II. pag. 153. T. III. Ap. p. 8, e presso il Sig. Co. Carli T. I. p. 123 e seg., e nella Tav. III. n. V. VII. e VIII.

(d) La Moneta col nome di questo Imperatore si conserva nel Museo Gradenigo (Vedi la descrizione dianzi alla pag. 165). La prima scoperta di essa la dobbiamo al Sig. Dott. Bianchi di Rimini, che ne scrisse al Sig. Lami, come si ha nelle Novelle del 1757 col. 188. Giova quì riferire le parole del Bianchi per maggiormente provare il corso della Veneta Moneta di que' tempi in coteste parti: „ Verso la metà „ del mese scorso mandandovi una mia lettera „ sopra varie cose d' antichità, nel fine di essa, „ e nella poscritta vi parlai di certe Monete Veneciane (d' argento di bassa lega *bratteate, scudellate*, e molto *marginate*; cioè sono sottili, „ curve, e con un gran margine d' intorno), che „ nel Distretto di S. Mauro, Paese ch' è situato „ lungo il nostro *Luse*, o sia il vero *Rubicone* „ degli antichi, furono ritrovate in molta copia, „ e di tre spezie tutte appartenenti a Venezia „ (cioè col *Christus Imperat*, e due col nome di „ Enrico, una col tempietto, ed altra col S. Marco); ora vi dò nuova come tra moltissime di „ queste ne ho trovato una sola d' una quarta „ spezie, la quale da una parte, cioè di quella, „ ch' è convessa, oltre la solita croce con que'

„ quattro globetti, ha questa Epigrafe, o sia Leg- „ genda: ✠ CORAD. IMPER., che io leggo „ *Conradus Imperator*, e dall' altra parte ha quel „ solito tempietto con in mezzo VENECIA. „ Questa Moneta trovata con quelle tant' altre, „ nelle quali si legge *Enricus Imp.*, ed in alcune „ *Christus Imper.*, mi fa pensare, che quell' *Arrigo* „ in esse segnato non sia *Arrigo IV.* ed *Arrigo V.* „ come ha pensato il P. *Corfini* in quella sua Re- „ lazione de' Santi d' Ancona; ma che sia *Arri-* „ *go I.*, o sia Sant' Enrico Imperatore, al quale „ successe *Corrado I.* chiamato il *Salico*, il quale „ *Arrigo I.*, come Uomo Santo, può essere stato „ cagione, che si coniaffero anche quell' altre „ Monete con quel *Christus Imper.*, come verso „ que' tempi, o poco prima, usò di fare *Giovanni* „ *Zimise* Imperatore d' Oriente, come è noto „ a tutti gli Antiquarj. E' vero, che *Arrigo IV.* „ ebbe un figliuolo, che si chiamò *Corrado*, ma „ questi dopo la Rivolta contra di lui non fu, „ che Re d' Italia, e non portò mai il titolo „ d' Imperatore; senza che *Arrigo IV.* ebbe trop- „ po atfritte le cose sue in Italia per la Rivolta „ di questo suo figliuolo *Corrado*, e della stessa „ sua moglie *Adelaide*, per aver agio di poter „ andare a Venezia nel tempo, che dicono il „ *Dandolo* (il che sospettò anche il *Muratori* alla „ pag. 314 degli *Annali d' Italia*), e per far ivi „ quelle funzioni, riferite dallo stesso *Dandolo*, „ e dal P. *Corfini*; laonde per me io credo, che „ tutte queste quattro spezie di Monete non ap- „ partengono ad altri, che a Sant' *Enrico* Im- „ peratore, ed a *Corrado il Salico*, che fu suo „ successore.

Rimino a dì 26 Febbrajo 1757.

Viruti (a), ed altri ancora, e poscia il Sig. Co: Carli (b); poichè insufficiente si è il forte argomento addotto da esso Sig. Conte, cioè, che le Monete, le quali non portano il nome di S. Marco, si debbano credere battute prima dell'anno 828, a motivo, che ve ne sono, come vedremo, del 1140 senza nome di detto Santo. Se così è, giusta allora sarebbe la riflessione fatta dall'immortal Muratori (c), che „più non comparendo in tali Monete nome „di alcun' Imperator Greco, o Latino, indizio può essere fin d'allora della „sovranità di quella insigne Repubblica.

Dopo tali Monete seguitano poi quelle col nome de' Dogi. Il Dandolo attesta, che il primo a porre il suo nome su le Monete fosse Orso Orseolo Vicedoge nel 1031: *Hic Monetam Parvam sub ejus nomine . . . excudi facit* (d). Monete Venete però da' nostri tempi sì lontane non si sono vedute fino ad ora. La più antica di tutte col nome de' Dogi, finora pubblicata, si è del Doge Pietro Polani, battuta circa il 1140, siccome eruditamente ha dimostrato il dottissimo Sig. Girolamo Zanetti nella Dissertazione su tal Moneta pubblicata (e). Essendo questa rara Moneta essa pure d'argento basso, del peso di otto carati Veneti; ed avendo da una parte il solito tempietto, e la leggenda XPE SALVA VENECIAS; e dall'altra la Croce con le quattro palte, e le parole D S CVN SERVA POLANO IMP., è una conferma, a mio giudizio, assai convincente per credere, che quelle col *Christus Imperat* sieno posteriori a quelle degl'Imperatori, giacchè non dobbiamo presumere, che essendosi presso di essi ommesso l'uso di porre nelle loro Monete il nome degl'Imperatori, si fossero indotti di nuovo a rimettervelo; se però non fosse avvenuto ciò, che avvenne a Grimoaldo Duca di Benevento (f).

Comunque ciò siasi, è fuor di dubbio, che le Monete col nome di Enrico, e Corrado non potevano essere, che i Denari, de' quali menzione abbiamo la prima volta nelle Carte Faentine sotto l'anno 1054: *Denariorum Veneticorum libre quatuor*; e dodici di essi Denari formavano i Soldi mentovati nella Carta del 1069: *Solidi numerati quadraginta Denariorum Venecie*; molto più, che in ciò conviene anche il più volte lodato Sig. Conte Carli, che sopra ogn'altro ha trattato delle Venete Monete (g). Sospetta in oltre questo

(a) Argelati Tom. II. pag. 146. Il Sig. Sen. Pasqualigo nella Raccolta del Calogera Tom. 28. pag. 404 è di parere, che dei Denari col *Christus Imperat*, se ne faccia menzione nella Pergamena del 672; così crede che tali Monete dalla forma de' caratteri sieno state battute prima di quelle col nome di Enrico. Se si vuol porre anche per base, che le Monete più pesanti sieno le più antiche, come generalmente lo sono, allora si dee certamente collocare la detta Moneta prima di Enrico, perchè realmente è più pesante di due grani, come ho riconosciuto da varie di esse. Ma come poi presumere si può, che nel principio dell'XI. secolo s'inducesse di nuovo a batterle col nome degl'Imperatori? Se ciò avvenne, bisognerà dire, che al tempo di Enrico I. fosse battuta solamente quella col tempietto, giacchè quella di Corrado è uniforme nel conio, per avere il medesimo tempietto; e che le altre di Enrico col S. Marco, de le quali ne dà il tipo il Sig. Co: Carli (Tom. I. Tav. III. num. V. VII. e VIII.) appartengano ad Enrico II., o pure al III., come

crede il chiariss. P. Corsini nella sua Relazione dei Santi d'Ancona alla pag. 27, cioè fra il 1039 al 1106, perchè queste sono assai più leggieri, non pesando che grani sedici, siccome una mia conservatissima, e come nota il Sig. Conte Carli (Tom. I. p. 124). Per maggiormente di ciò accertarsi fa d'uopo osservare se la Moneta di Corrado sia egualmente pesante, che quella di Enrico col tempietto, poichè se ciò sussiste, com'è verisimile, allora non dee cadere dubbio, che quelle col S. Marco non appartengano al secondo, o terzo Enrico. In tal caso bisognerà anche dire, che il Doge Pietro Polani lasciasse di far imprimere nelle sue Monete il S. Marco, e vi rimettesse il tempietto.

(b) Tom. I. pag. 122.

(c) Argelati T. I. pag. 47.

(d) Ivi pag. 45. Co: Carli nella sua Opera Tom. I. pag. 124 e 399.

(e) Vedi dianzi in nota alla pag. 167.

(f) Argelati Tom. I. pag. 33.

(g) Tom. I. pag. 398.

medesimo Scrittore „ che di due sorte fossero nel secolo XI. i Soldi di Venezia ; altri di dodici Denari l' uno , espressi con la formola di *Solidi Denariorum* ; ed altri di soli quattro indicati con quella semplicemente di *Solidi* „ lo , a confessar il vero , non so persuadermelo finchè non mi si adducano più convincenti argomenti : Non avrei però difficoltà di credere , che in que' tempi si conteggiasse in ciascheduno dei detti due modi a ragione di dodici Denari per Soldo , secondo il comun uso ; e che quando voleasi intendere Soldi di Denari piccioli , espressamente lo indicassero essi pure , come faceano in altri dominj . In fatti nella Carta dell' anno 1063 si ha : *Denariorum Veneticorum Solidi tres minorum* ; del che il Sig. Co: Carli non ebbe notizia ; ma solamente l' ebbe di quelli , che erano in corso nell' anno 1218 (a) . Per Soldo di Denari minuti intender si debbono dodici di quelle picciole Monetucchie , che allora battevasi nella Zecca di Venezia , e che erano in corso in Faenza . Niuna di esse però di tal tempo ci è rimasta ; perciò non se ne può dare esatta contezza . Poco differenti doveano essere da quelle piccole Monete di bassa lega , del peso di sei grani circa , in forma scodellata , delle quali quattro ne pubblicò il soprallodato Sig. Girolamo Zanetti (b) . Rappresentano queste da ogni parte una Crocetta nel mezzo , ed in giro leggesi nel diritto il nome del Doge , e nel rovescio quello del principal Protettore S. Marco ; e per tal motivo si chiamarono tali Monete sino d' allora *Marcucci* , come si ha nel Documento del 1140 presso il Sig. Co: Carli (c) . Si dissero tali Denari piccioli anche *Bianchi* , o *Biancucci* , come abbiamo dal Documento dell' anno 1281 (ch' è l' ultima volta , che veggiamo nominata la Moneta Venetiana nelle Carte Faentine) , *duo Albuli Monete Venecie* , siccome col nome di *Albuli* chiamavasi qualunque altra Moneta estera di lega , conforme abbiamo veduto , e ciò perchè usciva dalla Zecca bianchita (d) . Ventisei di questi *Piccoli* , o *Minuti* , o *Biancucci* , che dir vogliamo , equivalevano al *Grosso* d' argento , o sia *Matapane* , allorchè si cominciò a far battere dal Doge Enrico Dandolo nel 1194 ; il qual *Matapane* corrisponde a un di presso a bajocchi 8½ della corrente Moneta Romana (e) . Ecco quanto , a mio credere , si può in breve dire intorno alle Monete Venete , ch' ebbero corso nel XI. e XII. secolo . È vero , il confesso , che assai più ne ha scritto il dottissimo Sig. Conte Carli (f) , dimostrando con una tavola , qual fosse l' intrinseco di tali Monete ; ma per accertarsene sarebbe d' uopo farne una più copiosa ricerca , ed un' esame maggiore di quel , che , a mio giudizio , finora se n' è fatto . Lascio però di ciò la cura a que' , che in avvenire s' impiegheranno in questo studio , e che certamente avranno maggior copia di Documenti , e una serie molto più doviziosa di Monete , onde far ne possano le opportune ricerche , ed osservazioni .

S. VIII.

(a) Tom. I. pag. 403.

(b) Argelati T. III. Ap. pag. 12. Co: Carli Tom. I. Tav. VI. num. I. e II.

(c) Tom. I. pag. 400.

(d) Argelati Tom. III. Ap. pag. 3. Conte

Carli Tom. I. pag. 296. Vedi l' antecedente Paragrafo .

(e) Conte Carli Tom. I. pag. 406.

(f) Ivi pag. 404.

S. VIII.

Delle Monete Bolognesi.

DA che i Bolognesi incominciarono a porre in Commercio la propria Moneta, entrò questa in Faenza, per così dire, ad esclusione di quasi tutte le altre; poichè, generalmente parlando, ha avuto sempre incontro, e spaccio dovunque è stata introdotta; onde si può dire, che divenne la Moneta più comune in Faenza. Ciò avvenne non solo per la vicinanza, e pel gran credito, che sin da principio ottenne in una gran parte dell' Italia; ma eziandio per la cura, ch' ebbero i nostri antichi di darle corso. La più antica notizia, che di ciò io ritrovo, si è dell' anno 1249, nel quale essendo la Città nostra superiore di forze a quelle della Romagna, fu dal Consiglio determinato, che il Podestà dovesse procurare, che le Città di quella Provincia ricevevano, e spendessero la Moneta Bolognese, ed eziandio l' estera, che aveva corso in Bologna. In fatti pochi anni dopo, cioè nel 1257, essendo state fatte in un Compromesso alcune convenzioni fra i soli Faentini, e Bolognesi, in esso, fra le altre cose, si obbligarono i Faentini di ricevere, e spendere nella lor Città la Moneta, che aveva corso in Bologna: il Capitolo, che ciò dichiara, è il seguente: *Item dicimus & laudamus quod similis Moneta que expenditur in Civitate Bononie expendatur & currat in Civitate Faventie & ejus districtu*, come si legge nell' intero Documento pubblicato dal soprallodato P. Ab. Mittarelli (a). Negli Statuti poi di Bologna dell' anno 1258, o fieno del 1263 si legge la seguente Rubrica.

Quod expendantur bononini in omnibus terris de Romagna.

Item quod Potestas & Comune Bononie teneatur precise dare operam quod omnes Civitates & in omnibus Civitatibus scilicet in Zesena, & in Zesena citra non expendatur aliqua Moneta nisi bononeni vel monete que currunt per Civitatem & quolibet predictarum teneantur & debeant habere Statutum precisum de predictis omnibus attendendis & observandis in hiis Civitatibus intelligimus Ravennam & Zesenam.

Comparisce la prima volta nominata la Moneta Bolognese nelle Carte Faentine sotto l' anno 1181 nel giuramento fatto dagli Imolesi ai Bolognesi, e Faentini; nel qual' Atto, fra gli altri patti, si obbligarono gl' Imolesi di pagare seicento Lire Bolognesi, come può vedersi nel Documento medesimo, che per intero si legge nella Raccolta del suddetto P. Ab. Mittarelli (b). Ma ciò non può sussistere, giacchè i Bolognesi non cominciarono a far battere Moneta propria, che dieci anni dopo, cioè nel 1191. In fatti avendo voluto vedere il Documento originale, che conservasi nel nostro Archivio; ho rilevato, che l' Ammanuense trascrisse per isbaglio *sexcentas libras Bononensium* in vece di *sexcentas libras Luc. Bonor.*, vale a dire per seicento Lire di Lucchesi buoni. Anche il nostro Storico Ghirardacci (c) qui prese sbaglio, avendo notato *Lire seicento di Bolognini Lucchesi*, senza riflettere, che i Bolognesi non si sarebbero mai indotti di chiamare col nome della propria Città una

(a) *Rerum Fœderatarum* col. 631. levato dal Libro intitolato *Registrum novum* fol. 102. esistente nel nostro Archivio.

(b) Ivi col. 609. tolto dal Libro *Jura communis Bononie* Vol. I. pag. 41.

(c) *Storia di Bologna* Tom. I. pag. 97.

una Moneta estera, se non ne avessero avuto della propria; nè i Lucchesi avrebbero mai chiamata la loro Moneta col nome di Bolognino, se prima la Moneta Bolognese non avesse avuto gran corso in Italia, e ciò affinchè eguale spaccio avesse la propria, come avvenne nel secolo XIV. (a), e lo stesso fecero molte altre Zecche.

Solo nell'anno 1191 cominciarono, come dissi, i Bolognesi a far battere Moneta con ispecial privilegio ad essi concesso dall'Imperatore Enrico V., allorchè si trasferì in quell'anno a Bologna, per indi passare a Roma a prendere la Corona Imperiale (b). La prima Moneta, che fu battuta, fu quella picciola Monetuccia, che si trova col nome di ENRICVS IPRT. da una parte, e BONONIA dall'altra (c). Fu essa coniatata per l'elemento della Lira, cioè del valore di un Denaro; così dodici di esse componevano il Soldo, e ducentoquaranta costituivano la Lira, che fu denominata di *Bolognini* dal nome della Città (d). Le tre mila Lire di Moneta Bolognese, di cui fa menzione il Tonducci (e) all'anno 1221, e le settantacinque, che abbiamo vedute nominate per la prima volta nel riferito Indice sotto l'anno 1234, venivano composte da tante di coteste Monetucce, perchè era la sola Moneta, che allora battevasi in questa Zecca. Quelle che correvano nell'anno 1221 erano del peso di grani 12 $\frac{68}{137}$, e contenevano oncie 2, e den. 18 d'argento fine per Libbra (f); così in 240 di essi Bolognini vi erano d'intrinfeco grani 682 d'argento, e grani 2296 di rame a peso Romano; che fatto il ragguglio corrispondono a Scudi 1. 52 $\frac{1}{2}$ delle correnti Monete di lega (g).

Oltre questa Monetuccia ve n'era un'altra d'argento, che equivaleva a dodici delle suddette, cioè al Soldo, e per conseguenza 20 di esse costituivano la Lira di Bolognini. Essa Moneta d'argento fu pure denominata *Bolognino*; ma per distinguere l'una dall'altra, fu detta la prima *Bolognino picciolo*, e *Bolognino grosso* la seconda; e perciò nelle carte noi veggiamo, come in quella del 1273, *Viginti quinque libras Bononienses parvorum*, che intender si devono composte di Bolognini piccioli; e nell'altra del 1322: *Libras duae mille Bononienses parvorum in Bononinis grossis de argento* composte di Bolognini grossi conteggiati a ragione di dodici Bolognini piccioli per ciascheduno Bolognino grosso. Ma i Bolognini grossi non trovansi nominati che dopo l'anno 1236, perchè solo in quell'anno si cominciò in questa nostra Zecca a battere Moneta d'argento, come avvisano i nostri Cronisti; ed uscirono questi improntati essi pure col nome di Enrico, per grata memoria di essere stata la Città da quell'Imperatore privilegiata di una tale facoltà (h). Sono cotesti

F f f

Bo-

(a) Conte Carli delle Zecche d'Italia T. II. pag. 49.

(b) Il Privilegio che ciò concede, si trova nella Raccolta dell'Argelati Tom. I. pag. 54, Tom. IV. pag. 305; e nell'Opera del Co: Carli Tom. I. pag. 201.

(c) Vedasene il Disegno nell'Argelati Tom. III. Tav. IX. num. 2., nel Tom. I. Tav. II. num. 6 dell'Opera del Co: Carli, e nel Bellini delle Monete di Ferrara pag. 10.

(d) Essendo questa Monetuccia di rame con picciola porzione di argento, non può reggere ciò che suppone il Sig: Co: Carli nella sua Opera Tom. I. pag. 283, che sole venti di esse Monetucce costituissero la Lira; poichè tanto in

questa Città, che in qualunque altra Zecca, fu sempre praticato, che la Lira fosse composta da 240 Denari effettivi.

(e) Storia di Faenza pag. 252.

(f) Veggasi il Documento dell'anno 1209 nella Raccolta dell'Argelati Tom. IV. pag. 306, nel quale si ha, che 49 Soldi, e 6 Denari, cioè 594 di dette Monetucce formavano il peso di una Libbra: così ogni una era del peso di gr. 12 $\frac{22}{98}$ a peso Bolognese.

(g) Da una Libbra delle correnti Muragliole di Bologna se ne ricavano Lire 24, così ognuna pesa grani 32, e contiene oncie 3 $\frac{1}{2}$ di argento per Libbra.

(h) Di esso Bolognino grosso ne dà il tipo

Bolognini grossi composti di oncie dieci, ed un terzo di argento, non fino, come una volta mi diedi a credere, ma della pasta dei Grossi Veneziani, cosicchè corrispondono ad oncie dieci di fino, e per ciò della pasta medesima dei correnti nostri mezzi Paoli, come si ha da un Codice scritto circa il 1254, che si ritrova nella Libreria Magliabecchiana, e come assicura Francesco Balducci Pegolotti nella sua *Pratica di Commercio*, scritta circa la metà del XIV. secolo (a). Essendo pertanto ogni Bolognino grosso del peso di grani 32 Bolognesi, che corrispondono a grani 30 $\frac{1}{4}$ Romani, conteneva ognuno grani 25 $\frac{1}{4}$ d'argento fino, ed una Lira di essi grani 512, che ragguagliati ai correnti nostri mezzi Paoli corrispondono a Scudi 1, 8 $\frac{1}{4}$. Egli è qui d'uopo far riflessione sopra una particolarità da niun'altra Zecca praticata in que' tempi, per quanto io sappia; ed è, che furono i detti Bolognini grossi formati di tal peso, perchè 240 di essi equivalessero al peso della Libbra Bolognese: considerando pertanto detti Bolognini grossi per Denari, una Lira di essi corrispondeva al peso di una Libbra d'argento, e con ciò si uniformarono al sistema proposto da Carlo Magno (b). Di essa *Lira*, che si disse di *Soldi di Bolognini grossi*, che corrisponde in oggi a Scudi 12 $\frac{1}{4}$ correnti, rare volte se ne trova menzione nelle nostre carte: ma bensì comunemente trovasi *Lira di Bolognini*, che sempre si deve intendere composta da 240 Bolognini piccoli o sia da 20 Bolognini grossi, giacchè contenevano il medesimo intrinseco; e di tal peso si proseguirono a battere tali Monete fino al tempo di Tadeo Pepoli. Cotesto era l'intrinseco della Moneta Bolognese di que' tempi a fronte della corrente; ma non era però tale riguardo al valore estrinseco, perchè allora era più pregiato l'argento a paragone dell'oro, a motivo della sua rarità: perciò egli è necessario, a chi desidera ben comprendere il valore relativo della Lira de' suddetti tempi, di conteggiare secondo ancora il rapporto, che a que' tempi fra loro avevano cotesti due metalli, ch'era di uno a dieci e mezzo circa, quando al giorno d'oggi stanno come uno al quattordici e mezzo, conforme ha dimostrato il dottissimo Sig. Conte Carli (c). Sapendo pertanto, che con trenta Bolognini grossi verso la fine del XIII. secolo si aveva il Fiorino d'oro di Firenze, che equivale ad un di presso al moderno Gigliato, così si può servire di questa Moneta per venire in chiaro di un tale ragguaglio. Adunque la Lira d'allora era due terze parti del Fiorino; il che corrisponde in oggi a Paoli 14 correnti. Non dee recare perciò meraviglia se veggiamo per esempio nel 1287 valutato il Frumento a venti Soldi la Cor-

il Muratori (Argelati Tom. I. Tav. XLIII. n. 1), ma più esatto si vede nell'Opera del Sig. Conte Carli (Tom. I. Tav. III. num. 1). Il medesimo Sig. Co: Carli dopo di aver alla pag. 282 dimostrato con l'autorità del Gharardacci, ch'essa era il Bolognino grosso, e che 20 costituivano la Lira, alla pag. 297 si dà a credere, senza alcun fondamento, che da esse non si formasse la Lira comune, e così si persuade, ch'essa Moneta fosse il doppio del Denaro, e che in seguito venisse chiamata *Grossetto*. Ma non è questo il luogo di ciò esaminare.

(a) *Della Decima, e Monete Fiorentine* Tom. III. Cap. LXXIII. pag. 291. Anche nei Capitoli della Zecca di Macerata fatti nel 1302 si stabilisce, che la lega de' suoi Bolognini fosse di oncie die-

ci per libbra, come lo erano i Bolognini di Bologna; onde sembra non poter sussistere quanto nota Maestro Giacomo da Fiorenza nella sua *Aritmetica* scritta nel 1307, che i Bolognini grossi erano di bontà oncie 9, e denari 21; molto più che asserisce, che i grossi Veneziani erano a bontà di oncie 11 e tre quarti per libbra, col qual ragguaglio la bontà de' Bolognini riuscirebbe maggiore di oncie dieci. Quello, che si ha di certo, si è, che nel 1383 i Bolognini tenevano di fino oncie nove, e denari 22, e che nel 1389 erano ad oncie nove, e den. 20, e che di tale bontà continuavano per moltissimo tempo.

(b) Vedi dianzi al Paragrafo V.

(c) *Delle Zecche d'Italia* Tom. II. pag. 293 e 414.

Corba: *Corbis Frumenti vendibilis viginti Solidis Bononiensibus*, come si ha nel suddetto Indice. Non facendo però il Tonduzzi questo ragguaglio della Moneta antica alla corrente, sotto l'anno 1337 (a) lasciò scritto „ Ritrovo „ in oltre una curiosità degna d'essere notata, e si ha da alcuni testamenti „ in quest'anno (come abbiamo anche nel riferito Indice) l'uno di Donna „ Gualdrina, l'altro di Sante dalla Carretta, in ciascuno de quali tra gli „ altri legati più uno si legge di lire 12. 10 per la celebrazione di 1000 „ Messe &c. dal che si vede quanto tenue fosse allora l'elemosina per le „ Messe „ (b), e ciò a motivo di vedere, che l'elemosina di una Messa non era, che di tre Denari; ma ragguagliando que' tre Denari colla Moneta corrente, ne risultano Denari 21, cioè Bajocchi 14, che pare però anche tenue. Ma si dee riflettere, che in que' tempi i Sacerdoti essendo in poco numero erano provveduti all'ordine di elemosine, e di benefizj, che ad essi rendevano tal provento, che si potevano sostenere anche senza elemosina di Messe avventizie. E poi i generi erano ad un prezzo assai tenue, poichè in Bologna in quell'anno correvano i seguenti prezzi, come si ritrae dai Libri delle spese de' Padri Conventuali di S. Francesco; e poco differenti eziandio saranno stati in Faenza.

Frumento a Soldi 12, e Denari 3 la Corba.

Uva a Bire 3, e Soldi 15 la Castellata.

Fava Soldi 5 la Corba.

Formaggio secco Denari 8 1/2 la Libbra.

Olio d'Oliva Denari 8 la Libbra.

Ova 100 per 5 Bolognini.

Candele di sero un Bolognino la Libbra.

Essendosi poscia nell'anno 1338 nella nostra Zecca incominciato a diminuire l'intrinfeco delle suddette Monete, e proseguendosi a ciò fare a poco a poco sino a giorni nostri, come nelle altre, troppo lungi mi allontanarei dall'assunto propostomi, se volessi qui dimostrare tali degradazioni, e dare una distinta notizia di tutte le Monete della nostra Zecca, per conseguenza dell'intrinfeco della Lira Bolognese, che sempre ha avuto corso in Faenza. Ma avendo io ciò fatto con un Trattato a parte della medesima Zecca di Bologna, allorchè sarà questi pubblicato, potranno i Signori Faentini prendere qualunque notizia loro abbisognasse.

T. VIII.

Fff 2

S. IX.

(a) *Storia di Faenza pag. 405.*

(b) Anche in altri luoghi l'elemosina delle Messe era assai tenue. In Bologna in que' tempi si trovano più volte pagate Lire 16. 13. 4 per l'elemosina di mille Messe, come ricavasi dai Libri dei Padri di S. Francesco. In Modena nel XIV. secolo, e principio del XV. si davano pure Lire 16. 13. 4 per mille Messe, come asserisce il Lotti nella sua *Raccolta delle Monete di Modena* alla pag. V. In

Ferrara nel 1425 furono sborsate Lire venti di Marchesini per mille Messe, come dimostra l'eruditissimo Sig. Ab. Bellini nel suo *Trattato delle Monete di Ferrara* alla pag. 34. In Chioggia però nel 1370 per una Messa quotidiana si vogliono pagati ogni anno *Ducati sex auri*, come si ha dal Documento pubblicato da Monsig. Gradenigo nel Tom. 27 della nuova *Raccolta Cologeriana*.

S. IX.

Delle Monete Ravennati.

LA Moneta Ravennate ebbe essa pure gran corso in Faenza nel XIII. secolo, specialmente per la vicinanza. Abbiamo già veduto nel primo paragrafo, che sino nel V., e VI. secolo eravi la Zecca dell'oro in Ravenna, e che continuò per molto tempo; per il che prese il nome una Regione, o sia Quartiere della Città, in Regione de Moneta aurea, che si trova mentovata nelle Carte Ravennati sino nel XII. secolo (a). Ma dopo che fu presa da' Longobardi, e quindi da Carlo Magno consegnata in dominio della Santa Sede Apostolica, non si sa quando precisamente gli Arcivescovi rinnovassero in Ravenna l'uso della Zecca. Il Rossi nota, ch' essi ne furono investiti sino dell'anno 993 dall'Imperatore Ottone III. (b), e che Ottone IV. confermò ad essi cotesto privilegio nell'anno 1219 (c). Il Muratori (d), ed il Liruti (e) attestano, che un tal diritto ottennero da Enrico IV. Re d' Italia nel 1063, e che glie lo confermò nell'anno 1080, come si ha da una Pergamena pubblicata dal soprallodato P. Ab. Mittarelli (f). Alcuni altri, come il Fontanini (g), ed il Pinci (h), pretendono, che essi ne fossero decorati da Papa Gregorio V. nel 998; ma ciò vien loro contrastato dal Muratori (i), e dal Sig. Conte Carli (k). Il medesimo Sig. Conte Carli, riflettendo al sistema di que' tempi, s' induce piuttosto a credere, che essi col dominio della Città si usurpassero anche la Zecca. Comunque siasi, è fatto certo, che le Monete più antiche, che degli Arcivescovi ci sono rimaste (l), non hanno nome d'alcuno de' suddetti Imperatori, contro il costume di que' tempi, e mostrano essere battute intorno al 1100, essendo uniformi alle Bolognesi di que' tempi (m). La prima volta, che di Moneta Ravennate noi troviamo menzione nelle Carte Faentine, si è appunto in quel tratto di tempo, cioè nel 1107 con tali parole: *Trecentas libras Ravennates*. Conviene però confessare, che dieci anni prima, cioè nel 1097 era in uso la Moneta Ravennate, come si ha da due carte, che accenna il dottissimo Sig. Pinci (n); e chi sa, che in quell'anno, o poco prima, non si

co-

(a) Zirardini, *degl' antichi Edifizj profani di Ravenna* Cap. V., *delle Zecche* p. 24. 25, e 280.

(b) *Storia di Ravenna* prima edizione fra l'Indice delle Scritture dell'Archivio Romano, sotto la voce *Ostorum*.

(c) Ughelli *Ital. Sac.* Tom. 2. pag. 374.

(d) Argelati Tom. I. pag. 17.

(e) Ivi Tom. II. pag. 80.

(f) *Annali Camaldolesi* Tom. III. Ap. p. 22.

(g) *Dominio della Santa Sede &c.* pag. 160.

Vedi anche la Dissert. 27 nel Tom. I. pag. 17 dell'Argelati.

(h) *De Nummis Ravennatibus* nell'Argelati Tom. III. pag. 116.

(i) *Osservazioni sopra una Lettera intitolata Dominio &c.*

(k) *Delle Zecche d' Italia* Tom. I. pag. 174.

(l) Il Liruti nel luogo sopraccitato ci ha dato al num. 5. il tipo di una picciola Moneta in rame, ch' egli crede battuta al tempo di Arri-

go IV. Re d' Italia, e di Germania, la quale „ nel diritto in mezzo ha un H; che può facilmente essere la iniziale di *Henricus* nome del „ Vescovo, a cui fece la suddetta concessione quel „ Re, quando non dello stesso Re concedente, „ ch'era a lui univoco; ed intorno ARCHIEP. „ cioè *Archiepiscopus*; e nel rovescio in mezzo „ evvi una mitra a due corna, aperta in faccia „ con intorno le lettere RA. . . . „ L'esser questa Monetuccia assai confusa, e mancante, e di un carattere tutto diverso dalle altre Monete di que' tempi, fa dubitare, che l'Autore possa essere incorso in qualche inganno, e che la suddetta Moneta appartenga ad altra Zecca; molto più, che niun'altro Monetografo ha veduto simile Moneta.

(m) Vedi l'Indice di Monsignor Gradenigo, dianzi alla pag. 139.

(n) Argelati Tom. III. pag. 127.

cominciasse a batter Moneta da costesti Arcivescovi, poichè il Cavina in un suo Discorso sopra le Monete (a) ci assicura, che fino dell' anno 1193 si serviva Ravenna della Moneta Lucchese; e ciò vien comprovato con molti esempi prodotti dal dianzi lodato Sig. Pinci (b). Ma se per quasi tutto il secolo XII. non si ritrova in Ravenna altra Moneta in corso, che la Lucchese, com' è credibile, che ve ne avesse della propria? E se non ne avea della propria, come può essere, che si trovi fatta menzione di Moneta Ravennate fino nell' anno 1015, come asserisce il suddetto Sig. Pinci (c)? Se ciò s' avverasse, converrebbe dire, che intorno al Mille gli Arcivescovi facessero per qualche breve spazio di tempo batter Moneta, e che lasciassero poi la Zecca inoperosa fino verso la fine del XII. secolo. Ma lasciamo alli Signori Eruditi di Ravenna l' esame di questo punto, come loro incarico; e passiamo al nostro affun-

(a) *Discorso, & informazione per la Comunità di Faenza, sopra le Monete, & Agii di quelle pretesi dal Sig. Tesoriere di Romagna stampato in Faenza nel 1684 alla pag. 11, le cui parole sono le seguenti: „ Il Partito di far Zecca in Romagna non è nuovo, e si trova nelle Istruzioni delli Agenti Provinciali più di cent' anni sono. Oltre le Zecche più recenti de' Principi di Romagna quando erano in dominio; vi fu l' antica di Ravenna prima de' Re Goti, e poi delli Essarchi, delle quali si trovano ancora Monete; ma con il mancare dell' autorità di quei Magistrati, mancò ancora la battitura delle Monete, che restò ivi estinta, e sei secoli sono si servivano come ancora altre delle Monete di Lucca, e del 1193 nella Concordia tra il Clero, e Laici di Ravenna impressa nello Statuto di quella Città lib. 4. Rubr. 13 si conviene quod Ravennates debent dare pro Tornatoria Vinca quat. Sol. Lucensium pro Tornatoria Terra Laboratqria tres Solidos Lucensium, e tale anche correva per la Provincia come mostrano le Scritture di quei secoli.*

„ Dopo poi qualche tempo si rifece Moneta in Ravenna, che correva per tutta la Provincia, così se ne trova menzione appresso Monsignor Borghini nel trattato della Moneta Fiorentina pag. 213, e si vede nelle Scritture di alcuni secoli dopo, che si numerava a lire, soldi, e denari di piccioli, e così anche se ne vede la pratica di alcuni Cambj appresso Fr. Luca nel suo trattato d' Aritmetica dist. 9. tratt. 4. cap. 37. dicendo che un Ravignano era quattro quinti di un Bolognino.

„ Può essere che queste Monete di Ravenna restassero estinte sotto il Dominio della Repubblica Veneta, le Monete della quale oscurarono, & estinsero la Zecca di Ravenna, poichè nella Tarra delle Monete ordinata di Roma 1544 tra moltissime Monete Forestiere, e dello Stato non se ne vedon di Ravignane.

„ Il rinovarla è più desiderabile, che praticabile.

Dall' anno 1441 al 1509, che la Città di Ravenna stette sotto il Dominio Veneto, una sola monetuaccia di lega si è fino ad ora veduta battuta in tal tempo, pubblicata dal Pinci (Argelati Tom. III. pag. 140 num. 34.) Restituita

la Città alla Sede Apostolica, e dichiarato nel 1516 da Leone X. Arcivescovo il Cardinale Niccolò Fieschi, questi, scrive il Fabri nelle sue *Sagre Memorie di Ravenna pag. 530.* „ ottenne da „ Leone X. un Privilegio amplissimo conferma- „ torio di quanti infino all' ora i passati Pontefi- „ ci, e Imperatori alla Chiesa nostra avean concessi, il quale benchè a nostra istanza inferito „ nella sua Italia. Sagra dall' Abate Ferdinando Ughelli, e degnissimo qu' pure da noi essere „ registrato. *Leo Episcopus. &c. . . . Hinc est, „ quod nos motu proprio, & ex certa nostra scientia „ auctoritate Apostolica tenore praesentium eundem „ monetam &c. . . . Volumus autem quod moneta „ praedicta sit liga per Cameram Apostolicam tam in „ Urbe, quam in aliis Romana Ecclesia, locis ordinata. . . . Dat. Roma, apud S. Petrum anno Incarnationis Dominica millesimo quingentesimo decimo septimo quarta decimo Kal. Octob. Pont. nostri, anno quinta.* In virtù del qual Privilegio fece egli batter Moneta nel Palazzo Arcivescovile vedendosi ancor oggi alcune Monete d' argento di grandezza di un Giulio, nelle quali da una parte è l' arme di Leone Decimo con quelle della Chiesa di Ravenna, e sua, con le parole *Leo X. Pont. Max.*, e dall' altra Sant' Apollinare col nome suo *S. Apollinaris Ravennae*, (Vedi nell' Argelati T. III. p. 140 n. 19 e 30 il disegno di un Giulio, e mezzo Giulio), e due altre pure noi ne abbiamo una di argento, e l' altra di rame, nella prima delle quali sta da una parte l' arme della Chiesa di Ravenna, e vi si legge *Ecclesie Ravennae*, e dall' altra quella del nostro Pubblico con le parole *Antique Ravennae* (Argelati Tom. IV. pag. 19 num. 13), e nella seconda da un de' lati pur l' Arme della Chiesa *Ecclesie Ravennae*, e dall' altra quella del Cardinale col nome suo *N. Car. Eliscus* (Bellini 2. Dissertaz. num. 3.) Dopo un tal tempo non si ritrovano più Monete d' argento, che sotto Clemente XII. fatte coniare nel 1735 dal Cardinale Alberoni, ma con l' armetta di Monsig. Cafoni; e poscia varie di rame sotto Benedetto XIV., dopo il qual tempo fu chiusa la Zecca.

(b) Argelati Tom. III. pag. 131.

(c) Ivi pag. 127.

affunto, ch'è il ricercare di quale intrinfeco fossero le Monete, che componevano la Lira Ravennate, della quale tant' uso veggiamo essersene fatto nel XIII. secolo; molto più, che da niun' altro ciò è stato indicato.

Le Monete, che componevano la Lira Ravennate, erano di due sorta, come lo erano generalmente in ogni altra Zecca. Una di lega, che equivaleva al *Denari*, e l'altra di argento del valore di dodici denari, cioè del *Soldo*; e così 240 delle prime, e 20 delle seconde componevano la Lira. In ognuna di esse vi erano impresse nel diritto le lettere ✠ ARCI EPISCOPVS con le ultime tre lettere disposte nel campo, e nel rovescio ✠ DE RAVENA attorno ad una croce, come si vede nei tipi presso varj Monetografi (a).

Quelle di lega, che certamente furono coniate prima di quelle di argento, si chiamavano *Ravignani piccoli*. Di sei varj con me ne trovo avere, ed il più pesante è di grani 16 scarsi, e i più moderni grani 14. Francesco Balducci Pegolotti nella sua pratica della Mercatura scritta prima della metà del XIV. secolo ci assicura, che di essi ve n'erano di due qualità, cioè *Ravignani vecchi*, e *Ravignani nuovi*. Che i Ravignani vecchi tenevano di fino oncie due, e denari otto, come gli *Agostani piccoli* d'Ancona, e che saranno stati di quei battuti dopo l'accordo fatto fra queste due Città nel 1249 (b): ed i Ravignani nuovi contenevano oncie due, e denari quattro di fino per libbra (c). Per tanto fatto il calcolo, in una lira di Ravignani vecchi vi erano grani 746 d'argento, ed in una lira di Ravignani nuovi grani 610. Così la prima corrisponde a Scudi 1. 66½, e la seconda a Scudi 1. 36½ delle correnti Muragliole.

Le Monete d'argento furono esse pure denominate col nome della Città: ma, per distinguere le une dalle altre, si dissero queste *Ravignani grossi*. Il più pesante di questi Ravignani grossi, di tre, che conservo nella mia Raccolta, è di grani 32 Romani. La qualità dell'argento era, secondo che nota Maestro Giacomo da Fiorenza nella sua Aritmetica scritta nel 1307 (d), di oncie dieci, e denari dodici di fino; e lo stesso afferma il suddetto Balducci (e). Così in venti di esse Monete, che componevano la lira Ravennate, v'erano grani 506 di puro argento, che corrispondono a Scudi 1. 02¼ della corrente Moneta Romana. Dal fin qui detto chiaramente si vede, quanto infastidite sia, ciò che asserì un moderno Scrittore, che la lira Ravennate del XIII. secolo corrisponde al valore di due Giulj (f).

Dimostrato qual fosse l'intrinfeco delle Monete Ravennate, passiamo ad osservare qual ragguaglio avessero col Fiorino d'oro di Firenze. Il dottissimo Sig. Pinci fra le varie notizie, che ci ha date nella sua Dissertazione delle Monete Ravennate, dimostra, che nell'anno 1316 valutavasi il Fiorino due lire

(a) Vedasene il Disegno nell'Argelati T. I. Tav. X. num. 9. Tom. III. pag. 140. num. 33. Tom. IV. pag. 19. num. 12. Co: Carli Tom. h. p. 176. Bellini sec. Differ. pag. 122. n. 1. e 2.

(b) Tom. I. di questa Raccolta pag. 3. e 185.

(c) Della Decima, e Monete Fiorentine Tom. III. pag. 294.

(d) Lami Novelle del 1753 col. 294.

(e) Della Decima Tom. III. pag. 293.

(f) Baldassini (Dottor Girolamo) nelle Memorie storiche della Città di Jesi lib. II. Cap. IV. §. 91. pag. 77. sotto l'anno 1275 così scrive:

„ Fu in quest'anno condannata la Comunità di
 „ Jesi dal Cardinale Simone Marchese, e Legato
 „ della Marca a pagare ad Alberto o Ramberto
 „ Coloccio Signore di Coloccio, e di altre Cas-
 „ tella quindici mila Libbre Ravennate, e vale
 „ a dire mille e cinquecento Scudi Romani, poi-
 „ chè era secondo l'opinione di molti valutata
 „ in questi tempi la libbra Ravennate a giulj
 „ due, per i danni, che gli Jesini recati aveano
 „ ai di lui Beni per aver seguito il partito del
 „ Pontefice nelle sanguinose, e pazze fazioni de'
 „ Guelfi, e Ghibellini come &c.

lire Ravennati (a). Negli anni 1317 al 1324 in Rimini il Fiorino ragguagliavasi a Soldi 44 Ravennati, come ci assicura il chiariss. Monfig. Garampì (b). Negli anni poi susseguenti diminuì di valore quivi, siccome altrove, come si rileva dal dottissimo, e nobilissimo Sig. Cavaliere Olivieri (c), il quale osserva che in Pesaro il Fiorino, o Ducato nel 1337 correva per trentasette Soldi Ravennati. Ciò non combina col Documento, che produsse nel Trattato delle Monete dei Duchi d'Urbino, dimostrando che in Gubbio nel 1338 era valutato lire due, e soldi dieci Ravennati (d). Ma in Gubbio conteggiavasi, a mio credere, a Soldi Ravennati composti dalle proprie Monete dette *Piccioli*, a motivo di vedere, che in detta Città nel 1389. era salito il Fiorino a Soldi 74 di Piccioli, che corrispondevano a 37 Bolognini, i quali Bolognini erano poco diversi dai Ravignani d'argento. Di fatto in Bologna il Fiorino d'oro nel 1316 valeva Soldi 39, e nel 1319, e 1322 Soldi 40. Nel 1338 poi valutavasi solamente 36 Soldi; e nel 1390, il Ducato Soldi 36, e nel 1391 Soldi 37. In seguito poi la Moneta Bolognese si diminuì a paragone della Ravennate, se sussiste ciò che nota Fra Luca del Borgo, S. Sepolcro nella sua Aritmetica stampata nel 1495, dicendo che li *Ravennati sono li 3 de li Bolognini, adunque 4 Ravennati vagliono 5 Bolognini*. Io non saprei però asserire quali mai fossero i Ravennati, che potessero aver corso verso la fine del XV. secolo, giacchè le Monete, che finora si sono vedute, come dalla forma delle lettere si deduce, sono battute sicuramente prima del 1350. Se non vi sono altre Monete, che le suddette, bisognerà dire, che dove si conteggiava a Lire Ravennati, come in Pesaro sino nel secolo XVI. (e), si continuasse a calcolare secondo l'uso antico; ma che i pagamenti si effettuassero in altre Monete, che allora erano in corso.

S. X.

Delle Monete Pisane, e delle Lire Pisane a Fiorino.

A Vea la Città di Pisa propria Moneta sin dai tempi de' Re Longobardi, come abbiamo veduto nel Paragrafo sexto; ma dovette poscia lasciarne la battitura: perciò volendo rimettere in esercizio la Zecca ne ottenne dall'Imperatore Corrado II. la bramata facoltà (f), e poscia dall'Imperatore Federico I. nel 1155, la conferma; aggiungendovi, che le sue Monete avessero corso non solamente in Pisa, ma in tutte le parti d'Italia, in guisa tale, che niuno le potesse ricusare, e che ai medesimi Pisani fosse lecito di poter cambiare, e mutare il peso di esse, secondo le opportunità; come si ritrae dalle parole del Privilegio medesimo di Federico, che qui trascrivo, giacchè da niuno Monetografo è stato veduto, estratte da un Codice della Libreria de' Canonici di S. Salvatore di questa Città: *In Nomine Sancte & individue Trinitatis. Fredericus divina favente clementia Romanorum Imperator. Cesar Augustus. Principalem munificentiam decet virtutum premia merentibus tribuere & fidelissimos quosque dignis honorum gradibus pervektos ceteris circa res Imperiales devotis in exemplum & bone*

(a) Argelati T. III. pag. 129.

(b) *Memorie di Santa Chiara* pag. 324.

(c) Tom. I. di questa Raccolta pag. 197.

(d) Ivi pag. 7.

(e) Ivi pag. 187.

(f) Conte Carlo nella sua Opera T. II. p. 149.

bone spei signum collocare. Inde &c. . . . Pisano igitur populo inter alia munificencie nostre opera dedimus & hanc pragmaticam sanctionem in perpetuum confirmamus percussuram monete ut videlicet habeat Pisana Civitas nunc & in perpetuum jus & potestatem monetandi & cudendi proprium nummisma habeatque ipsa moneta cursum per banni nostri auctoritatem & sit dapsidis non solum in Civitate Pisana verum etiam in cunctis italie partibus. Nec sit licitum ulli persone majori minorive non Duci non Marchioni nec in aliqua dignitate homini constituto Pisanam monetam contradicere vel a suo cursu prohibere. Set liceat Pisano Populo juxta utilitatem suam in mutare & tam de graviori ad levius pondus quam de leviori ad gravius ipsum nummisma transferre . . . Actum in Territorio Faventino Octavo Kalendas Septembris Anno Domice Incarnationis MCLV. Indictione tertia Imperante Dño Friderico Romanor. Imperatore Glorioso: Anno Imperii ejus primo Regni quarto. Poco durò ad essi Pisani l' uso di una tale facoltà; giacchè il medesimo Imperatore Federico nel 1172 li privò di un tal diritto (a), perchè battevano le sue Monete uniformi a quelle di Lucca: ma continuando ciò non ostante i Pisani a servirsi del conio Lucchese, nel 1175 secondo attesta Tolomeo Lucchese, *sententiam fuisse latam per Imperatorem Fredericum contra Pisanos de Moneta non cudenda in ea forma & cuncto qua & quo Lucenses cudere possunt.* Vien ciò confermato dall' antico Caffaro negli Annali di Genova, poichè scrive di esso Federico: *Pisanis Monetam Lucensem, quam malitiose cudebant, & falsificabant, sub juramento debito interdixit.* Ma nell' anno 1181 per sopire tali differenze convennero fra di loro quelle due Città di battere Monete uniformi, come leggesi nel Concordato, che interamente ci ha dato il dottissimo Sig. Conte Carli (b). Pertanto non è meraviglia se nei contratti di que' tempi si trova l' espressione di *denariorum Monete Lucensis vel Pisana*, come abbiamo dimostrato. Così le *tercente & septem libre bonorum Pisanorum*, che si trovano nominate nella carta del 1240, erano di egual valore che le Lucchesi di quel tempo. Di ciò ne assicura anche il dottissimo Monsig. Garampi, dove lasciò scritto (c), che „ per molto tempo la Zecca di Pisa, „ e Lucca batterono monete di egual valore, siccome nota il Sig. Co: Carli „ Tom. I. pag. 339, 343, ed io stesso l' ho osservato in più Intrumenti de- „ gli anni 1239. 1242. 1246. 1249. 1254. 1262. 1291. In appresso però qual- „ che leggier mutazione si andò facendo; mentre trovo che negli anni 1319. „ 1348. e 1355 la Moneta Lucchese era deteriorata dal valore della Pisana „ per circa una settima parte. Ma notabilissima alterazione ricevè poi al tem- „ po di Papa Urbano V. quando in Lucca si alterò in maniera la moneta „ che per denari 9½ della vecchia bisognava pagare 12 della nuova.

Le Monete, che componevano le trecentosette Lire di buoni Pisani, potevano essere di due sorta, cioè di lega, e di argento (d). Ognuna aveva espres-

(a) Co Carli nella sua Opera Tom. I. p. 160.

(b) Ivi Tom. II. pag. 150

(c) Memorie della B. Chiara da Rimini p. 530.

(d) Che le Monete Pisane di que' tempi fossero di due sorta, cioè Danari piccioli, e Grossi, si ritrae non solo dall' effettive Monete, che ci sono rimaste, ma altresì dal Borghini nel suo Discorso della Moneta Fiorentina pag. 232 ediz. sec. dove scrive „ che essendo morto l' anno 1239 „ il Co: Guido primogenito del Co: Guido Guerc- „ ra vecchio e della buona Gualdrada, e rimas- „ masi di lui il Conte Guido Novello, ed il

„ Co: Simone pupilli. e facendosi l' inventario „ da' Tutori, confessano d' aver trovato fra suoi „ mobili, ed in pecunia numerata Lire 1680 man- „ co Danari 30 di buoni Danari Pisani minuti, „ ridotti, e computati insieme Veneziani, Fiorini, „ Pisani, Lucchesi, e Sanesi Grossi nella predetta „ somma „. Ritrovo in oltre dall' Archivio pubblico di Bologna nel libro de' Memoriali del Negri scritto nel 1269, che in un contratto si pagasse mille nonaginta cinque lib. & XVI. sol. & VIII. den. Pisanorum in florenis grossis a XII., cioè che si dovesse pagare detta somma in Fiorini grossi

espresso nel diritto un' Aquila stante, con una sola testa, colle ali spiegate, e poggiata sopra un capitello di colonna, ch' era l' insegna del Popolo Pisano data a lei per segno della protezione Imperiale dal medesimo Imperatore Federico I., di cui altresì in esse Monete si esprime il nome, secondo le convenzioni dianzi accennate, ✠ FR. IMPERATOR. Nel rovescio la B. Vergine sedente col Divin Figlio in braccio, alla quale è dedicata il Duomo, e sopra di essa da' lati MP ΘY, e nel mezzo PISE, e con un tal tipo, a riserva del nome di Maria Vergine, continuò per molto tempo a far battere la Zecca di Pisa le sue Monete (a). Per tanto non è possibile potere conoscere quelle, che propriamente erano in corso verso la metà del XIII. secolo per farvi le dovute osservazioni, se prima i Signori Pisani non rinviengano nel loro Archivio i registri della Zecca, che c' indichino, a chi appartengano le Marche, con le quali sono contrassegnate dette Monete a mano destra della B. Vergine, come si ha nel Registro della Zecca di Firenze. Se non è possibile potere riconoscere la variazione del peso di esse Monete, per l' incertezza delle loro epoche, passeremo ad osservare, di qual lega esse fossero, e qual ragguaglio avevano con le Monete di altre Zecche, acciocchè più agevolmente possano gli Eruditi farne uso, e con ciò vieppiù illustrare la Moneta Pisana.

Fra i Codici MS., che dalla Biblioteca Gaddiana furono trasferiti nella Magliabecchiana, uno se ne trova al num. 88 della Classe XI., che contiene un Trattato d' Arimmetica. Con tutta ragione si crede esso composto, per quanto mi assicura il ch. Sig. Dott. Targioni, che gentilmente me ne ha favorito un' estratto, fra l' anno 1250 al 1254, vacante l' Impero di Federico II. In esso nel Cap. VII. del Cambio delle Monete si legge quanto segue.

Cinquanta libbre di Bolognini valgono LX. lib. di Pisani.

Diece Pisani valgono XII. Volterrani.

Dodici Imperiali valgono XXXI. Pisano.

Cinque Bolognini valgono VII. Pisani & terzo.

III. Pisani valgono V. Volterrani.

Il Soldo de' Tornefi vale di Pisani den. XL.

Il Soldo de' Provigini vale di Pisani den. XXXII.

Il Soldo de' Tornefi vale XXXVI. Pisani, e vale XLIII. Ravignani.

Fra le leghe di Monete di Rame, e Bolzonaglia.

T. VIII.

G g g

La

alla ragione di 12 Pisani per ciascun Fiorino grosso, perchè i dodici Pisani piccioli uguagliar dovevano il Fiorino grosso di Firenze.

(a) Vedasene il disegno presso il Muratori, Argelati Tom. I. Tav. LXIII. n. 3. 4. e 5. Bellini terza Dissert. pag. 78. num. 2. Manni nelle Annotazioni ai Discorsi del Borghini T. 2. p. 241. Il Privilegio di Federico fu confermato ai Pisani da Papa Alessandro IV. nell' anno terzo del suo Pontificato, cioè nel 1257 con tali parole, levate dal sopraccitato Codice: *Habere nummisma & in ipso ad placitum formam imprimere ac de graviori ad levius vel de leviori ad gravius pondus idem nummisma transferre possit.* Anche l' Imperatore Carlo IV. in un suo Privilegio nel 1355 confermò ad essi un tal diritto: *Aut ipsorum etiam Pisavor. liceat quoque ipsi Pisani proprium habere nummisma & in ipso ad placitum formam imprimere ac de graviori ad levius vel de leviori ad gravius*

pondus idem nummisma transferre quod habeat cursum suum nec sit licitum alicui persone parve vel magne sive sit Princeps Marchio Comes aut constitutus in quacumque dignitate alia judicatura contradicere Pisane monete seu a cursu suo ipsam etiam prohibere quin imo idem Cives Pisani juxta utilitatem propriam & opportunitatem ipsam valeant immutare. Ciò non ostante proseguirono sempre a porre nelle sue Monete il nome di Federico fin dopo la metà del XV. secolo (come può vedersi nei varj tipi delle Monete presso i suddetti Autori, a riserva della Moneta col nome di Enrico, che ho dianzi descritta alla pag. 401); dopo il qual tempo se ne trovano senza nome di alcun Principe, e poscia col nome di Carlo VIII. Re di Francia, per aver liberata quella Città nel 1494 dal giogo de' Fiorentini, come si vede presso il Muratori nell' Argelati Tom. I. pag. 78 num. 8., ed il Sig. Conte Carli Tom. I. pag. 344.

La Libbra di Pisani nuovi, & de' Lucchesi vecchi tiene oncie d' ariente fine 11 & mezzo.

Nelle leghe di Monete d' argento non si trova notata alcuna Moneta Pisana, ma bensì le seguenti, ch' io credo si debbano intendere di tal Zecca.

La Libbra de' Guelfi vecchi tiene oncie d' ariente fine XI. & quarto.

La Libbra de' PPlini nuovi tiene oncie d' ariente fine X. & mezzo,

perchè, come saggiamente avverte il medesimo Sig. Dott. Targioni, in Firenze i *Guelfi* non furono conati che dopo al 1318, ed i *Popolini* nel 1305, molto più, che la Repubblica Fiorentina non ha mai battuto Moneta d' argento a minor lega di oncie undici e mezza di fine per Libbra. Nell' Arimmetica però di Maestro Giacomo da Fiorenza scritta nel 1305 (a) abbiamo, che i

Popolini di Firenze, e di Siena, e di Pisa sono comunemente a once 11 e den. 19 per lib.

Aguglini vecchi di Pisa sono a once 11 per lib.

e nella Pratica della Mercatura del Pegolotti scritta verso la metà del XIV, secolo si ha nel Cap. 72 e 73 (b) che gli

Aguglini grossi sono once 10 e den. 9.

Aguglini nuovi di Pisa a onc. 11 den. 12.

Aguglini vecchi a onc. 10. den. 6.

e fra le leghe di Monete piccole, che i

Pisani, Lucchesi, Fiorentini nuovi a once 1, e den. 12.

Pisani, Sanesi, Fiorentini, Lucchesi vecchi a onc. 1 e den. 21.

Pisani vecchi nuovi a onc. 2 den. 8:

Oltre le suddette Monete reali usarono i Pisani di conteggiare anche a Monete immaginarie, vale a dire a *Lire Pisane a Fiorino*. Ciò veggiamo praticato anche in Faenza nel 1302, come si ha nel suddetto Indice: *Libre mille quingente Pisanorum ad Florenum ad rationem viginti novem Solidorum*, e lo stesso nota il Tonduzzi (c). Con una tale espressione altro non s' intendeva in que' tempi, se non che ogni venti di que' ventinove Soldi Pisani, per cui valutavasi il Fiorino d' oro, formassero la *Lira Pisana a Fiorino*; perciò nelle Lire 1400 v' entravano 965, e $\frac{15}{2}$ d' altro Fiorino, che al giorno d' oggi si valuterebbero per Scudi 2027. 58 $\frac{1}{2}$. Non era già questo il valore del Fiorino a fronte della corrente Moneta Pisana, perchè in quel tempo più alto doveva essere, come lo era in altre Città, e specialmente in Firenze, ove valutavasi in tal' anno Soldi 51 (d), giacchè nel 1340 era in Pisa il Fiorino salito a Lire tre (e); ma era una divisione immaginaria fatta immutabile per legge, o per uso, come lo è in Bologna il Zecchino Romano a Moneta Camerale, o di Banco, che sempre si considera a Lire dieci, benchè in Commercio sia valutato Lire dieci, e Soldi cinque. Non saprei però indicare in qual tempo fosse un tal costume introdotto in Faenza, nè quando i Pisani cominciassero a conteggiare ad una tal maniera: so bene, che un tal' uso era prima di quel tempo introdotto dai Fiorentini, da' quali si può conghietturare, che i Pisani l' apprendessero, stante le convenzioni, che avevano fra di loro anche in materia di Monete (f); il qual valore non si poteva mai mutare: e ciò fece

quel

(a) *Novelle del Lami del 1753 col. 294.*

(b) *Della Decima &c. Tom. III. pag. 292.*

(c) *Storia di Faenza pag. 361.*

(d) *Tom. I. di questa Raccolta pag. 430.*

(e) *Conte Carli delle Zecche d' Italia Tom. I. pag. 345.*

(f) *Della Decima, e Mercatura de' Fiorentini, Tom. 3. pag. 22. e 23.*

quel Comune, come avverte il dottissimo Sig. Pagnini nel suo Trattato *della Moneta de' Fiorentini* (a), „ prevedendo fin da principio le cattive conseguenze del progresso, che andava continuamente facendo la valuta del Fiorin d'oro, rispetto alle specie d'argento, e che a fine appunto di prevenirle, fosse provveduto prima per legge dell'anno 1271, di poi per lo stesso Statuto, che il Fiorin d'oro a mercanzia non si potesse valutare più di detti Soldi 29. I Mercanti l'osservarono inviolabilmente per tutto il secolo XV., e ne preferirono l'uso all'altro modo di valutarlo a piccioli Monete, mediante le specie, che ne rappresentavano l'aggregato palpabile, e reale, ma soggetta a molte vicende, e pregiudizj, a' quali conoscevano non essere esposti col ragionarlo a Soldi 29 d'oro, o a Lire a Fiorino, abbenchè non palpabili, & immaginarie. Di queste Lire a Fiorino erano i Soldi a Fiorino, a' quali si vedono valutate da' Mercanti le mercanzie.

„ Per le stesse ragioni, l'uso di fissar la valuta, & il corso al Fiorin d'oro ad un certo, e determinato numero di Soldi, par che si costumasse anche in altre Piazze mercantili d'Italia, & in fra le altre in Roma, dove, secondo si dice in un libretto stampato in Firenze a petizione di Ser Piero da Pescia, è scritto, per quanto pare, verso la fine del secolo XV., che ha per titolo: *Libro di tutti i Costumi, Cambj, Monete &c. A Roma vendevansi la Mercanzia a Fiorini correnti, che sempre vale Soldi 47, e non cala, e non sale di pregio, ma sì il Fiorino di Camera calano, e scendono* (a).

S. XI.

Degli Agostari sì di Cuojo, che d'Oro.

Non solamente la Moneta d'oro, d'argento, e di rame ebbe corso nella Città, e distretto di Faenza, ma eziandio ebbe talvolta corso, siccome in altri luoghi (b), la Moneta di Cuojo. Ciò avvenne allor quando l'Imperator

G g g 2

(a) Vedi sopra Tom. I. pag. 302. 272 e 308, e il Co; Carli Tom. II. pag. 198 e seg.

(b) Il Magnani nelle *Vite de' Santi, e Beati Faentini* pag. XIV. e 95, seguendo il Tassoni, crede, che questa fosse la seconda volta, che si coniasse Moneta di Corame, poichè, dic' egli, con raro esempio solamente si è fatto da Timoteo Ateniese sotto Sparta, e da Federico II. sotto Faenza, ma ciò non sussiste, giacchè molti altri esempj abbiamo di sì fatte Monete, de' quali ne recherò qui alcuni. Gio: Bernardo Guelfandi nella traduzione del Trattato delle Monete del Budeo pag. 38 ci assicura, che „ da buoni Autori s'intende che al tempo de' primi Re Romani s'usò per spendere il Legno, e nummi chiamati Scortei, ch' erano di cuojo: haver Numa Pompilio fatto un donativo al popolo, moneta di Legna, & Cuojo, di qui S. Girolamo come dottissimo, & al quale niente dell' antiche cose ascosto era, disse contra uno, che avendo promessi monti d'oro, non pure produceva de' suoi tesori fuora; un nummo scorteo, cioè di cuojo, &c. Il Chambers nel Dizionario universale sotto la voce *Moneta* scrive: „ Tra gli antichi Britoni, si usavano per Moneta

„ anelli di ferro, o come altri credono piastre di ferro; appresso i Lacedemoni, spranghe di ferro spente nell' aceto, acciocchè non potessero fervire ad altro uso. Seneca osserva, che anticamente si era stampata Moneta di cuojo, *corium forma publica impressum*. E la stessa cosa fu messa in pratica da Federico II. nell'assedio di Milano, per non dir nulla di un' antica tradizione nostrale, essersi fatto lo stesso negli oscuri tempi delle guerre de' Baroni d'Inghilterra: ma, sappiamo anche di certo, avere gli Olandesi coniate gran quantità di Monete di *cartane* nell'anno 1574 (Vedi l'Enciclopedia sotto l'Articolo *Monnoje de cuir*). Numma Pompilio fece della Moneta di Legno, e di Cuojo, „ L'Agostini ne' suoi Dialoghi sopra le Medaglie n. VI. pag. 189. ediz. di Roma del 1736 avverte, parlando delle Monete di Cartagine, che „ non si trovano oggidì; ch'io sappia, le Medaglie, che si leggono in un Dialogo, ch'è tra l'opera di Platone, ancorchè si dubiti se sia suo, intitolato *Eryxias sive de divitiis*, dove dice, che i Cartaginesi usavano le monete di cuojo sigillate, di grandezza di uno Statere, che sono quattro drame, o Reali, e pare che il sigillo fosse

rator Federico II. passò in Ravenna, con intenzione di saccheggiare tutta la Romagna: assediò Faenza sul fine di Agosto dell'anno 1240 con numeroso eser-

„ applicato al cuojo, e che fosse fatto d' un' altra
 „ materia incognita „. Lo stesso vien confermato
 „ dal dottissimo Sig. Co: Carli, dove nota (Tom. I.
 „ pag. 19) „ che i Cartaginesi avevano in vece di
 „ monete pezzi di cuojo disti ti con pubblico
 „ impronto . . . Costantino Copronimo nell' anno 743
 „ assediando Costantinopoli, in cui racchiudevansi
 „ Artabaldo co' suoi nemici, per riparare l' eser-
 „ cito dalla fame se battero, allo scrivere di Gio-
 „ vanni Diacono (Chron. Her. Ital. T. I. part. 2.
 „ pag. 308), delle monete di cuojo, le quali eb-
 „ bero il valore de' Soldi d' oro, fintanto ch' egli
 „ recuperava la Città, le cambiò con questa rea-
 „ le moneta. Anche Domenico Michele Doge di
 „ Venezia assediando Tiro, oppure come altri vo-
 „ gliono Zaffo nell' anno 1123, ovvero 1124,
 „ non avendo di che pagare le milizie, se bat-
 „ tere monete di cuojo, allo scrivere di Marin
 „ Sanudo, di Pietro Giustiniano, e d' altri, in ve-
 „ ce di Bisanzj d' oro, con la promessa di per-
 „ mutargli poi in questa moneta, allorchè gli
 „ fosse venuto soccorso . . . Così in Francia alla
 „ metà del secolo XIII. per testimonianza di Gio-
 „ vanni Iperio (Thesaur. nov. Anecdotor. Martene
 „ Tom. III. pag. 727), essendo in Soria Luigi il
 „ Santo, s' interpose la fabbrica della moneta,
 „ facendosi correre de' pezzi di cuojo, con una
 „ picciola marca d' argento, o d' oro: e questa
 „ moneta durò fin al ritorno dalla schiavitù d' esso
 „ Re, . . Si vegga Alessandro d' Alessandro (Genial.
 „ Dier. lib. IV. cap. XV.) dovè ragiona delle Mo-
 „ nete di Cuojo, e Giacomo Bornito (de Nummis in
 „ Republ. percutiendis & conservandis lib. I. cap.
 „ XIV.) il quale tratta assai diffusamente quella ma-
 „ teria. „ Io so, dice l' Autore del Fiorino d' oro
 „ illustrato pag. 278, che fra gli altri Carlo Mo-
 „ lineo si burla di tali monete di cuojo (de Mu-
 „ tatione Monetae Quest. CI.), credute comunemente
 „ fatte coniare in Francia per riscatto del
 „ Re Giovanni, e Lodovico IX. il Santo, quod
 „ tam fabulosum est, quam ἀέθρον, come egli
 „ scrive in proposito de' tempi del Re Numa, de'
 „ quali si vuol servire per riprova del suo argo-
 „ mento: procurando con varie ragioni di con-
 „ durre chi legge quel Trattato nella sua opinio-
 „ ne: e perciò si è stimato necessario, non che
 „ ben fatto, recare le parole istesse del Santo Ar-
 „ civescovo Antonino (Parte III. delle sue Cro-
 „ niche Tit. XIX. Cap. VI. §. I.) descrivendo
 „ esso così esattamente quei nummi di Federico II.
 „ acciò non resti motivo di dubitare, che vera-

(*) L' uso di que' tempi, preso da' Gentili, era
 di porre in bocca del defunto una moneta per
 pagare Caronte al passaggio de' Fiumi Infernali
 „ Credean questi, dice il Paradisi (dell' Onore
 „ Par. III. Cap. III. num. 12), com' è noto,
 „ che Caronte fosse il Barcajolo, che con la sua
 „ nave trasportasse le anime de' defunti di là da'
 „ fiumi, Acheronte, Stigio, Cocito, e Flegeton-
 „ te. Ponean pertanto in bocca ad ogni cadave-
 „ re una, o due monete, chiamate Oboli, o Trienti,

„ mente sieno state in varie occasioni coniate su-
 „ mili monete di conio: Fieri fecit monetam de
 „ corio insignitam sua imagine, & subscriptione
 „ qua Aureum valeret: edictum ponens in exercitu
 „ suo, quod quicumque presentaret talem monetam
 „ Thesaurario suo, acciperet pro ea moneta auream,
 „ qua dicitur Augustanum, sicut nunc Ducatus, &
 „ Florenus. Moneta aurea, cujus sculptura erat ex
 „ uno latere facies Imperatoris, ex alia Aquila,
 „ & valor ejus erat Floreni, & quarti, & in illa
 „ obsidione de illa moneta providebatur stipendiariis,
 „ certificati, quod pro ea presentata reciperent Au-
 „ gustanum aureum; & sic fuit eis observatum. „
 „ Ma non solamente nelle occasioni di penuria, &
 „ strettezza grande di denari si trova, che fu prati-
 „ cato simile ripiego, ma si ha, che talora l' avarizia
 „ ancora condusse i Principi a questo estremo. Gio-
 „ vanni Summonte nella Storia di Napoli (lib. II.
 „ pag. 45) descrivendo la vita di Guglielmo I. de-
 „ to il Malo, racconta, che „ quanto che gli esem-
 „ pj dell' avarizia di questo Re sieno assaiissimi,
 „ nondimeno fu degnissimo di memoria il seguen-
 „ te, siccome riferisce il Fazello, e si legge an-
 „ cora nella Cronica di Napoli; perciocchè man-
 „ dò un bando per tutte le Città, e Castelli, e
 „ Ville dell' Isola di Sicilia, che ciascheduno
 „ portasse al suo errario tutto l' argento, e l' oro
 „ battuto, e non battuto: & in cambio di quel-
 „ lo fece fare certe monete di cuojo, dove era-
 „ no le sue insegne, & ordinò, che quelle sole
 „ si spendessero, con pena capitale a chi contra-
 „ veniva. Per il di cui bando tutti i Popoli di Si-
 „ cilia correvano a schiere per paura della mor-
 „ te, e portavano gli ori, e gli argenti, che si
 „ trovavano così in monete, come in altre cose,
 „ o per uso, o per ornamento: e volendo il Re
 „ far saggio se alcuno avesse disobedito al suo
 „ bando, mandò in Palermo un' Uomo incognito
 „ con un bellissimo Cavallo, per venderlo chie-
 „ dendone uno Scudo d' oro in oro „ (sarà sta-
 „ ta un' altra moneta, perchè a que' tempi non così
 „ chiamavansi le monete d' oro): „ ed avendo il
 „ Banditore, che lo vendeva, più volte sonata
 „ la tromba per adonare i compratori, non si
 „ trovava chi lo potesse comprare per quello
 „ Scudo; finalmente vi fu un giovinetto, che
 „ innamoratosi del Cavallo, andò alla sepoltura
 „ del padre, e difotterratolo, gli cavò di bocca
 „ uno Scudo d' oro, che la madre gli aveva
 „ messo quando lo mandò alla sepoltura (secon-
 „ do l' uso antico (*)), e datolo al venditore, si

„ per pagare la mercede del trasporto della sua
 „ anima „, e nel Cap. VIII. num. 4 soggiugne:
 „ che Luciano nel suo Dialogo de luctu vuole,
 „ che nella bocca di ciascun defunto non si ponesse
 „ più di un' Obolo, per ricordar a viventi, che
 „ ognuno passato all' altro Mondo nudo del tutto,
 „ bisognoso, ed esposto a tutte le ingiurie; sicchè
 „ come era noto, così moriva; tornando ad esser
 „ terra „. E' da vedersi anche il Marangoni ove
 „ scrive (Cose gentilesche cap. 71. pag. 381) „ che

esercito; e dopo sette mesi l'ebbe per accordo, dove egli costretto fu a far fabbricare per tutto il campo moltissime case di legno ad uso, ed alloggio de' Soldati per rendere più tollerabile il freddo ai medesimi, e resistere all'acribità della stagione. „ Perchè ciò (dice il Tonduzzi (a)) non si potè fare „ se non con grandissima spesa, il che fu causa, che mancasse il Denaro „ all'Imperatore, non perciò si amolì punto l'animo di lui, nè per tal pe- „ nuria l'indusse a quello, ch'egli in alcun modo non volea; anzi dopo „ aver con l'argenteria, che serviva alla propria persona, fatto batter Moneta, mancando anche questa, con opportuno consiglio provvide alla neces- „ sità delle paghe, facendo battere Moneta di corame con improntarvi da una „ parte l'Aquila Imperiale, e dall'altra l'effigie sua, e valutandola per un' „ Augustaro (ch'era una Moneta d'oro di 20 carati) comandò a tutti general-

„ menò a casa il Cavallo: il che inteso dal Re „ s'ammirò del modo, che fu trovato quel Scu- „ do, e si accorse, che la carestia del Denaro „ aveva condotto quel giovine a quell'atto, e

„ tenne per certo, ch'egli aveva tirato a sé tutto „ l'oro, e l'argento dell'Isola.

(a) Storia di Faenza pag. 289.

„ i favolosi Poeti inventarono, che le anime de' „ Morti, prima di giugnere a' sognati lor Campi „ Elisi, per poter godere le requie, passare pria „ dovessero il fiume Acheronte, o Palude Stigia, „ ove pronto per tragittarle era un terribile Bar- „ cajuolo, per nome Caronte, e che questi a „ veruna concedeva l'imbarco, che il nolo, o „ pagamento d'una moneta non gli sborsasse per „ il tragitto; per mancamento di cui ella dove- „ va restarsene esclusa, errante, e dispersa: il „ che dicevano accadere a quelle, che erano in „ estrema, e deplorabile povertà: Quindi costu- „ mavano i sciocchi gentili di porre a' Cadaveri „ dopo averli acconciati una moneta entro „ la bocca. Anzi Apulejo finse, che Psiche pa- „ gasse a Caronte duplicata questa mercede, e „ che altri ancor triplicata, per esser distinti da' „ poveri, come personaggi più ricchi, e potenti: „ E ciò praticossi e da' Greci, e dagli Antichi Ro- „ mani. „ In altri tempi, alcuni, siccome lo in- „ segna nel suo Specchio, tuttora MS., l'Anoni- „ mo Turonese, biasimevolmente ponevano nel pet- „ to dei Morti cinque Soldi. Eccone le parole dell' „ Anonimo citate dal ch. Giuseppe Cattalani ne' „ suoi Commentarii sopra il Pontificale Romano „ Tom. III. pag. 268. *Quidam sortilegi contra fidem „ agentes ponunt quinque Solidos supra pectus mortui; „ & in hoc imitantur morem Gentilium, qui in ore „ mortui ponebant denarium, ut habeat qui porrigat „ ore trientem.* Fu eziandio in uso di porre le Mo- „ nete vicino ai Morti per indicare ai posterì il „ tempo, in cui quel tale era stato sepolto, cioè al- „ lorchè fu battuta, o era in corso quella Moneta. „ Vedasi il P. Corfini nella sua *Relazione de' Santi „ d'Ancona* pag. 6, ed il Pannelli nelle *Memorie de' „ Santi Vescovi d'Osimo* Cap. IV. pag. 34 dove de- „ scrivono le Monete trovate dentro i Sepolcri di „ que' Santi. Varj esempi di ciò se ne sono veduti „ anche recentemente in questo nostro territorio di „ Bologna. Fu scoperto anni sono un Cadavere nel „ Comune di S. Bartolomeo di Musiano, presso del „ quale si trovarono varie Monete di mistura più „ grandi di un mezzo Paolo, nelle quali da una „ parte eravi l'arme della Città di Leone con at-

torno le lettere HENRICVS DEI GRACIA REX; „ dall'altra l'arme di Castiglia con le medesime pa- „ role in giro. Sicchè quel morto fu ivi sepolto al „ tempo che regnava Enrico IV. Re di Castiglia, „ che visse fra il 1454 al 1474, come lo indicano „ anche i caratteri della Moneta, che conservo nella „ mia Raccolta. Un'altro Cadavere fu scoperto nel „ 1771 nel Comune di Panzano, dove sotto l'ascella „ sinistra si trovarono molti Zecchini Veneziani, „ fra quali uno del Doge Marino Faliero, che do- „ po pochi mesi di governo fu decapitato nel 1354. „ Tal Moneta inedita si conserva nel Museo di San „ Salvatore. Questo costume fu appreso certamente „ da' Barbari; poichè racconta il *Calderini* nel *Discor- „ so VI. sopra la ragion di Stato* del Botero „ che „ i Barbari che corsero, e predarono tante volte „ l'Italia ufavono di seppellire i corpi dei loro „ Re, e gran Signori con grandissimi tesori ap- „ presso, e ciò facevano essi, perchè la maggior „ parte de' quali erano della Setta degli Ariani, „ e credevano questa pazza, e strana heresia, „ che i corpi morti degl'Uomini dovessero re- „ maner morti solamente per mille anni, e poscia „ risuscitare, e di nuovo tornare al mondo. e „ perchè essi riputavano, che fosse cosa indegna, „ che quegli Uomini ch'erano stati una volta „ gloriosi, e ricchissimi in questo Mondo, do- „ vessero poscia risuscitando diventar mendichi; „ però essi li seppellivano appresso ricchissimi te- „ sori, e acciò che alcuno non li disotterrasse, „ e li levasse le cose preziose d'appresso, ammaz- „ zavano tutti quegli Uomini ch'essi adoperavan „ in far il sepolcro. Siccome fecero i Gotti in „ Calabria, vicino a Cosenza, i quali seppelli- „ rono il lor Re Attalarico sontuosissimamente „ nel fondo del fiume Bisento; avendo prima vol- „ tate altrove quell'acque, e ritornatele nel me- „ desimo luoco, amazzarono tutti quei schiavi „ ch'essi avevano adoperati in tal' esercizio; ac- „ ciò ch'essi non potessero dir ad altri, in qual „ luoco fosse stato sotterrato il lor Re, e però „ non è meraviglia, se nell'Istoria si legge di „ tanti tesori, che furono poscia trovati nell'età „ vicine.

„ ralmente il servirsene, e riceverla con obbligo di farla cambiare a' suoi Te-
 „ forieri nell' arrivo di nuovo, che aspettava di Germania, e Sicilia. In
 „ questo modo provvide ai bisogni dell' esercito „ (a). In tanto come attesta
 „ il Grimaldi (b) „ impose egli ad Andrea di Cicala gran Giustiziere, e suo
 „ Capitan generale in quello Regno, che convocasse tutti i Prelati del mede-
 „ simo nella Città di Melfi in Puglia, e si facesse da loro consignare tutti
 „ i vasi d' argento, e di oro, gioje, e altre cose preziose delle loro Chiese,
 „ al culto divino destinate, le quali ei fece poi nella Chiesa di S. Germano
 „ trasportare, dandole a dodici Uomini de' più agiati di detta Terra in custo-
 „ dia: alcune di esse furon tra poco dagli stessi Vescovi ricomprate; ma molti
 „ vasi in Grottaferrata si trasportarono, per cognarsene Moneta per servizio
 „ del medesimo Federigo „. Ricevuto ch' egli ebbe in tal maniera il soccorso
 „ di denaro dalla Sicilia diede esecuzione, scrive il Sumonte (c), a quanto pro-
 „ messo aveva „ per pubblico editto, che finita la guerra chiunque si trovasse
 „ aver di quelle Monete, & alla Camera fiscale le portasse, le faria scambia-
 „ re, e restituire per ciascheduna di esse un' Augustale d' oro, il che fu in-
 „ violabilmente osservato: manifesto esempio, che non la natura, ma la esti-
 „ mazione degli Uomini, e la Legge fanno il valore, & il prezzo a i me-
 „ talli signati (d) „. Ciò avvenne nell' anno 1240, secondo che scrive il
 „ Bonoli (e); ed in oltre c' indica dove espressamente fece l' Imperatore co-
 „ niare tali Monete „ si rese memorabile, dic' egli, l' assedio di Faenza, per aver
 „ Federico fatto battere in Forlì Moneta di Corame carastioso d' oro „, lo
 „ che da niun' altro è stato avvertito, per quanto è a mia notizia. Un tal fatto
 „ viene d' alcuni Scrittori notato per una gran liberalità di quell' Imperatore;
 „ poichè tutta la ritirò, secondo la promessa data, non ostante, che fosse fal-
 „ sificata (f). Tutto il fin qui esposto viene confermato da un' antichissimo
 „ Scrit-

(a) Alcuni Scrittori, e fra questi il Chambers citato, vogliono che ciò seguisse nell' assedio di Milano. Lo stesso afferma il Montanari (Argelati T. VI. p. 10), il quale, dopo aver narrato il fatto del Doge Domenico Micheli allorchè assediò Tiro nel 1122, che fece battere Monete di Cuojo, e che in memoria di ciò i suoi posteri aggiunsero i Bisanti alla sua arme, soggiugne, che „ Federigo „, co II. Imperatore ne imitò poscia l' esempio „ del 1241 in Lombardia, battendo Monete pure „ di Cuojo sigillate in mezzo con un chiodetto „ d' argento „. Ciò fecero, a mio credere, per isbaglio, giacchè ci assicura il dottissimo Sig. Co: Giulini nelle sue Memorie di Milano Part. IX. pag. 416, che non fu mai battuta Moneta di Cuojo, ma solo, che nel 1239 essendo quella Città smunta di danaro per la guerra, fu obbligata a ricorrere all' estremo rimedio di pagare con carte in vece di Monete (Parte VII. pag. 340). Ciò non avvertendo il Genovesi (Lezioni di Commercio Part. II. Cap. V. pag. 52) confuse probabilmente un fatto con l' altro, notando, che „ Federigo II. „ fu il primo a dar l' esempio della Moneta di „ carta. Esse do a campo in Romagna il 1243 „ mancategli il Denaro, egli improntò del suo „ sigillo delle pergamene, che servirono di cau- „ tele.

(b) Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli Tom. II. lib. X. n. 25. pag. 324.

(c) Dell' Istoria di Napoli Tom. 2. pag. 96.

(d) Lo stesso asserisce anche il Dalla Corte nella sua Istoria di Verona Tom. I. pag. 330. Ma sopra ciò è da vedersi fra gli altri il Sig. Avvocato Fabbrini nel suo Trattato dell' Indole e qualità naturali, e civili della Moneta Propos. VIII. e IX., poichè tratta a fondo questo punto, e lo finisce diversamente.

(e) Istorie di Forlì pag. 76.

(f) „ La liberalità è virtù degna, ed illu- „ stre, (scrive il Calderini nel Discorso VII. so- „ pra la ragion di Stato del Botero)... ed è „ quella virtù che rassomiglia il Principe a Dio, „ ma affinchè il mondo conosca di quanta im- „ portanza sia questa divina virtù, ho giudicato „ che sia bene raccontar un' azione fatta da Fe- „ derico secondo Imperatore, acciò che tutti am- „ mirino e la virtù, e colui che se ne ornò di „ quella. Dicono gl' Istorie, che Federigo andò „ con un grosso esercito ad assaltar Faenza Città „ di Romagna, ricchissima in que' tempi, la „ quale essendo valorosamente difesa da' suoi „ Cittadini, non potè così tosto esser presa da „ Federigo; anzi conoscendo egli ch' i difensori „ si erano risoluti di prima morire, che arren- „ dersi a lui, vi pose l' assedio intorno. nè spa- „ ragò spesà veruna, ancor che intollerabile fosse „ per prenderla, & affinchè i suoi Soldati potes- „ sero pazientemente tollerar quell' assedio, vi

Scrittore, ch' è il Malespini, con le seguenti parole (a): „ Federico Im-
 „ peratore tribulando tutte le Chiese, e Signori, che ubbidivano alla Chie-
 „ sa, si entrò nelle contrade di Romagna, la quale per ragione era di Santa
 „ Chiesa, e quella ribellò, e tolse, salvo la Città di Faenza, alla quale stet-
 „ te sette mesi ad assedio, e poi l' ebbe a patti, e nel detto assedio ebbe
 „ grandi disagi di vettoaglia, e di moneta, e poco vi fosse più dimorato l' as-
 „ sedio, era stanco, ma lo 'mperadore per sua astuzia fallitogli la moneta
 „ impegnò i suoi gioielli, e vasellamenti, e più moneta non potè avere,
 „ e rimediare per dare a' suoi Cavalieri, e fece fare una stampa di Cuojo
 „ in sua figura, stimandola in valuta di uno Agostajo d' oro, e quelle pro-
 „ mise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l' arrecasse al suo
 „ Tesoriere, e fece bandire, ch' ogni maniera di gente per sua vittuaglia la
 „ prendesse siccome moneta d' oro, e in questo modo rimediò alla sua oste,
 „ e poi avuta la Città di Faenza, a chi aveva le dette stampe gli cambiò ad
 „ Agostari d' oro, che valeva l' uno fiorini uno d' oro e un quarto, ed era
 „ dall' uno lato della stampa impronto il volto dello 'mperatore a modo di

Ce-

„ fece gli alloggiamenti di legname, che rasso-
 „ migliavano una Città, acciò si potessero difen-
 „ dere da' gran freddi, & da' caldi eccessivi.
 „ hora avvenne, che mentre ch' egli ostinatamente
 „ continuava l' assedio, che li mancarono
 „ i danari per pagar i Soldati, e non volendo
 „ egli tagliar i popoli, nè meno fraudar i
 „ suoi Soldati de' lor stipendj, s' immaginò un
 „ modo novo per soddisfar a loro, & a se stesso.
 „ & ordinò a' suoi ministri, che facessero
 „ alcune monete di cuojo, e che le spendessero
 „ in quel medesimo modo, che spendevano le
 „ monete d' oro, o d' argento. e le formò in
 „ questo modo; da una banda vi scolpi la sua
 „ effigie, dall' altra l' Aquila, segno Imperiale,
 „ e ordinò, che valessero un' Augustano d' oro,
 „ e poi fece mandar un bando Imperiale, col
 „ qual egli assicurava tanto i venditori come i
 „ compratori; acciò ch' essi accettassero le dette
 „ monete fin tanto, che la guerra fosse finita,
 „ che dopo egli prometteva sotto la fede sua da
 „ Imperatore, di restituir altro tant' oro a tutti
 „ quegli, che appresentarebbono le dette monete
 „ a' suoi ministri. Il che osservò egli inviolabil-
 „ mente dopo la guerra. se bene i ministri li
 „ dicevano, che la Camera Imperiale pativa dan-
 „ ni eccessivi, perch' era tanta la moneta di cuo-
 „ jo, ch' ogni dì era appresentata, ch' era im-
 „ possibile, ch' egli n' avesse spesa la metà in
 „ quell' assedio. e furono tanti che falsificarono
 „ la moneta, ch' ascendeva a quattro, e cinque
 „ doppi più, di quella che fece coniar l' Impe-
 „ ratore in quell' assedio. con tutto ciò, egli co-
 „ me Principe liberalissimo volse, che si soddis-
 „ facesse ad ogn' uno intieramente; dicendo, che
 „ a lui toccava di portare le pene di quelle frau-
 „ di, e non a' poverelli, i quali sotto la fede
 „ della sua parola havevano prontamente data la
 „ lor robba per un poco di cuojo. da questo esem-
 „ pio, s' io non m' inganno, possono i Principi
 „ conoscer chiaramente, come il nome solo di
 „ Principe liberale è atto a far diventar l' argen-
 „ to, e l' oro cuojo, e l' cuojo oro, ed argen-

„ to. ma sia necessario che il Principe mantien-
 „ ghi la parola sua, e non voglia dimenticar quel-
 „ la per un poco d' oro. ne rimarrò giammai di
 „ maravigliarmi di questo fatto; poichè si legge
 „ nell' Istorie di tanti altri Principi, ch' hanno
 „ fatto di molte guerre, e sono stati bisognosi
 „ di danari per sostentar i Soldati; e nondimeno
 „ nessuno di loro è già mai ricorso a questi mez-
 „ zi, di far che l' cuojo diventasse oro, salvo
 „ che Federigo Imperadore; il quale perch' era
 „ conosciuto da tutto il mondo, ch' egli era Prin-
 „ cipe splendidissimo, e largo donator de' suoi
 „ Soldati, potè con questi mezzi trovar il mo-
 „ do di soddisfar il mondo con cose vilissime. e
 „ io giudico, che Federigo riportasse maggior
 „ gloria di questo fatto, che non riportarono i
 „ Capitani più valorosi del mondo con le tante
 „ vittorie che acquistaron; perchè in quelle
 „ v' ebbero parte i Capitani, i Centurioni, i
 „ Soldati stessi, che combatterono valorosamen-
 „ te. ma in quest' azione che dipendeva tutta
 „ dalla sua volontà, di mantener la parola sua,
 „ con restituir l' oro a' venditori, e compratori,
 „ non vi ha parte, se non l' animo solo di Fe-
 „ derigo. nè alcun deve prender maraviglia s' io
 „ porto sino al cielo quest' azion nobilissima;
 „ poichè si fa da ogn' uno, ch' infiniti Principi
 „ hanno fatto di guerre grandissime, e con tutto
 „ che sieno stati vincitori, non si sono però cu-
 „ rati di dar le paghe decorse a lor Soldati; ma
 „ molti di loro gli hanno licenziati senza dena-
 „ ri, e senza sussidio alcuno; i quali vinti dalla
 „ povertà sono stati sforzati di mendicar il pane
 „ per le strade, mentre che ritornavano alle case
 „ loro, e una gran parte d' essi sono morti da
 „ disagio per le strade. e questa è stata la causa
 „ potissima, che mi ha mosso a scrivere questo
 „ nobilissimo fatto di Federigo; e anco affin che
 „ i Principi Sovrani veggino come nelle lor ma-
 „ ni è posta una certa facoltà di far che il cuojo
 „ diventi oro; il che seguirà sempre se faranno
 „ Principi liberali, e mantentor della lor parola.

(a) Storia Fiorentina Cap. CXXX.

„ Cesari antichi, e dall' altro lato un' Aquila, ed era grossa di carati venti,
 „ Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d' oro, ed ebbe grande corso
 „ a suo tempo „. L' istesse parole nota il Villani, come si può vedere nel
 „ sesto Libro Cap. XXI. delle Istorie Fiorentine.

L' Agostale, a somiglianza del quale l' Imperatore Federico II. fece bat-
 „ tere la suddetta Moneta di Cuojo, era una Moneta d' oro (a), che faceva

CO-

(a) Il dottissimo Sig. Conte Carli nel princi-
 „ pio della Dissert. IV. Tom. II. p. 85 sotto l' ar-
 „ ticolo di questa Moneta, che qui daremo tutto
 „ intero, acciò possa il Lettore agevolmente offer-
 „ varlo, crede, che l' Agostale fosse anche moneta
 „ d' argento; ma ciò sembra, che non possa sussiste-
 „ re. „ AGOSTARO. *Augustalis, & Augustarius.*
 „ Moneta d' oro, e d' argento. In carta del 1253
 „ dell' Infedazione del Castello d' Arsa, fatta da
 „ Innocenzo IV. Papa, si legge *sub annuo censu*
 „ *duorum Augustarium auri* (Murat. Dissert. 28.
 „ Nell' Argelati T. I. p. 112). *Ricardo di S. Ger-*
 „ *mano* (Chronic. Rev. Ital. T. VII.) scrive, che
 „ furono conati nel 1231 in *Brindisi*, ed in *Mes-*
 „ *sina* per ordine di *Federico II.* Imperatore. Nella
 „ Giunta al Cronico di *Ricardo* pubblicata dal
 „ *Vergara* (pag. 16) si ha, che sin dal 1222 un
 „ tal *Tommaso da Bando* portò a *S. Germano* per
 „ ordine dell' Imperatore, per esser posta in cor-
 „ so, codesta Moneta d' oro col nome di *Augu-*
 „ *stale*, che si descrive così. *Figura Augustalis*
 „ *erat habens ab uno latere caput hominis cum me-*
 „ *dia facie, & ab alio Aquila*, del valore di una
 „ quarta parte d' oncia. Si disse *Augustale*, se-
 „ condo alcuni, per essere Moneta di *Federigo*
 „ *Augusto*; ma secondo il parere d' *Apostolo Ze-*
 „ *no*, fu così detta, perchè nel diritto *Federigo*
 „ (secondo lui) ci pose la *Testa* d' *Augusto*. In
 „ fatti detta Moneta ha da una parte la *Testa*,
 „ che sembra d' *Augusto*, benchè molti la dissero
 „ di *Federigo* stesso; ed all' intorno CAESAR.
 „ AVG. IMP. ROM., e nel rovescio un' *Aquila*,
 „ ed all' intorno FRIDERICVS. Il *Vergara* (Tav.
 „ VI. n. 6. 7. Vedi Argelati T. I. Tav. XXVII.
 „ n. 8. 9.) porta due *Augustali* d' oro benissimo
 „ delineati. Fu l' *Agostaro* creduto da un' Erudito
 „ Moneta di *Costantinopoli* (*Livuti* cap. XXI.
 „ Argelati Tom. II. pag. 169.) Così descrive
 „ questa Moneta *Ricordano Malespini* (cap. 130
 „ pag. 109.) *Agostari* d' oro, che valeva l' uno
 „ *Fiorini* uno, e un quarto, ed era dall' uno lato
 „ della stampa impronto il volto dello Imperatore a
 „ modo de' *Cesari* antichi; e dall' altro un' *Aquila*,
 „ ed era grossa di carati 20. L' istesse parole ab-

„ biamo da *Giovanni Villani* (lib. VI. cap. XXI.)
 „ aggiungendo, ch' era di *sine oro a paragone.*
 „ Delle espressioni istesse del *Villani* si servì *Lapo*
 „ *di Castiglionechio* (Epistola p. 95) aggiungendo
 „ soltanto, che questa codesta Moneta ebbe gran corso
 „ al suo tempo. Il *Du-Cange* nell' assegnare il va-
 „ lore a codesta Moneta segue il parere di *Ricar-*
 „ *do* sopra citato, dicendo, che valeva la quarta
 „ parte d' un' *Oncia*. Al contrario il *Malespini*,
 „ il *Villani*, e *Lapo* gli danno il valore d' un *Fio-*
 „ *rino*, e un quarto; quindi gli Scrittori *Napo-*
 „ *litani*, e *Siciliani* si divisero in varie senten-
 „ ze: valutandola altri uno Scudo di *Tari XII.*,
 „ altri di *Tari XV.*, ed altri poco meno di una
 „ *Dobbla* d' *Italia*, cioè 29 grani meno; la qual
 „ ultima opinione siccome è del *Vergara* (pag. 15)
 „ così è pur seguita dal *Muratori*. Fra l' una, e
 „ l' altra opinione ci è veramente della diversità;
 „ perchè un *Fiorino* e un quarto era dramme
 „ una e un quarto; e la quarta parte dell' oncia
 „ era dramme due. Pure è da sapersi, che ap-
 „ presso i *Siciliani* la parola d' *Oncia* in Moneta
 „ non significava peso; ma Moneta, come per
 „ esempio la *Dobbla*; il qual costume è antichis-
 „ simo presso di loro; avendo avvertito lo stesso
 „ *Polluce* (*Ὀνομαστικῆ* lib. IV. cap. 24), ch' essi
 „ col nome d' *Oncia* appellavano l' *Aureo*, che
 „ pesava soltanto la sesta parte dell' *Oncia*. Sic-
 „ chè potrebbe benissimo essere, che un *Fiorino*,
 „ ed un quarto equivalessero ad una Moneta
 „ d' oro, che fosse la quarta parte d' altra Mo-
 „ neta appellata *Oncia* da *Siciliani*, e che noi
 „ non conosciamo più. Quello, che ci fa obiet-
 „ to, si è il peso assegnato dai suddetti Scrittori
 „ al detto *Agostaro* di carati 20, cioè di grani 80,
 „ quando un *Fiorino*, e un quarto sono grani 90.
 „ Ma noi possiamo conciliare l' una, e l' altra
 „ opinione degli Scrittori con una Carta della
 „ *Regia Cancelleria* di *Palermo* dell' anno 1368,
 „ e che si leggerà nell' Opuscolo del Sig. Dotto-
 „ re *Schiavo*, che daremo nell' *Appendice* (*). In
 „ detta Carta si legge adunque, che *Fiorini* 20
 „ computati a *Tareni* sei, e grani cinque per ca-
 „ dauno, facevano *Once* quattro, e *Tareni* cin-

(*) L' Opuscolo, che qui l' Autore promette
 „ d' inserire nell' *Appendice* della sua Opera, egli
 „ era una ben lunga *Relazione delle Zecche, e Mo-*
 „ *nete di Sicilia dalla decadenza dell' Impero fino al*
 „ *secolo decimo sesto*, che il Sig. Dott. *Schiavo* traf-
 „ mise al medesimo, acciò lo avesse inserito nel
 „ secondo Tomo della sua Opera delle *Zecche*
 „ d' *Italia*, come rilevasi da una Lettera, che tro-
 „ vasi nel Vol. I. part. V. per il Mese di *Maggio*
 „ pag. 29 delle *Memorie per servire alla Storia Let-*
 „ *teraria di Sicilia*. Ma ciò non eseguì per averlo
 „ smarrito. Supplì però ad una tal perdita il Dott.

Schiavo con avergli di nuovo trasmessa la spiega-
 „ zione del *Tari* d' oro, giacchè non potè mandargli
 „ tutta l' opera, perchè stava accrescendola di nuo-
 „ ve notizie. Non saprei però indicare il motivo,
 „ per cui il medesimo Sig. Co: Carli non mante-
 „ nesse poi la promessa di pubblicarlo nell' *Appen-*
 „ *dice*. A ciò ha supplito il dottissimo P. *Salvador*
 „ *di Blasi* Monaco *Benedettino* mio amico, inseren-
 „ dolo nel Tom. XVI. della sua *Raccolta degli*
 „ *Opuscoli Siciliani*, che mi è pervenuto ultima-
 „ mente.

coniare nelle sue Zecche del Regno di Sicilia, e non Moneta degl' Imperatori di Costantinopoli, come alcuni l'hanno creduta (a). E giacchè di questa
T. VIII. H h h Mo-

que, in Florenis 20 computatis Tarenis sex, & granis quinque pro quolibet: Uncias quatuor, & Tarenos quinque. Così più sotto: In Florenis sex computatis ut supra Unciam unam Tarenos septem, & granos decem. Dunque un'Oncia con più Tarenis sette, e grani dieci equivalevano a Fiorini sei: per conseguenza un'Oncia corrisponderà a Fiorini $4\frac{2}{3}$: L'Oncia adunque era Moneta, e non peso; e per conseguenza la quarta parte dell'Oncia ragguagliavasi a Fiorini $1\frac{1}{4}$. Ed ecco come l'Agostaro poteva essere la quarta parte dell'Oncia, e corrispondere nel tempo stesso a Fiorini $1\frac{1}{4}$. Il Villani cogli altri dicono veramente Fiorini $1\frac{1}{4}$: ma in cent'anni di tempo l'Oncia si farà un poco diminuita. Ma piccio'la è la differenza suddetta. Per riguardo poi al loro valore, in Caria del Muratori dell'anno 1253 si rileva, che l'Agostaro d'oro valeva 10 Soldi (Grossi) del Senato. Sub annuo censu duorum Augustariorum auri, vel viginti Solidorum Denariorum Senatus, nostra Camera persolvendo. Al contrario negli Statuti MS. di Carlo I. Re di Sicilia citati dal Du-Cange, vi è una condanna in cento Agostari in luogo di cinque libbre d'oro; ma questa valutazione è posta per sostituzione delle cinque libbre, che anticamente per pena si stabilivano, non per equivalenza. Il Borghini crede, che il nome di Agostaro trae origine da Costantino Augusto. Vedi pure la Cruica ad una tal voce. Agostaro era forse detto anche Agostano, e Agontano; e codesta era Moneta d'argento, e si batteva particolarmente in Ancona, in Rimini, in Firenze, ed in Siena &c.

La conghiettura fatta dal suddetto Autore, che l'Agostaro fosse anche Moneta d'argento, e che potesse essere stato detto anche Agontano, non regge, perchè non hanno che fare assieme queste due Monete, e perchè diverso è di esse il significato. L'Agontano, ch'era una Moneta d'argento del valore di due Soldi, prese il nome dalla Città d'Ancona, che dovette farla battere per la prima volta: acquitò tal voga, non solo per la Marca, ma per quasi tutta l'Italia in maniera, che molte Zecche ne imitarono tostamente il conio, e la chiamarono con lo stesso nome; aggiungendovi però ciascuno il nome della Città, dove erano stati battuti, per distinguerli dagli Agontani d'Ancona. Il Sig. Dott. Bianchi crede, che tali Monete, prendessero il nome dalla Città d'Ancona, che le coniava migliori dell'altre, ed erano dette Agontani, cioè Anconitani, come fu chiamato dal Certaldese l'amico di Tebaldo, in vece di Anconitani, come ora si direbbe. Novelle del Lami del 1756 col. 236.

(a) Vedi il Liruti nel suo Discorso sopra le Monete del Friuli (Argelati Tom. II. pag. 169.) Benedetto di Poggio nel suo Discorso intorno alla valutazione del sesterzio, (T. XIX. degli Opuscoli del Calogera pag. 414) scrivendo del Nummo d'oro così nota: „ il Borghini parlando dell'

Agostaro (ch'era una Moneta d'oro Imperiale, che fu in uso dal tempo di Costantino il Grande non solo in Italia, ma quasi per tutto il Mondo), dice ch'era simile all'Auro Romano, che da alcuni Scrittori fu anco chiamato Solido (e che da altri si dice Soldo), e che pesava quattro denari, o vero una dramma, e un terzo, come appunto abbiamo visto poco avanti, ch'era il peso dell'Aureo, ond'è forza credere che fosse l'istessa moneta, e che la mutazione del Trono Imperiale da Roma a Costantinopoli, le facesse solamente cambiar il nome. Che l'Agostaro pesasse quattro denari il fatto medesimo lo conferma, trovandosi anco in oggi, appresso di chi si diletta d'antichità, ed io ne ho veduto di Valentiniano, ch'è della medesima lega perfetta del Fiorino d'oro, e pesa 4 grani meno di 4 denari, che si può giustamente giudicare consumato dal tempo; e crede che questa Moneta dell'Agostaro sia la medesima che il Baronio chiama Soldo d'oro, dove mostra, che la libbra occidentale conteneva 72 Soldi d'oro (e tanto appunto sono gli Augustari, che la riempiono) a differenza dell'orientale, che era di 84. Anzi che nell'anno 330 al num. 38, e seguenti, parlando del Crisangiro, o sia Auro argento, ch'era il tributo si pagava, o in moneta d'oro, o d'argento, secondo ch'era imposto o nell'una, o nell'altra specie, dove non solo prova per un Rescritto di Costantino Magno, che questo Soldo d'oro pesava 4 scrupoli, che tutti fossero dell'istesso peso, e che ne andassero sette all'oncia, e quest'oncia s'intende della libbra orientale, che or'ora si è detto costava di 84 Soldi. In oltre con altri due rescritti d'Arcadio, ed Onozio fa conoscere, che in quel tempo una libbra d'argento valeva 5 di questi Soldi d'oro; ed uno, 20 libbre di rame, che però considerata la qualità di quest'oro fosse di 24 carati, come si è dimostrato, e che l'oncia della libbra orientale costasse di 28 scrupoli, come si prova per il suddetto Rescritto di Costantino, si può calcolare che l'argento in quel tempo valesse circa lire 5 e 14 Soldi l'oncia, ed il rame circa Soldi 14 la libbra di nostro peso, e Moneta. Ma se questa Moneta dell'Agostaro pesava 4 denari, ed era della medesima bontà del Fiorino d'oro, che ne pesava tre, come vuole il predetto Borghini, e l'esperienza lo dimostra; come s'accorderà quello dicono il Malaspina, ed il Villani, che uno di essi valesse un Fiorino d'oro, e un quarto, e non più tosto un terzo? Il Borghini crede che questo quarto si possi riferire al quarto del medesimo Agostaro, o se pure fosse del Fiorino d'oro, che l'Agostaro medesimo potesse essere in quel tempo alquanto scaduto, o di bontà, o di peso. Ma perchè non ferma l'opinione dirò tanto più francamente, che l'Agostaro sia veramente stato sempre del medesimo peso di qua-

Moneta cade in acconcio il parlarne, mi sia permesso di qui esporne quelle notizie, che intorno ad essa mi è avvenuto di raccogliere, giacchè i moderni Scrittori non ce ne porgono un'efatto conto; molto più, che anch' essa ha avuto corso in Faenza, se non altro, in tal tempo.

Fra le Monete, che compongono il mio Stipo delle Zecche d'Italia, vi è uno di questi *Agostari* d'oro (a), il di cui tipo ho creduto dover dimostrare nella Tavola VII. al num. IX., sì per dar la serie delle Monete d'oro battute prima del Fiorino di Firenze, che per esser diverso da quelli pubblicati dal Vergara (b), dal Du-Cange (c), dal Paruta, e poscia dall'Aver-

cam-

tro danari, e di bontà alla pari del Fiorino d'oro, ma che la differenza vi era del quarto al terzo, di un Soldo, e 8 che si considera meno l'Agostaro a ragguglio del Fiorino d'oro, non dependesse da altro, che dall'essere questo tanto più gradito di quello, che a suo confronto era valutato meno quello un Soldo, e 8, o sia la duodecima parte di quello era veramente il suo valore. E che ciò sia il vero si riconosce da quanto dice il medesimo Borghini, che fu tanto il corso, ch'ebbe da per tutto questa nuova Moneta del Fiorino d'oro, che in fine l'Agostaro restò da esso affatto ellittato.

(a) Il Sig. Dott. Schiavo Palermitano riferendo il tipo d'una di queste Monete, di cui daremo la spiegazione più avanti, avverte (Tom. XVI. degli Opuscoli Siciliani pag. 238) che sono in oggi rarissimi questi Agostali, e per quanto è alla mia cognizione se ne conserva uno nella Raccolta di Medaglie del Sig. Ab. D. Luigi M. Gravina, e due se ne trovano in quella del Sig. Principe di Torremuzza.

(b) Due diversi tipi ne pubblicò questo Autore nel suo Trattato delle Monete del Regno di Napoli Tav. VI. num. 6 e 7, che riprodotti furono dal Muratori nella Diff. 27. (Vedi l'Argelati Tom. I. Tav. XXVII. num. 8 e 9.) Così le spiega il Vergara alla pag. 15. „La 6 e 7 sono di oro, ed hanno un mezzo busto dell'Imperatore, con la differenza, che l'uno ha la corona, e l'altro è laureato: nel rovescio un' Aquila, ed in ambedue i giri le lettere, che dicono *Fridericus Cesar Augustus Imperator Romanorum*. Ciascuna di esse sta al peso di una Dobb'a d'Italia meno 29 grani; e l'Artefice di questo si vede, che volle imitare le medaglie degli antichi Imperatori, mentre sono fatte con grande artificio, e buon disegno, cosa rarissima in quel secolo.

„ Erano chiamate queste Monete *Augustali d'oro*, come tra gli altri, riferisce Ricardo di S. Germano (*Ughel. Ital. sac. t. 3. col. 1016*): *Mense Decembris 1231 nummi aurei, qui Augustales vocantur de Mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii, & Messana cuduntur*; e poco dopo nell'anno 1236 con queste altre parole: *Iussu Imperatoris Brundusii nuovi Imperiales cuduntur, & veteres cassati sunt*; se pure questo nome *Imperiales* voglia dire l'istesso, che *Augustales*.

„ Si trova ancora riferito dal suddetto Autore di S. Germano il valore dell'Augustale, che

„ fosse stato di una quarta di oncia di oro, come si legge in un MS. della sua Cronica, esser stette appresso M. Illustrissimo Baviera; e si è stimato di trascrivere intieramente il capitolo, lo, come che non si vede impresso nella di lui Opera stampata dall'Ughellio sopraccitato. „ *MCCXXII.* „ (deve dire 1232, vedi qui avanti in nota ciò che ne dice il Sig. Dottor Schiavo) „ *in mense Junii quidam Thomas de Bando Civis Scantensis novam monetam auri, que Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus, & venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur, & expendatur pro quarta uncia, sub pena personarum, & rerum in Imperialibus litteris, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis eras habens ab uno latere caput hominis cum media facie, & ab alio Aquilam....*

„ Detti Augustali furono in commercio anche in tempo di Carlo I. di Angiò, mentre il donativo mandato dalla Città di Sorrento a Ruggiero dell'Ojira Comandante dell'armata Aragonese fu di 200 Augustali, con un regallo di frutti „. E nella prefazione soggiugne:

„ Stimo di avvertire, che nel Trattato sopra le Costituzioni del Regno (*Afflictus in Constitutione Quicumque Mulierem num. 2*) si trova riferito, essere il valore dell'Agostale di Carlino 15 con queste parole: *Nam quatuor Augustales valent carlenos sexaginta seu tarenos triginta, hodie ista Moneta Augustalium non currit*. „ può giudicarsi nondimeno o di aver l'Autore veduta la Moneta, o che ve ne fossero di peso inferiore, come ancora può essere la differenza nel valore dell'oro de'tempi antichi con quello de'moderni.

(c) Nel Glossario sotto la voce *Augustalis*, il qual articolo è il seguente: „ *Augustalis, Nummus aureus Imperatorum Occidentis, dictus quasi moneta Augusti a Friderico II. primum usus. Chronicon Richardi de S. Germano an. 1231. Nummi aurei, qui Augustales &c.*, (come nella nota precedente). *Hujus fit mentio in Constitutionibus Siculis lib. I. tit. 21. 22. 28. 32. 41. 89. 9. 4. tit. 96. 9. 6. tit. 100. lib. 2. tit. 3. 13. 15. 16. lib. 3. tit. 35., & apud Odoricum Rainaldum an. 1285. num. 35. tit. &c.*

„ *Augustarius, dicitur, Agostaro, Joanni Villaneo l. 6. c. 22. de quo sic Academici Cruscani: Agostaro, nome di moneta d'oro antica, di valore d'un Fiorino o un quarto d'oro; da uno*

campio (a), e da altri; ed anche, perchè credo assai difficile, per non dir impossibile, il poter rinvenire a nostri giorni alcune delle suddette Monete di cuojo, a motivo, che chi le possedeva le avrà sicuramente riportate all' Erario per ritrarne altrettante d' oro: e se per sorte qualcuna ve ne fosse rimasta, dovette essere negletta, indi consumata dal tempo divoratore (b). Da un lato di esso Agostaro si ravvisa il Ritratto del suddetto Imperatore assai rilevato, senza barba, con la testa laureata al modo degli antichi Cesari, col busto vestito all' uso di que' tempi, ed all' intorno l' epigrafe CESAR AVG. IMP. ROM. (c). Dall' altro lato si vede un' Aquila con le ali spiegate, ed il capo rivolto a destra, con in giro l' iscrizione ✠ FRIDERICVS, vale a dire *Fridericus Cesar Augustus Imperator Romanorum* (d).

T. VIII.

H h h 2

Fece

„ banda della quale era improntata la testa dello
 „ Imperador Federigo: dall' altra un' Aquila, al
 „ modo degli antichi Cesari Augusti, dal quale ebbe
 „ forse tal nome. Ricordanus Malaspinus cap. 130
 „ de Augustariis a Friderico cufis: Ed era dall'
 „ uno lato della stampa impronto il volto dello Im-
 „ peradore a modo de' Cesari antichi, & dall' altro
 „ lato un' Aquila, ed era grossa di carati venti:
 „ Quo loco, cur hanc monetam cuderit, pluri-
 „ bus enarrat. Statuta mss. Caroli I. Regis Sici-
 „ liae cap. 97. Nos les condannons en cent Au-
 „ gustaires, la quelle poine vient en succession ou
 „ leu de cinq liures d' or par nostre jugement. Sic
 „ centum Augustaria quinque libras auri confecer-
 „ rint. Diarium Computati Thesauri, incipiens
 „ a 1. Januar. 1297. 6. Febr. cepimus super Regem
 „ pro denariis Regi traditis pro negotiis secretis suis
 „ 865. Floren. auri de Florentia, & 140 Regales
 „ aureos grossos, & 180 Duplices auri, & tres
 „ grossos Augustarios auri. Occurrit ibi iterum.
 „ Eiusmodi Augustarios aureos videre nuper
 „ licuit ex Gaxophylacio V. cl. D. Bigoti in
 „ Curia Auxiliorum Rotomagensi Senatoris, auri
 „ Hispanici magnitudinis & ponderis, in cu-
 „ jus parte altera effusa ipsius Imperatoris im-
 „ berbis lusca protome, laureata & paludamento
 „ instructa, quomodo effinguntur vulgo in num-
 „ mis priores Imperatores Constantinopolitani,
 „ cum hac Inscriptione, CESAR AVGVSTVS.
 „ In altera conspicitur Aquila pedibus insitens,
 „ oborto collo alisque expansis, cum hisce cha-
 „ racteribus, FRIDERICVS



„ Ex hac descriptione alii videntur ab *Augusta-*
 „ *riis* nummi illi, de quibus Joachimus Vadianus
 „ lib. I. de Monast. Germ. p. 41. Ergo & *Franci*
 „ *Augustorum* nomine non in nummis solum sed
 „ etiam in sigillis suis ostentarunt: ac nummi qui-
 „ dem per *Alemanniam* excusi altera parte tan-
 „ tum monetam praeferebant, altera vacui, id
 „ quod hodie in illis fit, quos vulgo *denarios*,
 „ *Helvetii* alicubi *Augustos*, littera inversa cogno-
 „ minant &c.

(a) Ne' *Commentarij al Paruta dei Re moderni*
 della Sicilia T. 6 col. 1267 così spiegasi la Moneta
 num. 5 della Tav. CXCIV. „ *Coniuncta utriusque*
 „ *partis inscriptio hæc est FRIDERICVS CÆ-*
 „ *SAR AVG. IMP. RO. II. Respectu videlicet*
 „ *Avi Barbarossa, qui ejus nominis primus fuit*
 „ *Imperator. Ab altera parte ipsius Fridericus II.*
 „ *caput est laureatum cum paludamento; ab al-*
 „ *tera Aquila Imperii alis expansis respicimus.*

(b) Il *Capocelastro* nell' *Istoria di Napoli* Par-
 te I. pag. 244 ci assicura d' averne veduta una;
 ma siccome la descrive diversamente da quella,
 di cui ho dimostrato il tipo, mi dà a credere che
 fosse una diversa moneta. Le parole di questo
 Scrittore sono le seguenti: „ *Avendo Federico*
 „ *logorata tutta la raccolta moneta, poverissimo*
 „ *divenuto se fare moneta di cuojo, alla quale*
 „ *impressa dalla Croce di Gerusalemme diede*
 „ *valore di un' Augustale d' oro, promettendo*
 „ *cambiarle tutte a cotal prezzo nel fine della*
 „ *guerra, come fedelmente eseguì. Alcune di*
 „ *queste monete ho vedute io intiere fino al pre-*
 „ *sente appresso un diligentissimo conservadore*
 „ *delle Reliquie dell' antichità.*

(c) Il *Paruta* nell' *Agostaro* da lui pubblica-
 to lesse dopo *Romanorum* anche l' indicazione di
Secundus; e lo stesso fece l' *Avercampio* sopracci-
 tato, senza avvertire, che le due ultime lettere
 da loro pretese per due I erano le aste del M,
 e che perciò doveano leggere ROM., perchè in
 que' tempi non usavasi per anco simili distin-
 zioni. Un tale errore indusse altri a credere lo
 stesso. Vedi sopra alla pag. 7. not. (9). Assai
 diversamente descrive il *Macchiavelli* una tal Mo-
 neta; perchè vuole, che avesse nel rovescio per
 arme, o sia insegna dell' Imperatore, un' Aquila,
 che teneva nel rostro una saetta, o sia un fulmi-
 ne, simbolo, o stemma de' Ghibellini, con l' iscri-
 zione, che alludeva ad avere recuperata l' Italia,
 e debellati gl' inimici; ma questa è una delle so-
 lite sue capricciose invenzioni. Tali sono le sue
 parole, che leggonsi alla nota n. 102 fatte alla
 Storia di Bologna del Sigonio lib. 5. *Ex una facie*
caput ejus corona radiata redimitum apparebat cum
his verbis per gyrum FRIDERICVS II. IMP. AVG.
Ex altera verò insigne Casareum profliebat, Aquila
nempe rostro sagittam, sive fulmen gerens, Ghibel-
linorum Symbolum, & Stemma, addita per orbem
inscriptione ITALIA REGVP. ET HOST. PROFLIG.

(d) Un simile esatto Disegno di questa Mo-

Fece l'Imperatore Federico coniare una tal Moneta per la prima volta nel mese di Dicembre dell'anno 1231 nella Zecca di Brindisi, e Messina, come insegna Ricardo di S. Germano Scrittore contemporaneo nella sua Cronica citata dal suddetto Vergara. Ciò dovette ordinare allorquando terminata ogni contesa col Pontefice Gregorio passò in Puglia per racchettare affatto il Regno, e con nuove leggi riordinarlo: onde fermatosi a tal' effetto nella Città di Melfi, una celebre assemblea vi riunì, e con gran solennità pubblicò nuove costituzioni (a). Quindi si dee credere, che in tale occasione pensasse anche alla restaurazione della Moneta, per essere in que' tempi assai decaduta; e che avesse in animo di rinnovare l'antica Moneta usata dagli Imperatori, per essere molto ad essa somigliante. Nel Giugno poscia dell'anno 1232, per attestazione dello stesso Ricardo, mandò Tommaso da Bando a S. Germano per dar corso a cotesta nuova Moneta per la quarta parte dell'Oncia. Continuò probabilmente quel Monarca a far battere l'Agostale finchè regnò; imperocchè altra diversa sorte di Moneta grande d'oro non si è veduta col suo nome. Morto poi questo Imperatore nel 1250 mi dò a credere, che cessasse con esso la battitura di tal Moneta, per esser quelle dei Principi, che gli succedettero, assai diverse (b).

Ciò

neta è stato pubblicato nella *Spiegazione del Tarì d'oro* del Sig. Dott. Schiavo Palermitano, inserita nel Tom. XVI. degli *Opuscoli Siciliani*, che mi è pervenuto alle mani dopo di aver già composto questo paragrafo. Giova riferire di questo Autore ciò, che di essa Moneta si legge alla pag. 236. „ L'Agostale anche cotanto mentovato nella nostra Storia conferma a meraviglia „ l'istesso punto. Riccardo da S. Germano nella „ sua Cronica all'anno 1231, e 1232 ci descrive „ con distinzione questa Moneta d'oro coniata „ ne' tempi di Federico II. Imperatore nelle Zec- „ che di Brindisi, e di Messina (*), e soggiun- „ ge, che fu distribuita nel Regno di Napoli, „ *ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus,* „ *& venditionibus suis juxta valorem ab Impera-* „ *tore constitutum, ut quilibet nummus aureus reci-* „ *piatur, & expendatur pro quarta uncia . . . Fi-* „ *gura Augustalis erat habens ab uno latere caput* „ *hominis cum media facie, & ab alio Aquilam.* „ Il nostro eruditissimo Palermitano Filippo Pa- „ rura credette l'Agostale essere stato del valore „ d'uno Scudo di Sicilia (*La Sicilia spiegata con* „ *Medaglia* f. 99.); Matteo Affitto lo vuole Tarì „ quindici Napolitani (*in Constit. Quicumque mu-* „ *lierum* n. 2) il Vergara (V. sopra p. 436) però „ seguito dal Sig. Muratori (*Argelati* T. I. pag. „ 38, e 112) stabilisce il prezzo di detta Mo- „ neta simile a quello di una Doppia d'Italia

„ meno grani 29 Napolitani (**), ch'è l'istesso „ che Tarì 34, e grani 12 di nostra Moneta: e „ di fatto di questo peso per l'appunto io ho „ ritrovato un'Agostale, che mi riuscì avere sot- „ to gli occhi; e di cui se ne presenta qui la „ figura, per appagar gli Eruditi, e per vederne „ anche la diversità da quella rapportata dal „ Du-Cange nel suo Glossario Essen- „ do non pertanto l'oro di questa Moneta di „ cattiva qualità, e soltanto di sedici carati, per „ quanto ne hanno congetturato i nostri Periti „ Artefici Argentieri, dopo averne fatto qualche „ saggio, possiam seguire a man franca l'opinio- „ ne di Giovanni Villani, di Ricordano Malaspina, „ e di altri dotti Scrittori, i quali ci dicono „ con formole assai precise, che l'Agostale va- „ leva un Fiorino, ed un quarto, che è l'istesso „ so, che Tarì trentuno, e grani cinque.

(a) Grimaldi dell'*Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli* Tom. II. pag. 60.

(b) Solo il Maurolico nella sua *Sicilianica Historia* inserita nel Tesoro delle Antichità Siciliane Tom. IV. Lib. I. pag. 20 si dà a credere, che ne facesse coniare anche Pietro d'Aragona, che regnò dall'anno 1282 al 1286; ma siccome attesta, ch'erano d'oro puro, così non può ciò reggere. Tali sono le sue parole: *Augustales autem aureos, pondere & qualitate Salutis pares, tempore Constantiæ Manfredi filia, qua cum Petro Ara-*

„ (*) Ricardus a S. Germano *in Chronico* ad „ an. 1231, e 1232. Sbaglia di grosso il Sig. Ver- „ gara credendo non rapportato dall'Ughelli quel „ paragrafo intorno all'Agostale, quando in ve- „ rità si legge così nell'edizione dell'Ughelli „ Tom. 3 f. 1018. come presso il nostro Abate „ Carlo *Biblioth. bist. Sicilia* T. 2. f. 604.

„ (**) Non ha avvertito qui il N. A., che il Vergara si serve del peso Romano per pesar le Monete, e perciò confonde i grani Romani, ch'è

un peso, con i grani Napolitani, valor di Moneta. Tali sono le parole del Vergara tolte dalla prefazione „ Si stima parimente necessario il sapere, „ che siccome in Roma un'oncia si divide in 24 „ denari, ed il denaro si divide in 24 grani, „ così nel Regno un'oncia si divide in 30 tra- „ pesi, ed un trapezo in 20 acini, così detti per „ non confonderli co' grani, o come volgarmente diceasi, grana, che sono valor di Moneta.

Ciò non ostante per lungo tempo ebbe gran corso l'Agostaro per l'Italia, del che non dobbiamo maravigliarsi, per essere assai difficile porre in difuso una Moneta, con la quale si erano formati i Contratti di que' tempi, stante l'esser l'unica, che allora in tal metallo aveva corso, e l'Imperatore aveva espresse con essa le pene de' trasgressori nelle sue Costituzioni del Regno pubblicate nel 1231, come può vederfi presso il Grimaldi dianzi mentovato (a). Ma essendo poi stato dai Fiorentini introdotta in Commercio nel 1252 una nuova Moneta d'oro assai diversa da quelle usate per lo passato, che chiamarono *Forino*, questa in breve tempo, scrive il Sig. Targioni (b), mediante i Popoli confinanti, e per mezzo de' Mercanti Fiorentini, che per tutto si dilatarono, acquistò tal corso per tutta l'Italia, e fuori ancora, che fu comunemente accettata per la sua bellezza, comodità, e bontà, in maniera, dice il Borghini (c) che „ se egli spense la Moneta Imperiale dell'Agostaro, e dell'altre della medesima guisa, si può veramente chiamare nella „ materia delle Monete origine... Nè accadde questo, perchè, quando egli „ uscì fuori, vacasse dopo la morte del II. Federigo per alcun tempo, ed in „ un certo cotal modo l'Imperio, perchè non seguì questo a un tratto, nè „ così appunto nel suo principio, ma alcuni anni dopo, e quando ci erano „ Imperatori. E di questo ci basti un solo esempio del piacevol caso di Carlo „ II., prigioniere di Ruggier dell'Oria, che tolto in iscambio da' suoi Sur- „ rentini per detto Ruggieri, gli presentarono que' CC. Agostari, e que' „ fichi, che e' chiamavan Palombe, mostrandosi così lieti della presura del „ loro Signore: e con parole tanto grosse, e naturali, che sebben fintamen- „ te se ne rise, potette troppo conoscer la natura, e l'animo de' suoi Re- „ gnicoli: E ciò fu l'anno 1284, ed ancor correva questa Moneta „. In al- „ cuni luoghi però si proseguì anche dopo quel tempo a conteggiare a tal Mo- „ neta, benchè essa effettivamente più non esistesse, per avere ad essa sostituito il valore di *quindici Carlini*, o *sieno Tari 7½*, che sono grani 150, siccome veduto abbiarno presso il Vergara sopraccitato, e lo stesso conferma il chiarissimo Monsig. Borgia (d), vale a dire per la quarta parte dell'Oncia, per cui fu posta in corso, per valutarfi l'Oncia di 60 Carlini. Un tal valore di quindici Carlini fu fissato probabilmente all'Agostaro da Carlo d'Angiò, che

ten-

*goni jure regnavit, quibus impresserant Aragonum Infygnia cum gemino literarum ambitu: quorum exterior: SVMMA POTENTIA EST IN DEO: Interior vero: PETRVS D. G. ARAG. SICILIA REX. Ex altera facie Aquila Sicilia cum duplici inscriptione: exterior: XPVS VINCIT XPVS REGNAT XPVS IMPERAT. Interior: CONSTAN. D. G. ARA. ET SICIL. REX. I Saluti poi così vengono da lui descritti. Erant autem ex auro optimo: & numero 72 libra pondus aequabant. Salutos autem argenteos similiter impressos: verum 96 libram implebant: libra vero sesquiunciam habebat mixtura: & aureos argenteos 14 pretio aequabat; argenteos autem grana decem. Era detta questa Moneta *Pereale*. Vedi le *Memorie delle Zecche di Sicilia* del dottissimo Principe Torremuzza pag. 362.*

(a) Tom. II. pag. 31 e seg.

(b) Vedi sopra Tom. I. pag. 251 e 361.

(c) Della *Moneta Fiorentina* fra i suoi discorsi Tom. II. pag. 236.

(d) *Memorie Istoriche di Benevento* Tom. 2.

p. 51. 290. „ *Augustale* è quella Moneta d'oro, che „ Federico II. Imperatore fece battere in Mess- „ na, ed in Brindisi, e che fu molto in uso in tutto „ il Regno di Napoli. Si disse *Augustale* dal vol- „ to, che vi fece imprimere di Cesare Augusto. „ Ricardo di S. Germano in *Chronic. an. 1232* „ descrive con molta esattezza questa Moneta, „ che abbiarn letto spesso nominata non solo „ nelle vecchie carte Beneventane, ma nelle più „ recenti eziandio, come negli Statuti MS. di „ questa Città formati al tempo di Eugenio IV. „ ove si prescrive la pena di *mezzo Augustale*, „ che negli altri approvati da Sisto V., e nel „ Concilio Provinciale celebrato nel 1545 dal „ celebre Giovanni della Casa Arcivescovo di „ questa Chiesa. In questi ultimi tempi però, „ soggiugne alla pag. 416, non s'intendeva l'ef- „ fettiva Moneta, perchè più non era in corso, „ ma sì bene la sua valuta apprezzata in XV „ Carlini.

tenne il governo di quel Regno dal 1265 al 1282, poichè gli si attribuisce l'invenzione della Moneta d'argento denominata *Carlino*, e che da esso ne ricevesse il nome. In fatti 15 Carlini di quel tempo uguagliano il valore dell'Agostaro, perchè pesata una di quelle Monete col nome di detto Re, che il Vergara chiama Carlini (a), trovo essere di grani 68 Romani; così quindici di essi sono grani 1020, che ridotti a fino per essere di bontà oncie 11 $\frac{1}{4}$ per libbra (b), restano grani 956 $\frac{1}{4}$, i quali divisi per 90, intrinseco dell'Agostaro, come vedremo, ne risulta appunto la proporzione di uno a dieci, e due terzi circa, che presso a poco correva in que' tempi in Italia (c).

Diversi fra di loro sono gli Scrittori sulla origine della denominazione dell'Agostaro. Il Borghini dice (d), che „ non pare, che abbia dubbio, che „ dal nome di Augusto si chiamasse „. Non dice però, che l'Augusto, da cui tal nome prese, fosse Costantino, che gli vien attribuito dal Sig. Conte Carli sopraccitato. Scrive il Muratori (e), che „ vi si mira l'effigie di Cesare „ fare Augusto giovane „, ed altrove (f): „ Comunemente si crede, che fossero così nomati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il Sig. Apostolo Zenno, egregio raccoglitore, e intendente di tali merci, mi assicura, che presso il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Augustarii*, *Augustales*, & *Augustales* „. Lo stesso asserisce il poc' anzi lodato Monsig. Borgia; e con questi concorda anche il suddetto Sig. Conte Carli, perchè „ detta Moneta, dic' egli, ha da una parte la testa, che sembra „ d'Augusto, benchè molti la dissero di Federico stesso „. Il de Vita (g)

dopo

(a) *Monete di Napoli* pag. 31. Vedasi il Dizionario anche presso l'Argelati T. I. Tav. XXVIII. num. XII. Conte Carli nella sua Opera Tom. II. pag. 74. Siccome in dette Monete si rappresentava il saluto fatto dall'Angelo a Maria Vergine, così furono dette anche *Saluti*, come dimostra il dottissimo Signor Principe di Torremuzza nelle sue *Memorie delle Zecche di Sicilia* inserite nel Tom. XVI. degli Opuscoli Siciliani pag. 371.

(b) Che i Carlini fossero di una tale bontà s' impara dall' *Aritmetica di Maestro Giacomo da Fiorenza* scritta nel 1307, inserita nelle *Novelle del Lami* dell'anno 1753 col. 294, dove si legge, che i *Carlini e Murgugliesi, e Barzalonesi sono a once 11 e un quarto per libbra*.

(c) Conte Carli *Delle Zecche d'Italia* Tom. II. 282.

(d) *Discorso Della Moneta Fiorentina* pag. 216.

(e) *Dissert. 27 tradotta in Italiano*, ediz. di Napoli Tom. I. pag. 403.

(f) *Dissert. 28*, ivi pag. 472, e presso l'Argelati Tom. I. pag. 38 e 112.

(g) Ciò che scrive il de Vita nel *Tesoro delle Antichità Beneventane* Tom. 2. pag. 238 è del tenor seguente: *Hujus Nummi effigiem exhibet Cangijs in sua Glossario V. Augustalis, quem etiam Augustarium olim dictum observat; numquam verò Augustalem, ut mavult Muratorius in dicta diss. XXVII. p. 788 ex Joanni Villanci loco, qui Hist. lib. VI. cap. 21. hac de illo fatur. L'Agostaro d'oro valeva l'uno d'un Fiorino, e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'Agostaro era improntato el viso dello Imperatore, e dall'altro un'Aquila al modo de' Cesari antichi; ed era grosso di*

carati venti a paragone. *Nam Villancus, vernaculâ, seu italica vulgari lingua scribenti nummus ipse Agostaro vocatus, derivatus fuit ex latino Augustario; sicuti ab Augusto latino, est italicus Agostus: Non itaque ex solo Agostario Villanci (dum latina exempla omnino desunt) Augustalem latinum consingere sibi debuit Muratorius. Ita vero appellatos Augustales, quod ab Augusto Friderico cusi, ejusdem effigiem praeferrent, non nisi hanc rudem vulgi opinionem esse, idem Muratorius censet; qui ejusdem Villanci verbis, atque Apostoli Zeni monitu, sic vocatos ait, non ab Augusto Friderico, sed ab Augusto Cesare, cujus vultum in nummifera Fridericus expressit. Unde vero id probandum quaeat, prorsus ignoro. Ex ipso nummo, satis rudi forma signato, sive Augusti Caesaris, sive ipsius Augusti Friderici faciem aut agnoscere, aut distinguere nemo certe sciverit. Hanc verò fuisse Friderici mentem, aut consilium dicere, non aliud, quam divinasse erit; immo nulla ratio tunc suberat, cur alterum magis, quam seipsum representare Fridericus voluerit; quasi non & ipse, ut olim Caesar, tunc nomine tum re Augustus tunc esset: Quae quidem ex dignitate sua cum nummum Augustalem appellavit, quemadmodum Imperiales tunc etiam alii nummi dicebantur ab decessoribus Augustis cusi, quorum est mentio in diplomate Honorii III. superius a nobis recitato, quo Firmianis officina monetaria conceditur: ad quorum certè Imperialium jamodò extantium differentiam, novam, quam is cusi monetam, Augustalem vocari praecepit Fridericus; ita ut ea vocabuli diversitas, & si eandem significaret dignitatem, ipsum tamen Friderici Nummum praecipuum indicaret.*

dopo di aver riferita l'altrui opinione, soggiugne, ch' egli non sa decidere se si chiamasse Agostaro perchè vi fosse improntato l'immagine di Augusto, o pure l'effigie di Federico, che parimente era chiamato Augusto. Una tale controversia viene però, a mio credere, tolta di mezzo col confronto, che si faccia delle Monete di questi due Imperatori; mentre chiaramente da ciò si rileva, che l'effigie, che si vede nell'Agostaro, è assai diversa da quella di Cesare Augusto, o di Ottaviano, che fu il primo a prendere un tal titolo (a), e perciò non può essere, che quella di Federico. Abbiamo di ciò una indubitata prova nelle Monete di Bergamo, nelle quali si osserva la medesima effigie dell'Imperatore vestito alla stessa foggia, che si vede nel suddetto Agostaro, ed intorno si legge solamente IMPRT. FREDERICVS (b). Ma come può essere, dirà qui taluno, se il Ritratto dell'Imperatore, che si trova nelle Monete di Bergamo, secondo il Muratori (c), ed il Conte Carli (d), è di Federico I., che diede a quella Città il privilegio di batter Moneta? A ciò si risponde, che i suddetti Scrittori non avvertirono, che se fosse stato il Ritratto di Federico I. avrebbe dovuto essere con la barba, per cui acquistò il soprannome di *Barbarossa*, come notò anche il Sig. Bellini (e). Da ciò che abbiamo sin qui detto si raccoglie chiaramente non solo, che il Ritratto, che si vede nell'Agostaro, è di Federico II., e non d'altro Imperatore, come assicura il Malaspina, ed altri; ma eziandio, che la stessa effigie è espressa in quelle di Bergamo. Essendosi stabilito adunque, che il Ritratto espresso in detto Agostaro è dell'Imperatore Federico II., fa d'uopo conchiudere, che il nome dato a detta Moneta di *Agostaro*, o *Augustale*, fosse dedotto o dall'averla così chiamata l'Imperatore Federico, che la istituì, o pure anche dall'averla così denominata il volgo, per essere ivi rappresentato Federico col titolo di Augusto; come si disse *Augustale* la costituzione, che il medesimo Federico fece in Roma l'anno 1220, perchè egli come Imperatore la promulgò (f);

e pa-

(a) „ Il titolo di *Augusto* fu prima dato dal „ Senato Romano ad Ottaviano dopo d'essere „ egli stato confermato nella sovra potestà da „ Senatori. Concepiasi che la parola *Augusto* „ esprimesse alcun che di divino, o di più su- „ blime che la sfera umana, ed ella veniva però „ derivata dal verbo *augeo*, crescere; *tamquam* „ *supra humanam sortem auctus*. I successori di „ Ottaviano presero l'istesso titolo; cosicchè da „ lì in appresso Imperatore, e *Augusto* erano una „ cosa stessa; e diventarono termini sinonimi. „ Chambers *Dizionario Universale* sotto la voce „ *Augusto*.

(b) Ciò vien confermato dal soprallodato „ Dottor Schiavo, che così lasciò scritto (Opus. „ Sicil. Tom. XVI. pag. 236): „ Facendosi men- „ zione dell'*Augustale* da Ricardo di S. Germa- „ no in due anni diversi, ci fa sospettare, che „ due volte si fossero coniate queste monete, e „ di fatto due di diverso conio ne rapportano il „ Vergara, ed il Muratori (Argelati Tom. I. „ pag. 38.) Io non so con qual fondamento il „ Sig. Grassioni (apud Argelatum tom. 4 f. 155) „ ci dice, che l'*Augustale* abbia avuto origine „ da Costantino Augusto, ed il celebre Apostolo „ Zeno (Argelati T. I. pag. 112) voglia, che il „ volto in esso *Augustale* impresso sia quello dell' „ Imperatore Ottaviano, lo che egli forse avea

„ letto ne' due nostri Giureconsulti Cosmo Nepi- „ ta *ad Consuet. Catan.* Tit. 66 n. 4 & 5, e Ma- „ rio Muta *Comm. ad Capit. 58. Regis Jacobi n. 2.* „ Errano però senza meno tutti questi Scrittori. „ Il volto, che si ammira negli *Augustali*, in nul- „ la si rassomiglia a quello di Costantino, e nien- „ te meno a quello di Ottaviano, che per altro „ non fu mai effigiato nelle monete coll'intero „ busto, siccome si è quel ritratto impresso nelle „ dette monete. Il primo, che fece coniare „ l'*Augustale*, si fu il nostro Imperator Federico, „ lo che dopo Ricardo da S. Germano ce l'affi- „ curano Giovanni Villani, e Ricordano Mala- „ spina. Di più quel ritratto in esse Monete „ improntato è appunto quello del nostro Re, „ lo che di leggieri si può ricavare e dalla leg- „ genda impressavi, e dalla somiglianza di que- „ sto volto coll'altro del medesimo Imperatore „ Federico, che si vede nelle monete di Ber- „ gamo.

(c) Argelati Tom. I. pag. 54, e Tav. XLIII.

(d) *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 198.

(e) *De Monetis Italia* Dissert. I. nella Rac- „ colta dell'Argelati Tom. V. pag. 3. ver.

(f) La Costituzione *Augustale*, che questo „ Imperatore promulgò in Roma nel 1220 dopo di „ essere stato dal Pontefice Onorio III. incorona- „ to, è quella, che in oggi tra libri feudali si

e parimente *Agostale* le gravezze imposte agli Ebrei; sebbene venga da altri creduto diversamente (a).

Non v'ha più dubbio alcuno, a mio avviso, che l'etimologia del nome di tal Moneta non derivi dallo stesso nome di Federico Augusto, che la fece battere, il di cui busto si trova in essa impresso; tuttavolta se non si avessero prove così convincenti, come sono le addotte, non sarebbe fuori di proposito il conghietturare, che potesse essere derivata dal nome della Città di *Augusta*, una delle più illustri, e considerabili di quel Regno, per essere ivi stata battuta; imperciocchè si legge nella Storia della medesima, che in essa „ a „ tempi nostri si trovò una Moneta d'oro dell'Imperatore Federico con l'arme della Città, e nel rovescio l'immagine del detto Imperatore „ (b), come appunto lo è nell'Agostaro. Ma riflettendo poi, che detta Città per concessione di Federico I. alza per suo stemma l'Aquila Reale in prospettiva con Monete d'oro, e d'argento negli artigli, in fondo azzurro, calpestando un vasto mare, particolarità, che non si veggono nella descritta Moneta; così non può sussistere una tale conghiettura: molto più, che in detta Città non vi è mai stata la Zecca, per quanto è a mia notizia; e che Federico II., di cui parliamo, diede a tutto il Regno per arme l'Aquila sola, senza le distinzioni delle Monete, e del mare. Da tutto ciò bisogna piuttosto dedurre, che se Federico non fece porre nel rovescio di detta Moneta l'Aquila come propria arme, o distintivo (c), che assegnò anche ai Ghibellini suoi seguaci, lo facesse come stemma del Regno, per indicare, che ivi era stata coniatata, giacchè era Moneta comune a tutte le Zecche di quel Regno, senza alcun particolar segno, che indicasse la Zecca, dove fosse battuta. II

legge sotto il titolo *de Statutis & consuetudinibus contra libertatem Ecclesie*, nella quale molto si dispone in favore degli Ecclesiastici; che fu dal Pontefice confermata. Grimaldi *Istoria delle Leggi, e Magistrati del Regno di Napoli* T. II. p. 24.

(a) Giovanni di Giovanni nel suo Libro dell'*Ebraismo della Sicilia* al cap. VI. pag. 52 parlando delle Gravezze imposte agli Ebrei, dice, che pagavano in primo luogo la taglia della *Gisa*, ed *Agostale*, „ che cosa sia stata questa *Gisa*, „ dic' egli al §. III., e d'onde mai l'origine ne „ avesse tratta, se non ha potuto investigarlo „ quel gran maestro Carlo Dufresne, (*Glossar. verbo Gisa*) molto meno la potremo indovinare noi, che nello studio dell'erudizione non siamo da tanto. Dal vederla tuttavolta sì spesso unita coll'*Agostale*, e dal non averla potuta mai ritrovare nelle Scritture più antiche de' tempi di Federico II. Imperatore, e primo di questo nome Re della Sicilia, in tempo di cui s'inventò l'*Agostale*, possiamo conghietturare, che ambedue fossero state uno stesso dazio, ora chiamato *Gisa*, ora *Agostale*, e più frequentemente *Agostale* insieme e *Gisa*, forse perchè si pagava un certo numero d'*Agostali* per l'imposta di essa *Gisa*. Mi muove a credere ciò, il vedere, che fra tante Scritture, c'ho lette su lo stesso soggetto, neppure una n'ho ritrovata, che dalla *Gisa* l'*Agostale* dividesse, in guisa tale, che ad uno si desse l'introito dell'*Agostale*, e ad un'altro l'introito della *Gisa*: o ch'una stessa persona esigesse due diverse somme, una per ragione di *Gisa*, per ragione

„ d'*Agostale* l'altra „. Erano queste, a mio credere, due Gravezze, che pagar dovevano gli Ebrei: una spettante alla Chiesa detta *Gisa*, e l'altra all'Imperatore denominata *Agostale*, e non già che dovesse pagare l'effettiva Moneta così chiamata.

(b) Orlandi *Storia delle Città d'Italia* T. II. pag. 372. e 373.

(c) „ L'*Aquila* nelle Monete antiche, secondo M. Spanheim, è simbolo della divinità, e della Provvidenza; ed altresì secondo tutti gli Antiquarj, fu, ed è segno d'Impero, e vien stimata uno de' più onorevoli pezzi, che porti uno Scudo, ed un'Arme. I Romani presero l'*Aquila* per insegna la prima volta nel secondo anno del Consolato di Cajo Mario. Sostengono alcuni, che ciò facessero ad imitazione di Giove, che aveva a se stesso appropriata l'*Aquila*, come suo proprio distintivo, in memoria di avergli ella portato il nettare mentre era nascosto nell'Isola di Creta, per paura di essere divorato da suo Padre Saturno. Quantunque altri dicono, che l'avessero dai Toscani, ed altri dagli Epiroti. I Principi, che più degli altri l'improntavano nelle monete, furono i Tolomei, e i Seleucidi della Siria. La ragione, per cui l'*Aquila* ordinariamente si vede con le ale spiegate, si è, perchè in tale atteggiamento occupa meglio il campo della moneta; e perchè credesi, che tal sia la sua positura, quando si mette ad accomodar le sue piume, o a mirar il Sole. *Chambers Diz. Univer.* sotto questa voce.

Il peso dell' Agostaro, secondo il Borghini (a), dovrebbe essere di grani 96, giacchè egli crede, che fosse battuto „ o appunto, o assai vicino alla „ ragione della vecchia moneta d' oro degl' Imperatori, e che ne andassero „ all' oncia sei „, ma non sa poi combinare con ciò le parole del Villani, „ dove dice, che valeva un Fiorino, ed un quarto, che sarebbero grani 90, „ perchè non avvertì ciò, che il Villani medesimo soggiugne, che „ era grossa „ di carati venti a paragone „, quando egli la vuole quasi di tutta bontà. Un tal passo sembra pure non essere stato compreso dal Sig. Co: Carli sopraccitato, asserendo, che il Malespini, ed il Villani vi assegnano il peso di carati venti, cioè di grani 80; ma quei 20 carati non si devono intendere a peso, ma bensì a fino; e perciò un tal' errore lo fece cader' in altri. Se però l' Agostaro valeva un Fiorino ed un quarto, ch' è lo stesso che dire, che cinque Fiorini equivalevano a quattro Agostari, ogni Agostaro avrà dovuto contenere grani 90 di fino. Ma perchè non era della medesima total finezza del Fiorino, come vedremo, ma bensì di soli carati venti; così doveva essere maggiore di peso quanto era la lega, che conteneva, cioè, doveva pesare grani 108. Di fatto il Vergara ci assicura, che ciascuno delli due Agostari da lui

I i i

ap-

(a) Le parole di Monsig. Borghini su tal proposito sono le seguenti, estratte dai suoi discorsi Tom. II. pag. 220. „ E fu questo (il Fiorino d' oro) alquanto minor peso dello Imperiale, che correva allora, secondo che apertamente con molte autorità si mostrerà poco appresso, e si cava dalle parole sue, che dicendo, che l' Agostaro valeva un Fiorin d' oro, e un quarto de' nostri; il che da altro, che dal peso nascere non poteva, perchè essendo questa lega del fine (alla quale si battè il nostro di 24 carati) la soprana di tutte, ed oltre alla quale non si dà finezza, poteva l' Agostaro in questa parte, quando fuisse stato al colmo della lega anch' egli, e del medesimo peso, essere il più pari al nostro; ma ogni poco, che fosse ito variando, non potendo andare in meglio, riusciva necessariamente inferiore, e di minor valuta. Però non essendo luogo nella lega, è forza, ch' egli avanzasse di peso, da che era il pregio maggiore. E ciò sia detto per una total via di ragione, e discorso, come per giunta, perchè pienamente si mostrerà poco appresso, con assai ragionevoli riscontri, che questo Agostaro dovette essere battuto, o appunto, o assai vicino alla ragione della vecchia Moneta d' oro degl' Imperatori Romani, e che ne entrasse nell' oncia sei; e così veniva a essere intorno ad uno scrupolo più grave del nostro, che è la terza parte della dramma. Io ho detto, o assai vicino, non perchè quanto a me ne dubiti, o mi sfidi di poterne anche rendere capace il Lettore, che ha quello, che io dico; ma mi san dubitare, che e' non potesse essere in quegli ultimi tempi scaduto un poco dalla prima sua bontà, quelle parole del Villani, quando dice: *Valeva l' Agostaro (e ragione di Federigo II.) alla valuta d' un Fiorino, e un quarto d' oro, che se si ha a riferire questo più al quarto del nostro, non ne so bene rinvenire il conto, do-*

„ vendo a quella ragione essere il terzo più del „ nostro, e non il quarto, e valere Soldi venti- „ sei, e Denari otto a oro de' nostri, e non „ Soldi venticinque, come pare, che suonino „ quelle parole. Nè qui accade entrare in troppe „ dispute, perchè riducendosi il peso di questo „ scrupolo, e danajo, alla valuta di Soldi sei, „ e Denari otto per uno, di quella sorte, che „ noi chiamiamo Soldi ad oro, e pesando l' Ago- „ staro quattro danari, se ne rivede subito con „ le dita il conto; ond' è forza, che quel quar- „ to più egli lo intendesse, e riferisse alla valu- „ ta dello Agostaro stesso; e così tornerà ap- „ punto; come anche ho veduto contar molti „ in queste proposizioni, che mi ha fatto pen- „ sare, se forse l' avesse così presa il Villani, „ che parlando dell' otto verso il dodici, diran- „ no esservi differenza la metà, avendo rispetto „ all' otto, ed un' altro dirà il terzo, misurando „ lo col dodici; e così ci tornerà il conto, che „ que' Soldi, e otto Danari sono la quarta parte „ dell' Agostaro, e del Fiorino la terza. E se „ questo non piace (che in vero a quel modo di „ parlare è un poco duretto, se non che forse „ lo scusa l' uso), bisognerà gittarsi a quest' al- „ tro, che, come dà il variare delle umane co- „ se, che sempre vanno verso il peggio calan- „ do, o che egli smontasse un poco dal fine fine „ di 24 carati (come di alcuni si sa, che la fer- „ marono a' 23 e $\frac{1}{2}$, e 23 e $\frac{2}{3}$, ed altri meno „ qualche cosetta), o che non aggiugneste inte- „ ramente al peso di 4 Danari; altrimenti non „ ci so vedere ripiego, nè di facile mi persuade- „ rei avere errato in questo Giovanni Villani, „ il quale intese di questa materia molto avanti; „ e non poco in certe cose, quando fu de' Ma- „ stri (1316) ajurò, e migliorò la Zecca nostra, „ come si vedrà a suo luogo; se già non fusse „ tutto questo errore del testo, e de' copiatori, „ che torrebbe via questo, ed ogni altro sospetto.

apportati, stavano al peso di una Dobbla d'Italia, meno 29 grani Rossani, che corrispondono a un di presso al medesimo peso. Ciò pure vien confermato dall'effettiva Moneta, della quale ne ho dimostrato il tipo, perchè l'ho ritrovata corrispondere appunto a grani 108 Romani.

Passiamo ora ad indagare, di qual bontà fosse l'oro, di cui era composta detta Moneta, e per conseguenza quanti grani di fino oro conteneva. Non sussiste, ch'ella fosse alla bontà di carati $23\frac{1}{2}$, o $23\frac{1}{4}$, quale la credette il Borghini sopraccitato, e con esso Benedetto di Poggio (a); e nè meno di carati sedici, come asserisce il Sig. Dott. Schiavo (b). Da Maestro Giacomo da Fiorenza nella sua Aritmetica scritta nel 1307 abbiamo, che gli *Agostani d'oro sono a carati 20 e mez. per onc.* (c); ma il Malespini, ed il Villani, che vivevano pure in que' tempi, la vogliono solo di bontà carati venti; e convien ad essi crederlo, non solo perchè il Villani era assai intendente della materia di Zecca, ma perchè vien confermato da ciò, che si legge in un Codice della Biblioteca Magliabecchiana scritto, secondo che mi assicura il chiarissimo Sig. Dott. Targioni, fra l'anno 1250 ed il 1254, cioè, nel Pontificato di Papa Innocenzo IV. vacante l'Imperio dopo la morte di Federico II. *L'oncia dell'Agostano tiene carate XX.* Se tale per tanto era la sua finezza, come è ben probabile, il mio Agostaro, che pesa grani 108, contiene grani 90 di oro fino, che equivagliano giustamente a fiorini uno e un quarto, per essere allora il Fiorino del peso di grani 72, come vedremo in seguito; i quali grani 90 a paragone del corrente Zecchino Romano, corrispondono a paoli 26, e baj. 4 e $\frac{1}{2}$; e tanto è il valore dell'Agostaro a Moneta corrente.

Da quanto si è fin qui detto chiaramente si ritrae, che l'Oncia, Moneta immaginaria usata dai Siciliani a' tempi di Federico II., veniva composta da grani 360 d'oro fino a peso Romano, perchè, come veduto abbiamo, l'Agostaro fu battuto per la quarta parte della medesima, e non già per la quarta parte dell'Oncia libbrale, come ha preteso il Sig. Dott. Schiavo (d); così quat-

(a) Vedi sopra in nota alla pag. 425.

(b) Vedi dianzi in nota alla pag. 428.

(c) Novelle del Lami del 1753 col. 294.

(d) Il Sig. Dott. Schiavo nella Dissertaz. del *Tari d'oro* inserita, come dianzi ho detto, nel Tom. XVI. degli *Opuscoli Siciliani* p. 240 e 253; pretende, che l'Agostaro sia stato battuto per la quarta parte dell'oncia libbrale, e non già per la quarta parte dell'oncia Monetata. Ma se ciò sussistesse, quattro di essi pesar dovrebbero un'oncia; quando pesano assai meno, secondo che dice egli medesimo: imperciocchè ci assicura, che l'Agostaro da lui pesato, quantunque perfettissimo, e niente affatto corroso lo ha trovato sol tanto del peso di cinque trappesi, e cocci nove; quando avrebbe dovuto pesare (essendo la quarta parte d'un'oncia, ch'è l'istesso, che la quarta parte di trenta trappesi) sette trappesi, e cocci otto. Lo che distrugge affatto la sua opinione, per esser fondata sopra la falsa supposizione di credere, che l'oncia libbrale fosse in quel tempo inferiore alla presente, mentre la doveva credere la medesima, come si è generalmente conservata in ogni luogo. Dello stesso sentimento del Sig. Dott. Schiavo

„ (*) Io confesso per gran tempo essere stato „ della stessa opinione del Can. Dott. Schiavo,

vo fu per un tempo anche il chiarissimo Sig. Principe Torremuzza: ma avendo poi questo dottissimo Signore fatte nuove scoperte, conviene nel mio sentimento, che l'Agostaro fosse battuto per la quarta parte dell'oncia Monetata. Dopo di avere questo nobilissimo Letterato nelle sue eruditissime *Memorie delle Zecche, e Monete della Sicilia* descritto l'Agostaro (Opus. Sicil. Tom. XVI. pag. 316) soggiugne quanto segue „ del valore „ che nel giro del commercio avea l'Agostale si „ è molto parlato ne' nostri giorni, e diverse „ sono state le opinioni de' Scrittori. Abbiamo „ su di tale argomento una erudita Dissertazione „ del Can. Dott. Schiavo, in cui polemicamente „ dopo di essersi confutate varie diverse opinioni „ si fissa il valore dell'Agostale a poco più di On- „ cie una, e Tari quattro di argento di Sicilia. „ Io veramente non vorrei entrare in questo cam- „ po, nè trovo qui largo a richiamar da capo „ in esame tutte le ragioni, che si oppongono, „ o che favoriscono un tal sistema; dirò però fo- „ lamente che il Sig. Schiavo non toccò la ra- „ gione principale, che il suo assunto distrug- „ ge (*). Ond'è, che io in oggi non potendo

„ che l'Agostale fissato nelle Costituzioni, o sia „ Capitolo 58 del Re Giacomo, quale abbiamo

quattro di essi equivalevano giustamente a cinque Fiorini. Lo stesso calcolavasi poco dopo la metà del XIV. secolo per attestato di Giovanni Cabrospino, nella sua nota di Monete, che abbiamo riferita nel paragrafo IV. *Uncia auri in argento V. Florenis*, non potendosi intendere qui, a mio credere, altro, che l'oncia Siciliana composta da 60 Carlini d'argento, perchè l'oncia d'oro in oro ne valeva otto. In appresso poi a poco a poco si andò diminuendo, secondo che si andava deteriorando la Moneta d'argento. Nel 1368 l'Oncia d'oro corrispondeva a Fiorini 4 e $\frac{2}{3}$ come abbiamo veduto presso il Sig. Co: Carli nell'articolo dell'Agostaro, che abbiamo poc' anzi riferito; e a' tempi del Borghini, cioè, prima del 1585, valeva due Fiorini e mezzo. In oggi, ch'è Moneta effettiva, battuta per la prima volta nel 1733, pesa Trappesi cinque, o sieno grani 90 Romani; e siccome l'oro è della bontà medesima della nuova Doppia Romana, cioè di Denari 22 (a); così a fronte di essa corrisponde l'Oncia a Paoli 23, e baj. 7 $\frac{1}{4}$. Quelle poi, che furono battute posteriormente, che non hanno la parola VNCIA, sono qualche cosa inferiori di peso, e di bontà.

Io non son lungi dal credere, che i Siciliani prendessero il costume di conteggiare ad Oncie d'oro, da che si cominciò ad introdurre l'uso di contrattare a peso d'oro in massa, in mancanza di effettive Monete, come abbiamo osservato nel paragrafo IV.; molto più, che veggiamo essere la loro Oncia di peso divisa egualmente in trenta parti, che denominarono *Trappesi*, a differenza dei trenta Tari, ne' quali è divisa l'Oncia in Moneta; e ciò fecero, a mio credere, da che l'Oncia d'oro in Moneta, non corrispondeva più all'Oncia d'oro effettiva di peso, o sia libbrale, per così distinguere l'una dall'altra, come appunto avvenne alla Lira, siccome abbiamo dimostrato nel §. V. In origine dunque dee crederci, che l'Oncia in Moneta contenesse un'Oncia d'oro di peso. Non fu però l'Oncia in que' tempi mai una Moneta effettiva, perchè allora non costumavasi coniarne di tanta mole; ma veniva com-

T. VIII.

I i 2

posta

„ mi uniformare al suo sentimento, convengo,
 „ che l'Agostale valeva in commercio per la quar-
 „ ta parte di un'Oncia, o sia Tari sette, e mez-
 „ zo di argento, come lo troviamo stabilito nel
 „ Capitolo LVIII. delle Costituzioni del Re
 „ Giacomo.

(a) Vedi le Memorie delle Zecche e Monete della Sicilia del Sig. Principe di Torremuzza nel

Tom. XVI. degli Opuscoli Siciliani pag. 359. In una di esse Monete, che conservo, si vede nel diritto il volto dell'Imperatore Carlo VI., con attorno le lettere CAROL. III. D. G. SIC. REX, e sotto la parola VNCIA; nel rovescio una Fenice in atto di ardere sul rogo acceso dal calore del Sole col motto RESVRGIT, 1734., per cui vien detta anche Fenice.

„ nella Raccolta *Capitula Regni Sicilia* Tom. I.
 „ f. 35 per il valore di Tari sette, e mezzo,
 „ cioè della quarta parte di un'Oncia, non do-
 „ vea sentirsi per quarta parte dell'Oncia di Mo-
 „ neta, che valea, come anche vale al presen-
 „ te, Tari trenta di argento; ma per quarta
 „ parte di quanto in quel tempo valea un'Oncia
 „ d'oro in massa, e tal sentimento fu da me co-
 „ municato a Monsig. Francesco Testa Arcivesco-
 „ vo di Monreale di troppo chiara memoria, ed
 „ egli lo scrisse, citando me per Autore, in una
 „ nota dell'Opera pubblicata dopo sua morte,
 „ che porta il titolo *De Vita, & rebus gestis Fe-*
 „ *derici II. Sicilia Regis* alla pag. 141. Non ero
 „ io allora in cognizione di tutto quello, che
 „ posteriormente mi è convenuto leggere, e rin-
 „ tracciare sul valore delle Monete del nostro

„ Regno; oggi però la discorro diversamente, e
 „ mi allontano dalla opinione del Sig. Schiavo.
 „ Il motivo per cui questo Letterato non potè
 „ mai persuadersi di valere l'Agostale la quarta
 „ parte dell'Oncia, cioè Tari sette, e Grana die-
 „ ci, come vien stabilito nel suddetto Cap. 58
 „ delle Costituzioni del Re Giacomo, quello si
 „ fu della grande sproporzione, che porta in
 „ oggi l'oro effettivo, che trovasi in un'Agosta-
 „ le, alla piccola somma di Tari sette di argen-
 „ to, e Grana dieci rame. Ma questa difficoltà
 „ vien tolta affatto, quando si rifletta, che l'ana-
 „ logia, o sia proporzione di prezzo tra l'oro,
 „ e l'argento non sempre è stata la stessa, e che
 „ da quella, ch'è al presente tra essi due Me-
 „ talli, non può farsi giudizio di quella, che fu
 „ nei tempi antichi &c.

posta da altre Monete, e specialmente da trenta di quelle dette *Tari*, trovandosi di esse menzione sino nel decimo secolo, come ci assicurano gli Storici Siciliani (a). Il Sig. Dott. Venuti vuole, che il *Tari* non fosse mai fatto coniato in oro (b); ma egli s'inganna, poichè abbiamo moltissimi Documenti, che dimostrano il contrario, e fra quelli, che prodotti sono dal Sig. Dott. Schiavo nel luogo sopraccitato, uno si è del 1173, in cui leggesi *pro aureis Tarenis impressionis, & characteris fortissimi Regis centum sexaginta unum, cum juribus Aula*. Dunque i Tareni d'oro erano Monete effettive, che avevano impressa l'immagine, ed il nome di quei Re; e se ciò non fosse stato, non avrebbe Mastro Giacomo da Fiorenza lasciato scritto nella sua Aritmetica l'anno 1307, che *trenta Tari sono un'oncia, & i venti grani sono un Tari d'oro* (c). Non è riuscito però al soprallodato Sig. Dott. Schiavo di averne mai veduti, nè di aver notizia, che se ne conservi in alcuna Galleria di Sicilia, a motivo di credere, che tutti aver dovessero l'immagine del Re Ruggieri, o de' suoi Successori. Ma le Monete sotto ogni Principe non sono sempre eguali, e perciò *Tari* egualmente faranno state quelle piccole Monete d'oro coniate sotto la tirannide Saracena, e poscia sotto il governo Normanno, delle quali egli promette trattarne nell'Opera, che aveva intrapresa sopra tutte le Monete della Sicilia (d). Tre di esse Monetucce d'oro conservo nella mia Raccolta, le quali giudico essere tre *Tari* battuti in diversi tempi per esser vario il loro peso. Due di essi hanno da una parte certe parole Saracene, che forse dovranno leggersi come quelle spiegate dal Sig. Canonico Montgitoro (e). *Almafscialla il melec glin, Almafscialla Rex Sicilia*. Dall'altra parte da' lati d'una Croce le lettere Greche $\overline{\text{IC}} \overline{\text{XC}} \text{NIKA}$, per significare, ch'era Moneta comune a' Greci Cristiani, e Saracini. D'una assai diversa ne dà il disegno il Vergara (f). Nel terzo, tanto nel diritto, che nel rovescio, ha l'iscrizione in caratteri Arabi, a riserva, che da una parte si vede la lettera T, che probabilmente farà l'iniziale del nome del Principe, che la fece battere, cioè *Tancredi*, come in altra Moneta presso il suddetto Vergara (g). Il più ben conservato de' due primi pesa grani 29, ed il terzo grani 22. L'oro, di cui sono composte, è di bassissima lega. Di fatto nel Codice più volte citato della Magliabecchiana, scritto circa la metà del secolo XIII. si ha, che *l'oncia dell'oro del Tari tiene carati XVI*. Richiedendosi per tanto trenta *Tari* a comporre un'oncia, siccome abbiamo veduto, ne viene per necessaria conseguenza, che questa al tempo del dominio de' Saraceni, che n'ebbero interamente il possesso dal 963 al 1060 (se il loro *Tari* fu sempre del

(a) Veggasi fra gli altri il Sig. Dott. Schiavo, ed il Sig. Principe di Torremuzza nelle loro Dissertazioni inserite nel Tom. XVI. degli *Opuscoli Siciliani* p. 225 e 377. Il Borghini scrive nel suo Trattato della Moneta Fiorentina, inserito fra suoi discorsi Tom. II. pag. 216, che
 „ Leone detto il Bibliotecario nell'Istoria sua,
 „ che molto delle cose del Regno si allarga, chiama
 „ ma molti nomi di Monete, fra le quali sono
 „ Michelati, e Scifati (ch'io credo d'oro), e
 „ Tareni, che non so quel che si fossero; se non
 „ che in un luogo la dice chiaramente *Moneta*
 „ *Africana*, e pare, che oggi sia questo nome
 „ con piccola mutazione per *Moneta d'ariente*

„, conservatosi in quelle parti, e lo dicono *Tari*:
 „ e questi vi sono nominati dall'anno 1000 al
 „ 1100 della salute.

(b) Discorso della Professione, e Culto di S. Niccolò Martire fra gli *Opuscoli Siciliani* Tom. VII. pag. 58.

(c) Lami *Novelle Letterarie* del 1753 col. 294.

(d) *Opuscoli Siciliani* Tom. XVI. pag. 245.

(e) Discorso Storico della Cattolica Religione nel Regno di Sicilia in tempo del Dominio de' Saraceni inserito nel Tom. VII. degli *Opuscoli Siciliani* pag. 154.

(f) Argelati Tom. I. Tav. XXVI. num. 3.

(g) *Ivi* num. 7.

del peso e bontà dianzi indicato), veniva composta da grani 580 d'oro fino; e nel tempo de i Re Normanni, che dominarono dal 1061 al 1195, di grani 440. Sotto il Regno de' Suevi si diminuì pure l'intrinfeco del Tari, imperocchè un'altra Monetuccia d'oro conservatissima, che posseggio, essa pure imedita, si è solamente del peso di grani 40, e perciò del valore di due Tari: richiedendosi per tanto quindici di esse a formare un'Oncia, veniva ad essere composta da grani 400 d'oro fino. Essa fu sicuramente battuta d'ordine di Federico, prima che introducesse l'Agostaro; poichè da una parte ha nel mezzo le due prime lettere del nome di esso, cioè FE *dericus*, ed attorno un'iscrizione Saracena. Dall'altra parte si vede la Croce, come nelle precedenti, con le seguenti parole *Jesus Christus vincit*, ma in carattere assai migliore. Da una tal Moneta apprendiamo ancora, che quell'Imperatore nei primi anni del suo Regno continuò a far battere le Monete d'oro secondo l'uso praticato dai Saraceni, e Normanni; ma che poi nel 1231 colla battitura dell'Agostaro sbandì affatto da esse i caratteri Arabi, e ritenne solo i Latini; e finalmente, che nella detta riforma diminuì d'intrinfeco cotesta Moneta. Ed ecco dimostrato con prove evidenti, che fino ai tempi dell'Imperatore Federico II. il Tari fu in Sicilia, come lo dovette essere ancor'altrove (a), un'effettiva, e reale Moneta d'oro. Anzi soggiugnerò di più, ch'egli è facile, che continuasse ad essere effettivo anche sotto il governo del Re Carlo d'Angiò, perchè del medesimo io ebbi una Monetuccia del solo peso di grani 15, ma di oro che sembrava assai migliore delle suddette, che ora conservasi nel Museo Ferrarese; il tipo della quale può vederli nella seconda dissertazione del Sig. Bellini al num. 3.

Deesi per ultimo avvertire, che oltre l'Agostaro d'oro fece Federico coniare probabilmente anche il doppio, ed il mezzo Agostaro; siccome il primo veduto abbiamo in documento del 1297 presso il Du-Cange nominati *tres grossos Augustarios auri* (b), e quanto al secondo vengo assicurato da un mio auto-

(a) Varie sorta di Tari si trovano mentovati dagli Autori Siciliani. In una carta del 1212 appresso l'Ughelli Tom. VII. si trovano *Tareni Sicilia*. Presso Ricardo di S. Germano all'anno 1208 e 1221 *Tareni Amalfitani*. Nell'Ughelli T. VII., e nel Bollario Cassinense sotto l'anno 1092 *Tareni Salernitani*. E appresso Leone Ostiense *Tareni Africani*. Il Sig. Co. Carli Tom. I. pag. 156, seguendo il Du-Cange, crede, che una tale Moneta fosse battuta per la prima volta nella Zecca di Tranto, e che da essa ne prendesse il nome, il di cui conio fosse stato imitato da altre Zecche. A ciò si oppone il Sig. Dott. Schiavo, perchè nel principio della sua *Spiegazione del Tari d'oro* (Opus. Sicil. Tom. XVI. pag. 222) scrive „ se noi ritroviamo notizia del Tari d'oro fino „ a quei tempi, in cui gli Arabi dominarono „ nella nostra Sicilia, dalla voce Saracena *Tarain*, „ o dalla Caldea *Tarjia*, che *commercio*, *negozio*, „ e *mercatura* significano, dee ricavarli l'origine „ di questa Moneta.

(b) Anche il Borghini crede che si coniasse- ro i doppi Agostari, poichè, dic'egli alla p. 224 „ di „ questa sorta (di Fiorini da due, e da quattro) „ mostra, che assai ne battessero i Mori d'Afri- „ ca, e le chiamarono Dobbie; delle quali fa

„ menzione il Villani sotto l'an. 1265, e 1320... „ Potrebbe credersi argumentando dal nome (se „ ella vuol dire quello, che si crede, e perchè „ l'adoperiamo oggi noi), cioè Doppia, ch'ella „ valesse due delle Monete d'oro, che comune- „ mente correvano, cioè degli Agostari, donde „ si potrebbe anche conseguentemente coniettu- „ rare, che per lo commercio che avevano que- „ sti Regni vicini insieme, oltre che furono i „ Mori già per alcun tempo Signori, o almeno „ ebbero buona parte in Sicilia, che egli avesse- „ ro accomodate, ed aggiustate in modo le loro „ Monete, che esse rispondessero insieme. E cer- „ to è, che quella, che là è chiamata Oncia, „ come ella è a loro nome di Moneta, e non „ di peso, vale due Fiorini, e mezzo d'oggi, „ che sarebbe il medesimo, che la Dobra, quan- „ do ella valesse due Agostari d'allora: ed al- „ trove si è detto de' Tareni Monete pure Mo- „ resche, il nome delle quali alquanto mutato, „ ancora in quel Regno dura; sicchè non fareb- „ be questo il primo nome, nè solo preso da „ loro „. Se le Doppie di cui parla il Villani „ fossero Monete eguali di bontà, e forma all'Ago- „ staro, ciò potrebbe essere verisimile; ma sapen- „ do dalla più volte citata *Aritmetica* del 1307,

autorevole Amico di averne veduti. Ma siccome di esse Monete non è mio assunto il quì trattare, così lascierò agli Eruditi Siciliani il farlo, e specialmente al chiarissimo, ed eruditissimo Sig. Principe Torremuzza; essendo egli il più abile a ciò di qualunque altro; sì perchè ha comodo di avere le notizie raccolte su tale argomento dal Dottor Schiavo, che meditava l'esecuzione di tale Opera; sì perchè può a suo talento consultare tutti i documenti, che negli Archivi trovansi racchiusi; poichè meritamente è stato scelto per *Direttor generale*, o sia *Maestro della Regia Zecca* di quel Regno: quindi con tutta ragione ardentemente bramiamo, che aggiunga alla lode, che si è acquistata colle *Memorie delle Zecche*, e *Monete del Regno di Sicilia* recentemente pubblicate, quella ancora, che gli aggiugnerà l'intera Storia delle Zecche, e Monete della Sicilia.

§. XII.

Dei Fiorini d'oro.

Siccome era noto all'Imperatore Federico, che dalla giustizia, e dall'abbondanza la gloria de' Principi, e la felicità de' Sudditi dipendeva, così dopo di avere racchettato affatto il Regno, ed averlo con nuove leggi riordinato, colla pubblicazione delle Costituzioni sue, e de' Re antecessori promulgate nel 1231, si rivolse a promuovere il Commercio; e perciò dopo di avere provveduto il suo Regno dell'istromento maggiore, quale si è la Moneta, colla battitura dell'Agostaro d'oro, stabilì nel Parlamento, che tenne in Messina nell'anno susseguente, in sette Città sette fiere principali, ove dovestero in ciascun'anno i Mercanti portare le loro mercanzie (a). Da un tale esempio avendo i Fiorentini, che sino da que' tempi si dimostravano inclinatissimi alla Mercatura, conosciuto il vantaggio, che al Commercio apportava la Moneta d'oro, si determinarono di volerne battere anch'essi nella propria Zecca, per facilitare, e dilatare maggiormente il loro nascente Commercio; siccome di fatto avvenne, secondo che insegnano i loro Storici (b). Riuscì loro di fare ciò indipendentemente dopo la morte dell'Imperatore Fe-

che le *Dobbe della Mirra* sono a carati $23\frac{1}{2}$ per oncia, e le *Dobbe del Raschetto* a carati $23\frac{1}{4}$, fa credere diversamente, e più tosto supporre, che le Doppie, di cui parla il Villani fossero di quelle Monete, di due delle quali ci dà esattamente le figure il Sig. Senat. Cornero nelle sue *Notizie Storiche delle Chiese, e Monasteri di Venezia* pag. 137., che si conservano nel Monastero delle Monache di S. Lorenzo. Sono dette Monete tutte piene di caratteri Arabi, e di una circonferenza assai grande, e per conseguenza di una lamina assai sottile. Da una Cronichetta, ch'egli cita, si ricava, che nel 1592 nel disfar la Chiesa di detto Monastero si ,, ritrovarono due zere piene di monete moretiche d'oro di grandezza alcuna d'esse ,, di due Cechini, d'oro purissimo, impresse con ,, caratteri Arabici,,. Fra le Monete di Sicilia, che credo battute sotto il dominio de' Saraceni,

ne conservo una della grandezza come un Paolo, di oro purissimo, tutta ripiena di caratteri Arabi, a riserva, che da una parte si vede una Croce, e sotto di essa, tramezzata da due linee di caratteri Arabi, le seguenti tre lettere Latine AIF. Pensando essa Moneta solamente grani 78 Romani può essere la mezza Doppia, di cui parla Maestro Giacomo da Fiorenza, e di quelle riferite dal suddetto Cornero, e nello stesso tempo di quelle, delle quali parla il Villani.

(a) Grimaldi *Istoria delle Leggi, e Magistrati del Regno di Napoli* Tom. II. pag. 60 e 312.

(b) Vedi il Tom. I. di questa Raccolta pag. 8. 249. 363, ed altrove. Merita di esser letto su tale proposito il bellissimo Trattato della *Mercatura de' Fiorentini* del dottissimo Sig. Gian-Francesco Pagnini del Ventura, che comprende il secondo Tomo della sua Opera *Della Decima* &c.

derico, vale a dire nell'anno 1252. Ma la Moneta, ch'essi intrapresero a battere, fu assai diversa dall'Agostaro, poichè la coniarono d'oro di 24 carati, o denari, cioè, ridotta alla maggior finezza possibile, e del peso di una dramma per ciascheduna, che sono tre denari, o sieno grani 72, talchè pesavano un'oncia; e 96 una libbra (a). Per impronto da una parte vi posero la figura del Santo loro Protettore in piedi, coperto di veste distesa fino alle ginocchia, legata con una cinta di cuojo (b), e sopra di essa un ruvido manto tessuto di pelli di Cammello (c), fermato con bottone sotto la lunga barba, co' capelli sparsi; ed attorno al capo il nimbo; colla destra in atto di benedire all'uso greco, cioè, piegando il medio, e l'anulare, tenendo gli altri distesi (d); e nella sinistra una verga, che termina in una croce, con

(a) Il Malespini nella sua *Istoria Fiorentina* al cap. CLII. ci assicura, che „ nel detto anno (1252) tornati i Fiorentini colle dette vittorie „ la Città montò molto in istato, e in grandezza, e in ricchezza, e in tranquillo grande; „ onde i Mercatanti per onore del Comune una col Popolo, e col Comune ordinarono, che si facesse moneta d'oro, che prima batteano moneta d'argento di danari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta de' Fiorini d'oro fine di ventiquattro carati, e contavasi l'uno Soldi venti, al tempo del detto Messer Filippo: i quali Fiorini gli otto pesavano oncie una, e dall'uno lato la impronta di Santo Giovanni Battista, e l'altro il Giglio. „ Lo stesso ripete il Villani nel lib. VI. cap. LIII. dell'edizione del Tom. XIII. *Rev. Ital.* pag. 191 con soggiugnere, che ciò avvenne „ del Mese di „ Novembre li anni di Christo 1252. „ Marchione di Coppo Stefani però nella sua *Storia Fiorentina* inserita nel Tom. VIII. delle *Delizie degli Eruditi Fiorentini* lib. sec. Rub. 103. pag. 111, vuole, che ciò seguisse nel mese di Settembre: „ Ne' detti tempi i Fiorentini tornati a Firenze „ con vittorie, e vedendo, quanto magnificava, „ e non avea moneta d'oro, si ordinò di fare „ il Fiorin d'oro, dall'uno lato S. Joanni Battista, dall'altro l'arme del Comune, cioè il „ Giglio, e fu di 24 carati, e gli otto pesavano „ un'oncia; e ciò fu negli anni di Cristo MCCLII. „ del mese di Settembre.

(b) Il Sig. Ab. Pafini nella *Storia del nuovo Testamento* stampata in Torino nel 1746 alla p. 8. attesta, che S. Gio: Battista andava vestito di pelli di Cammello, ed aveva a' suoi fianchi una cinta di cuojo „ Le cinte ordinarie degli Ebrei, dice „ egli, erano o di lino, o di lana; ma questa „ di Giovanni era di cuojo, qual portar soleano „ i Profeti, i Nazzarej, e tutti coloro i quali „ erano o in cordoglio, o in penitenza.

(c) Anche il Vettori nel suo *Fiorino d'oro illustrato* pag. 15. avverte, che detto Santo ha in dosso un ruvido manto con fimbrie, o per dir meglio una pelliccia: ma alla pag. 527. soggiugne, che avendo osservato ciò, che scrive Pietro Leone Casella nel libro *de Tuscorum origine* al cap. XIII. sembra di ravvisare più tosto l'abito civile, usato dalla Nobiltà Fiorentina anticamente, ch'era di porpora foderato di pelli fine; on-

de crede verisimile, che quelli, i quali disegnarono, ed intagliarono il Fiorino d'oro, imitassero più tosto quella forte d'abito allora costumato in Firenze. Osservando io però attentamente detta Moneta, non so discostarmi dalla mia opinione; perchè il manto, che ha in dosso il Santo, non è certamente foderato di pelli, ma sembra bensì tessuto di pelli di Cammello, imperocchè secondo Giovanni Villani all'anno 1260 „ allora „ i Cittadini di Firenze vivevano sobrii... e di „ grossi panni vestivano loro „. Comunque siasi, la veste di Giovanni, secondo il sopraccitato Pafini „ non era una pelle di Cammello, com'egli è piaciuto a' Pittori di rappresentare, ma „ era fatta e tessuta di pelli di Cammello, e perciò fetolosa, ruvida, grossolana; il che ha fatto dire ad alcuni Santi Padri, che il Precursore andava vestito di cilicio.

(d) Il Buonarroti nelle sue Osservazioni ai Vetri Cimiteriali è di parere, che tanto i Latini, che i Greci osservassero promiscuamente nel benedire le due maniere di tener le dita, lo vien comprovato con simili Monete. „ E' noto, „ dice egli alla p. 79, e può agevolmente riscontrarsi appresso gli Scrittori de' Sacri Riti, il modo, col quale i Latini danno la benedizione, e vien descritto tra gli altri dal Sinodo, che si attribuisce a S. Uldarico Vescovo d'Augusta, scritto l'anno 1009 nel cap. XIX., e riportato dal Menardo (*ad Sacr. Greg. p. 18*): „ *Calicem, & oblatam vesta cruce signate, idest non in circulo & variatione digitorum, ut plurimi vestri faciunt, sed strictis duobus digitis & pollice intus recluso, per quos Trinitas innuitur, hoc signum rectè facere studete; non enim aliter quicquam potest benedicere.* I Greci tengono ancor essi nel benedire ritti tre dita, non però i medesimi, che i Latini, ma l'ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l'indice, e piegano l'anulare, ed il pollice unendogli, e soprapponendogli insieme quasi in forma di croce. Contuttociò è molto probabile, che tanto i Greci, quanto i Latini osservassero promiscuamente nel benedire ambedue le sopradette maniere di tener le dita; ed ora si servissero dell'una, ora praticassero l'altra indifferentemente. Il Goar (*ad Eucholog. p. 992*) dice, che i Latini già benedirono nella forma praticata da' Greci, e crede egli, che ciò si

con in giro le lettere S. IOHANNES B.; dopo di essa leggenda vi posero un segno a piacimento dei soprantendenti alla Zecca, che duravano sei mesi (a). Dall'altra parte v'impresero l'arme della Città, ch'è un Giglio Fiore, per cui fu detta *Fiorino*, e poscia *Gigliato*, o *Ruspo*; ed attorno di essa si legge ✠ FLORENTIA (b).

Alcuni hanno preteso, che i Fiorentini batteffero una simile Moneta a somiglianza di quella degl'Imperatori di Costantinopoli (c); ed altri, a similitudine d'una, che si fabbricava in Germania, ed in altri Regni del Settentrione (d). Ma da quanto abbiamo finora osservato si vede, che ciò non è verisimile; e che altro non ebbero in vista, che di formare un'ottima Moneta pel Commercio, e comoda alla propria Zecca: e perciò a ragione ad essi si attribuisce la gloria d'essere stati i primi a ristabilire in Italia la battitura della Moneta d'oro la più perfetta, e insieme più comoda di qualunque altra (e), che servì poscia di perfetto modello a tutte le altre Zecche

„ possa ricavare da' Mosaici di S. Giovanni Late-
 „ rano, di S. Paolo, di S. Marco, di Santa Pu-
 „ denziana, e di altri Mosaici di Roma; ma non
 „ avrebbe egli certamente tratta tal conseguenza,
 „ anzi avrebbe seguitato la nostra opinione, se
 „ avesse considerato, che nella maggior parte
 „ de' Mosaici, e ne' più antichi le mani del Sal-
 „ vatore, e degli Apostoli sono accomodate nell'
 „ atto di benedire all'uso, che si dice Latino,
 „ e specialmente se avesse fatta riflessione a' Mo-
 „ saici di S. Marco dal medesimo riportati, ove
 „ il Salvatore nell'arco della Tribuna benedice
 „ alla latina, e nella Tribuna un'altra immagine
 „ pure del Salvatore benedice alla Greca. Il che
 „ pone in chiaro ciò, che abbiamo detto di so-
 „ pra (senz'aver bisogno di affermare, come
 „ hanno voluto alcuni (*Ciamp. T. 2. c. 27. p. 161.*
 „ *Tab. 32.*) „ che quei Mosaici sieno opera di
 „ Greco artefice), che tanto i Greci, quanto i
 „ Latini adoperassero promiscuamente nel bene-
 „ dire e la Greca, e la Latina maniera, come-
 „ chè non ne fosse stata prescritta da' Canonici, o
 „ da' Superiori Ecclesiastici una special forma da
 „ osservarsi; la qual cosa resta confermata dal
 „ Mosaico, ch'era nella Chiesa antica di S. Pie-
 „ tro fatto fare da Innocenzo III. (*Ciamp. de*
 „ *Sacr. Edif. a M. Const. construct. l. 4. sect. 2. Tab.*
 „ *3. p. 43*), il quale essendo intenditissimo de'
 „ sacri riti, non avrebbe permesso, che le figu-
 „ re quivi dipinte benedicessero alla Greca; tan-
 „ to più perocchè il medesimo Pontefice ne' Li-
 „ bri de' *Sacro altari* parlando della benedizione
 „ (*lib. 2. c. 44.*) dice solo: *est autem signum*
 „ *crucis tribus digitis exprimendum*, e non ispe-
 „ cializza quali per appunto debbano essere i
 „ diti: e Fra Guiberto Tornacense (*C. 2. de be-
 „ ned. Episc. Solem. nella Bibliot. PP. Tom. 25*),
 „ che visse circa il 1258, non fa ancor egli men-
 „ zione che di tre diti in questa sacra funzione
 „ di benedire. Anche appresso i Greci non al-
 „ trimenti che appresso i Latini si dee credere,
 „ che per molto tempo non fosse stata determi-
 „ nata una regola certa; imperciocchè tra essi
 „ parimente nel benedire vi è stata variazione,
 „ come si vede nel Codice Greco della Scrittura

„ della Vaticana-Alessandrina, e più volte nel
 „ Menologio di Basilio, e nel Volume dell' *Isto-*
 „ *ria de' Giudici* particolarmente nella mano di
 „ Giosuè, e nella mano misteriosa fatta per espri-
 „ mere Iddio.

(a) Vedi l'Argelati Tom. IV. pag. 28 e 115,
 e l'Orfini nella *Storia delle Monete della Republi-*
ca Fiorentina pag. IX.

(b) Vedi il Disegno nell'Argelati Tom. I.
 Tav. LIII. num. VI. Tom. IV. pag. 25; ma più
 esatto nel suddetto Orfini, e nel Vettori *Fiorino*
d'oro Illustrato pag. XIV.

(c) Boissin *Compendio della valuta del Fiorino*
 nell'Argelati Tom. IV. p. 79. 87. *Parere intorno ad*
una Medaglia di Siracusa p. 115. V. sopra alla p. 45.

(d) *Informazione sopra il Regolamento delle*
Monete all'Eccelsa Assunteria di Zecca di Bolo-
gna, di Anonimo Autore, scritta su la fine del
 secolo XVII., che MS. si trova presso di me.
 In essa leggesi „ allorchè diverse Città d'Italia
 „ delle primarie d'esse ottenute Privilegio Ce-
 „ sareo (ad imitazione de' Lucchesi, che in pre-
 „ giudizio degli altri Toscani lo avevano conse-
 „ guito per l'istanza di Papa Lucio III. loro
 „ Concittadino) principiarono singolarizzar la
 „ propria condizione col ripigliar l'uso di stam-
 „ par Moneta . . . Le predette Città per l'enun-
 „ ciato privilegio non potevano nè in forma, nè
 „ in peso imitare le monete de' Cesari: non ostan-
 „ te, perchè a causa delle controversie passate per
 „ lungo tempo fra la Romana Chiesa, e gl'Im-
 „ peratori era scemata di molto in queste parti
 „ l'autorità dell'Imperio, li Fiorentini non cu-
 „ rata la proibizione suddetta, a similitudine
 „ d'una, che si fabbricava in Germania, & in
 „ altri Regni del Settentrione, nell'anno 1252
 „ stamparono moneta d'oro del peso, e bontà
 „ descritti; e perchè usciva di Fiorenza, e v'era
 „ improntato il Giglio, Arme della detta Città,
 „ e Repubblica, fu chiamata Fiorino, a' nostri
 „ tempi Gigliato.

(e) Se regge, che l'Armetta espressa nella
 Moneta d'oro del Senato Romano pubblicata da
 Vincenza Armanni nel Tom. III. delle sue Let-
 tere pag. 298, e poscia dal Vettori alla pag. 136

che (a). Imperciocchè superato ch' ebbe tal Moneta quelle difficoltà, che sogliono incontrare le cose nuove, benchè utili, cominciò a dilatarsi non solo per l' Italia, ma per l' Europa, l' Asia, e l' Africa ancora, in guisa, che divenne Moneta universale; e crebbe in tanta riputazione, che varie Zecche ne imitarono insino il conio, acciocchè avesse il medesimo corso (b).

Continuarono i Fiorentini a battere il Fiorino d' oro per tutto il tempo della Repubblica, ma con qualche piccola alterazione nel peso (c). Fu poscia dai Granduchi nel fine del secolo XVI. rinovata la battitura di esso (d); ed è quello, che ora chiamasi *Zocchino*, *Gigliato*, o *Ruspo*, che presentemente in Bologna si valuta Scudi 2. 10. Il moderno Gigliato non varia dall' antico Fiorino, che di un grano, per esser formato a ragione di 97½ per libbra, corrispondendo al peso di grani 71 per ciascuno (e).

La prima volta, che noi veggiamo nelle carte Faentine nominato il Fiorino d' oro, si è nell' anno 1287 colla espressione di *otto mille Floreni de bono auro*; ed in altra carta del 1348 *Floreni triginta de bono & puro auro & justis ponderis*: e ciò fecero per assicurarsi, che tali Fiorini fossero di oro perfetto, e di giusto peso, siccome uscivano dalla Zecca di Firenze. Tutti gli Scrittori Fiorentini convengono, che da principio fosse posto in commercio per il valore di una Lira, cioè, per venti Soldi. Ma siccome l' intrinseco delle Monete, che componevano detti Soldi, o non doveva corrispondere alla proporzione, che allora correva in Italia fra l' oro, e l' argento, o perchè furono diminuite d' intrinseco, passò ben presto al valore di Soldi trenta (f). Così cominciò a valutarli a un di presso in que' tempi anche in Faenza; giacchè fino al principio del secolo XIV. non computavasi che 30 o 32 Soldi di Bot. VIII.

Kkk

lo-

fia de' Capizucchi, non sussisterebbe, che i Fiorentini fossero stati i primi a ristabilire in Italia la Moneta d' oro; imperocchè Pietro Capizucchi a cui si attribuisce detta Armetta, era Senatore di Roma, prima che del Mese di Agosto del 1252 fosse fatto Senatore Brancalione Andalò nobile Bolognese. La ragione di ciò è troppo chiara attesochè i Fiorentini non incominciarono a battere il lor Fiorino d' oro, che nel Mese di Novembre al dir del Villani, o al più di Settembre, come vuole Marchione di Coppo Steffani sopraccitato: onde converrebbe dire, che i Fiorentini cominciassero a battere Moneta d' oro ad imitazione de' Romani variandone solo l' impronto. Molto più fa ciò dubitare, il vedere che il Borghini, che prima d' ogn' altro scrisse delle Monete Fiorentine, inclina anch' egli più tosto a credere, che in Roma si coniasse moneta d' oro prima che si facesse in Firenze. Così egli la discorre pag. 212 ediz. 2. „ Ma l' oro, se noi con-

„ sideriamo la qualità de' tempi, e lo stato gene-

„ ralmente d' Italia, fu assai a buon' ora battuto

„ da' nostri, poichè seguitò l' anno 1252, e furono

„ per avventura in questi paesi de' primi (di par-

„ ticolarì Città parlando), che lo batteffero;

„ essendo sino allora stato il conio dell' oro per

„ tutto il Mondo in mano di supremi Principi „

„ ed alla pag. 215. „ Ed è pur (habbia sempre la

„ verità il suo luogo) il Regno di Puglia si sa,

„ che allora fu in prima ne' Normanni, e poi

„ nella Casa di Soave, dov' era anche l' Impe-

„ rio, onde conseguentemente usavano la Moneta di esso Imperatore, e così, a dire il vero, „ si conosce, che dagli Imperiali, e forse Papali, „ in fuore, non si trovava agevolmente in quei „ tempi, di quà da noi parlando, Moneta d' oro, „ e del non sentire ricordare per le Scritture lo „ mostra il fatto „. Con tutto questo sembra non poterli con fondamento ciò decidere, se prima non si rinviene qualche Documento, che tolga di mezzo ogni difficoltà, come sarebbe quello del corso della Moneta d' oro in Roma prima dell' anno 1252. Quello, che più mi fa dubbio, si è, il non esserli finora veduta alcuna di simili Monete d' oro col nome di Brancalione; o di Carlo d' Angiò, siccome costumarono di porre in quelle d' argento. Vedasi il Vettori pag. 135. Merita pertanto, che questo interessantissimo punto di Storia Romana sia da qualche Erudito posto in chiaro.

(a) Vedi il Tom. I. di questa Raccolta pag. 364, ed altrove.

(b) L' Orfini nella *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina* riferisce il disegno di 36 Fiorini d' oro battuti da diversi Principi e somiglianza di quelli di Firenze. Vedi anche nell' *Argelati* Tom. I. Tav. LIV., e Tom. IV. pag. 25.

(c) Vedi la Tavola posta alla pag. 439 del Tom. I. di questa Raccolta.

(d) Orfini *Delle Monete de' Granduchi* pag. 47.

(e) Ivi pag. 129.

(f) Tom. I. di questa Raccolta pag. 439.

Iognini. Pochi anni dopo, cioè, circa il 1320, per non so qual cagione, passò a valere infino Soldi 40; prima però della metà del secolo ritornò come prima ai Soldi 32 circa; e dopo la metà del secolo valutossi qualche Soldo di più; ma nel 1381 lo veggiamo ridotto a' Soldi 31½. In seguito poi andò a poco a poco aumentandosi il valore di esso, secondo che si andava diminuendo d'intrinfeco la Moneta d'argento, e secondo che variava la proporzione fra' metalli; così che in oggi valutasi Soldi 210. Io spero dimostrare nell'Opera delle Monete Bolognesi qual fosse la varietà del valore del Fiorino d'oro, che secondo il corso de' tempi ebbe in Bologna, e per conseguenza in Faenza; e così supplire a quanto ora non mi è permesso provare colla scorta delle carte Faentine.

S. XIII.

Dei Ducati d'oro.

Avevano i Veneziani in verità propria Moneta d'oro nel decimo terzo secolo, prima, che i Fiorentini intraprendessero la battitura del Fiorino d'oro; ma forse doveva essere in poco numero, giacchè rarissime sono quelle, che ci sono rimaste (a). Incominciando poi il Fiorino d'oro a dilatarsi per tutte si può dire le Provincie per la sua bontà, e bellezza, ottenne tal credito, come abbiamo osservato nell'antecedente paragrafo, che ben presto fu preso da tutti per tipo. I Veneziani si determinarono anch'essi di far battere una simile Moneta nel Consiglio tenuto l'ultimo giorno di Ottobre dell'anno 1283; lo che poi eseguirono nel Mese di Marzo dell'anno 1284 (b). La Moneta fortì di peso, e bontà eguale al Fiorino, cioè, di oro ridotto alla maggior finezza, e quanto al peso, 67 di essi corrispondevano ad una Marca; sicchè ogni Moneta era del peso di grani 68½, che corrispondono a grani 72 Romani; ma l'improntarono con un conio assai diverso. Da una parte di essa Moneta posero la figura del Doge in ginocchio in atto di prendere da S. Marco loro Protettore lo Stendardo Ducale, con attorno l'epigrafe IO. DAN-DVL. DVX S. M. VENETI, vale a dire *Johannes Dandulus Dux Sanctus Marcus Veneti*. Dall'altra parte, fra due semicircoli di stelle in forma ovata, la figu-

(a) La Moneta d'oro, che battevano i Veneziani prima del Ducato, era del peso di grani 58 Veneti, e teneva per Marca Peggio d'oro fino carati 40; ed era improntata col conio medesimo de' Matapani, siccome attesta il Sig. Co: Carli nel Tom. I. pag. 409 della sua Opera averne veduta una del Doge Jacopo Tiepolo, che visse dal 1229 al 1249, nel Museo Pasqualigo esistente ora nella pubblica Libreria di S. Marco; e lo stesso conferma il dottissimo Sig. Senat. Jacopo Gradenigo, con aggiugnere di più esservi un Decreto, che proibisce il dorar li Matapani d'argento, acciò non restassero ingannate le persone, credendoli d'oro. Vedi sopra alla pag. 169.

(b) Co: Carli *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 410. Vedi sopra alla pag. 228 dove ne parla diffusamente. Avrà probabilmente errato

l'Autore del Libro intitolato *il Forefiere illuminato intorno le cose di Venezia* stampato nel 1772, dove alla pag. 53, parlando della Zecca, lasciò scritto, che la determinazione del Consiglio fu un'anno dopo di quello nota il suddetto Sig. Co: Carli. „ Fu battuto, diè' egli, il Zecchino per „ la prima volta sotto il Dogado di Giovanni „ Dandolo negli anni 1284, e fu denominato „ *Ducato d'oro*. La parte, o sia Decreto, con „ cui fu deliberato di coniarlo, leggesi ancora „ in uno de' Pubblici antichi Libri, chiamato „ *Fractus*, nella maniera seguente: 1284 *Ultimo* „ *Octobris*. *Inter Quadraginta*. *Capta fuit pars* „ *quod debet laborari moneta auri communis &c.* „ e valeva *decem octo grossos*. „ Circa il valore „ ch'ebbe il Ducato d'oro in Venezia vedi sopra „ alla pag. 230, e 291.

figura del Salvatore vestito con tonica, e pallio, con il diadema insignite della Croce, e la destra alzata in atto di benedire all' uso latino, con le tre prime dita distese, e le due ultime piegate; tenendo nella sinistra il libro degli Evangelj. All' intorno poi della Moneta si legge SIT T: XPE DAT Q: TV REGIS ISTE DVCAT. Inscrizione, che, secondo il Co. Carli, sopraccittato, si dee spiegare: *Sit tibi Christe datus, quem Tu regis, iste Ducatus* (a). Siccome i Fiorentini dal Giglio Fiore, arme della Città, chiamarono la loro Moneta d' oro Fiorino, così i Veneziani dalla figura, e nome del Doge in essa espressa la dissero Ducato (b), ed un tal nome durò fino all' anno 1543, nel quale si cominciò a denominarsi anche negli atti pubblici col nome di Zecchino (c) dalla Zecca, da cui ricevette la forma, come chiamasi anche presentemente (d).

Di un simile conio sono le Monete d' oro del Senato Romano, delle quali abbiamo poc' anzi favellato; e perciò nacque questione fra gli Eruditi, se i Veneziani imitassero i Romani, o pure i Romani li Veneziani (e). Reggendo, come dissi, le prove addotte dall' Armani, e dal Vettori, io non so vedere il perchè non si abbia a credere, che i Veneziani imitassero il conio de' Romani. Tuttavolta il Sig. Conte Carli (f) vi trova qualche difficoltà, osservando, che nel Decreto per la fabbrica del Ducato Veneto si propone per Tipo il Fiorino di Firenze, e non il Ducato di Roma; ma ciò fecero, come altrove si avvertì (g), riguardo alla quantità, e qualità dell' oro, come si ha dal medesimo Decreto: *Videlicet 67 pro Marca tam bona & fina vel melior ut Florenus*, perchè allora il Fiorino, benchè fosse eguale di peso e bontà al Ducato del Senato, aveva incominciato a prendere gran credito non solo per l' Italia, ma in altre Provincie ancora, stante la gran quantità, che ne facevano coniare i Fiorentini Mercanti, che andavano dilatando per tutte le parti. Così fecero anche col tempo i Romani Pontefici, per dar corso alla propria Moneta d' oro egualmente alla Veneziana, allorchè il Ducato prevaluto avea nella comune estimazione al Fiorino; onde preferon il Ducato Veneziano per norma di far coniare il Fiorino Papale, prescrivendo per la battitura di esso: *Florenus de auro videlicet Ducatos lege de 24 Carratis, secundum Ducatos Venetos*, come leggesi negli Instrumenti co' Zecchieri presso il T. VIII.

Kkk 2

(a) Così pure l'aveva prima letta il Ducange, come può vederli nel Glossario sotto la voce *Ducatus*. L' esatto Disegno si può vedere presso il Co. Carli Tom. I. Tav. VI. num. 8. Vedi il Marangoni nella sua Storia della Cappella di Santa Sanctorum di Roma, dove spiega il significato dei misteriosi ornamenti della Sacra Immagine del Salvatore, e circa l' uso dei Veneziani di effigiarlo nelle loro Monete.

(b) „L' origine de' Ducati vien riferita a un Longino Governatore d' Italia, il quale essendosi ribellato contro l' Imperatore Giustiniano il giovine, si fece Duca di Ravenna, e si chiamò *Exarcha*, cioè *senza Signore*, o *Regolatore*. E per far vedere la sua indipendenza, battè Monete di purissimo oro col suo proprio nome, e colla sua stampa; le quali furono chiamate *Ducati*; come lo narra Procopio. Dopo lui i primi, che batterono Ducati furono i Veneziani, che li chiamarono anche *Zecchini* da Zecca, luogo dove prima furono battuti. Que-

sto fu verso l' anno 1280, nel tempo di Giovanni Dandolo: ma vi son buone prove, che Rogeto Re di Sicilia avesse coniato de' Ducati già nel 1240. E Du-Cange non si fa scrupolo d' affermare, che i primi Ducati furono battuti nel Ducato d' Aquila nella Calabria. Chambers Dizionario sotto la voce *Ducatus*. Argelati Tom. II. pag. 49.

(c) Forestiero illuminato &c. pag. 131. L' *Abbas court* fa derivare la parola *Zecchino*, detta in Inglese, e Francese *Sequin*, da *Cizium*, o *Cizicium*; supponendo, che il *Zecchino* s' incominciò a battere a *Cizium*. Chambers Diz. univ. sotto la voce *Zecchino*.

(d) Menagio sotto la voce *Zecchino*. Martori presso l' Argelati Tom. I. pag. 48.

(e) Vettori Fiorino d' oro illustrato pag. 134. Bellini Lira Marchesana pag. 24.

(f) Delle Zecche d' Italia Tom. I. pag. 428. Vedi sopra alla pag. 428.

(g) Ivi pag. 230.

Vettori, ed il Fioravanti. Ma per questo non si può dire, che ne imitassero il conio (a).

I *Ducati ottuaginta auri*, che trovansi nominati nelle carte Faentine la prima volta nell'anno 1334, erano dunque Monete eguali ai Fiorini di Firenze, vale a dire, pesavano un grano di più dei correnti Zecchini Veneti, o Gigliati; e perciò ne i Contratti di que' tempi valutavasi egualmente il Ducato, che il Fiorino (b). Incominciatosi poi dalla Repubblica Fiorentina nell'anno 1321 a diminuire il Fiorino d'oro, con ridurlo a grani 69, e poscia aumentandolo sino a grani 70 $\frac{1}{2}$ (c), cominciò ben presto il Ducato d'oro, che si manteneva nel suo primiero peso, a prender maggior credito (d); e ciò era ben giusto; perchè conteneva almeno un grano e mezzo più del Fiorino d'oro. Nell'anno 1402 fu ridotto poi a soli grani 68; e per tal cagione dovette in quel tempo maggiormente decadere di credito. Dal che ben presto si accorsero i Fiorentini, dice il dottissimo Sig. Targioni (e), ch'era di loro gran pregiudizio l'aver diminuito il peso dei Fiorini d'oro; e perciò dopo mature riflessioni si determinarono nel 1422 di ridurlo eguale al Ducato Veneziano, come assicura anche l'Ammirato, acciò avesse nell'Egitto eguale credito al Ducato (f). Ond'è facile, che il Ducato d'oro si mantenesse nel suo primiero peso sino all'anno 1472 circa, siccome crede il dottissimo Sig. Bllini (g); molto più, che osserviamo, aver la Zecca di Roma battuto il suo Fiorino Papale del peso di grani 72 sino all'anno 1467 (h). Anche il Sig. Co. Carli ci assicura, senza però indicarci il tempo, che il Ducato si andò in seguito sminuendo; ma non in proporzione del Fiorino, poichè non passarono mai la ragione di 68¹¹ per Marca, come lo è di presente, cioè, di grani 67 $\frac{1}{2}$ (i), i quali corrispondono a grani 71 Romani. Contuttochè presentemente il Gigliato sia eguale di peso, e bontà al Zecchino Veneziano, null'ostante però questa perfezione, soggiugne il più volte lodato Sig. Co. Carli (k), due considerabili vantaggi sopra il Fiorentino avrà sempre lo Zecchino di Venezia, per cui giustamente sarà considerato più d'ogn'altra Moneta, e sono la durezza, e pieghevolezza, e il colore. Proviene la prima principalmente dal modo, con cui si conia, e il secondo da un segreto particolare, ed ignoto. Niuna meraviglia è però, se in tutti i tempi s'è meritata una ben distinta predilezione, ed un valore superiore al Fiorino d'oro, e al Gigliato. Da tutto quello, che fin qui abbiamo osservato, rilevasi, che il valore estrinseco del Ducato d'oro oltrepassò alcun poco quello del Fiorino. Ma qual fosse questo valore, ch'ebbe in ogni tempo in Faen-

za

(a) I tipi dei Ducati d'oro Papali si possono vedere presso il Fioravanti *Antiq. Rom. Pont. Degari*, il Vettori *Fiorino d'oro illustrato*, ed altri; dove si riconosce quanto sieno diversi dai Ducati Veneziani. Vi furono bensì altre Zecche, che ne imitarono perfettamenteamente il conio, fra le quali annoverasi anche quella di Firenze nel 1441. Vedasi il Conte Carli *delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 316. Il dottissimo P. Paciaudi nel suo Libro del Culto di S. Gio: Battista ne pubblicò alcuni di Malta. Sua Eccellenza il Sig. Senat. Jacopo Gradenigo uno ne possiede battuto in Rodi nel 1421. Il chiariss. Monsig. Gianagostino suo Fratello ne illustrò un'altro battuto nella Zecca di Dombes con una Lettera, che si legge nel Tom.

IX. pag. 401 *delle Memorie del Valvasense*. Di Zecca incerta ne fu pubblicato uno nel Tom. I. pag. 287 dell'Argelati; ed un'altro ne possiedo nella mia Raccolta.

(b) Tom. I. p. 186 e 196 di questa Raccolta.

(c) Ivi pag. 430.

(d) Ivi pag. 186.

(e) Ivi pag. 263.

(f) Ivi pag. 365.

(g) *Lira Marchesana* pag. 28.

(h) *Fiorino illustrato* pag. 311.

(i) Tom. I. della sua Opera pag. 411. T. II. pag. 244. Lo stesso vien assegnato nella *Tariffa* pubblicata in Venezia li 7 Giugno 1777.

(k) Tom. II. pag. 355.

La Moneta Bolognese, mi riferbo a dimostrarlo altrove; imperciocchè dagli addotti documenti solo rilevasi, che nel 1441 valutavasi 55 Soldi, e nel 1465 era salito alcun poco oltre i 57 Soldi.

S. XIV.

Dei Fiorini grandi.

Oltre i Fiorini d'oro, furono in corso in Faenza anche i *Fiorini grandi*; imperciocchè quattro mila di questi Astorgio II. nel 1466 assegnò per dote a Barbara sua figlia, allorchè la maritò con Pino Ordelaffi Signor di Forlì (a). Fra le varie denominazioni, che ha avuto il Fiorino di Firenze per distinguere le date, ed eziandio le qualità sì intrinseche, che estrinseche, non s'incontra la denominazione del Fiorino grande (b); ma si può ragionevolmente credere, che corrispondesse al *Fiorino largo*, perciocchè convien credere, che *grande* qui significhi lo stesso che *largo*. Fu battuto il Fiorino largo, come c'insegna il dottissimo Sig. Dott. Targioni (c), dalla Repubblica Fiorentina, allorchè s'avvide del gran pregiudizio, che gliene veniva, per aver diminuito il peso dell'antico Fiorino; e perciò detesminò ai 6 di Maggio dell'anno 1422 di battere per l'avvenire i Fiorini secondo l'antico costume di 24 carati, e di crescere il loro peso, affinchè avesse lo stesso pregio, e corso, che i Ducati Veneziani, e di altre Città, che lo avevano ampliato nella circonferenza (d); cosicchè a Fiorini 98 $\frac{1}{2}$, che prima ricavavano da una libbra d'oro, li ridussero a 96 e $\frac{1}{2}$, e pochi anni dopo a 96, com'erano nella prima sua istituzione, e di tal peso (o almeno con pochissima variazione) continuarono a batterli fino all'anno 1531, come dimostra il dottissimo Sig. Pagnini (e). E i Fiorini di questa sorte furono eziandio in tal occasione conati più larghi, o sia più grandi, sì per distinguerli da precedenti, ch'erano di minor peso, che per sottrarli dal pericolo di essere da altre Zecche rimessi sotto il loro conio; e perciò ad essi fu dato il nome di *Fiorini larghi*, a differenza degli altri, che fino a quel tempo erano stati battuti, alli quali in tale occasione fu dato il nome di *Fiorini stretti*. Erano dunque i Fiorini larghi uguali ai Ducati Veneziani; imperciocchè in una Provvisione della Repubblica Fiorentina pubblicata li 12 Dicembre 1464 si prescrive, che per l'avvenire e Ducati Veneziani di peso, & Papali di peso corrono per Fiorini larghi &c. (f), e per ciò fu ad essi assegnato un valore maggiore de' precedenti (g). Da ciò si ritrae, che i quattro mila Fiorini grandi corrispondono in oggi a 4056 $\frac{1}{2}$ Gigliati correnti.

S. XV.

(a) Tonduzzi Storia di Faenza pag. 500.
 (b) Tom. I. di questa Raccolta pag. 263. 265, ed altrove. Cot Carli delle Zecche d'Italia T. I. pag. 315.
 (c) Ivi pag. 265; veggasi la Provvisione presso il Vettori pag. 300.

(d) Orsini delle Monete della Repubblica pag. XXI.
 (e) Vedi sopra Tom. I. pag. 440. Orsini sopraccit. pag. 313.
 (f) Vettori pag. 310.
 (g) Orsini sopraccit. pag. XXI.

S. XV.

Dei Carlini Papali.

NE' Statuti sopra le Meretrici compilati nell' anno 1487 d' ordine di Astorgio III. ritrovansi nominati i *Carlini* (a). Benchè non venga in essi Statuti indicato, di che paese sieno, convien tener per fermo, che fossero di quelli, che coniaansi nella Zecca di Roma, ed in altre dello Stato Ecclesiastico, per esser questi più facili ad introdursi in Faenza, di quello, che lo fossero i Napolitani. I *Carlini Papali* erano quelle Monete d' argento dette anche *Grossi*, che volgarmente oggi chiamansi *Giulj*, o *Paoli*, dieci de' quali nel 1447 equivalevano al Ducato d' oro (b); e nel 1465 10 $\frac{1}{2}$. Dai documenti pubblicati dal Vettori (c), e dal Fioravanti (d) rilevasi, che il Grosso Papale, o Carlino dell' anno 1475 doveva essere del peso di grani 77 $\frac{1}{2}$ d' argento di bontà oncie 11 e denari 3; e che nel 1487 era stato ridotto a grani 73 $\frac{1}{2}$ di bontà oncie undici per libbra: e questi erano senza dubbio i *Carlini*, de' quali si parla ne' suddetti Statuti, che avevano corso in quel tempo in Faenza (e). Essi in oggi corrisponderebbero a bajocchi 14 $\frac{1}{2}$ circa della Moneta Papale d' argento, che ora è in corso. Egli è convenevole credere, che a tali Monete fosse posto un tal nome, perchè le prime di esse furono battute simili ai *Carlini* di Napoli, che gran corso avevano in Roma. Il Pontefice Martino V. fu probabilmente il primo ad imitarli, per essere alcune delle sue Monete di maggior valore di quelle de' suoi antecessori, ed uniformi nel peso a quelle del Re Roberto, e de' suoi Successori. Si vuole, che sino da' tempi del Re Carlo d' Angiò questa Moneta s' introducesse nel Regno di Napoli (f), come dianzi notai, e lo avvertì prima di tutti Monsig. Borghini, il quale lasciò scritto (g), che i *Carlini* nel Regno di Napoli „ quantunque „ da Ruberto, da Alfonso, e Ferrando sieno stati battuti, e col nome loro, „ ritennero tuttavia quel di Carlo, che fu il primo „. Egli è però necessario l' avvertire, che i *Carlini* del suddetto Re Roberto, e suoi successori, sono di maggior peso, che quelli de' due Carli Angioini, come ho rilevato dall' effettive Monete, che conservo nella mia Raccolta; per lo che si dee tener per fermo, che il detto Re Roberto migliorasse la Moneta, e che perciò essa acquistasse credito a segno di essere altrove imitata. Valeva il Carlino prima di quel tempo bajocchi sette, e settantaquattro bajocchi un Ducato Papale, come rilevasi da un' interessante Breve di Paolo II. sopra le Monete, emanato in Roma nel 1465, comunicatomi con la sua solita gentilezza dal già nominato dottissimo Sig. Ab. Gaetano Marini, nel quale leggesi quanto segue: *Quod Grossus Papalis & Bajocchus in Terris, Civitatibus, & locis nobis & S. R. E. mediate, vel immediate subjectis recipi, & expendi debeant, videlicet. Grossi decem & duo Bajocchi aut septuaginta duo Bajocchi pro uno Florentino auri de Camera, aut decem Grossi, & quatuor Bajocchi, vel septuaginta qua-*

(a) Mittarelli *Rerum Faventinarum Scriptores* pag. 702. §. 4. Item che non sia alcuna Meretrice, che osi jurare, nè blasfemare nè Dio, nè la Madre, nè li Santi sub pena de due Carlini per volta.

(b) Vettori *Fiorino d' oro illustrato* pag. 323.

(c) Ivi pag. 327 e 328.

(d) *Antiqui Rom. Pontif. Denarii* p. 133 e 148.

(e) Vedi le figure presso i suddetti Autori.

(f) Vettori sopracitato pag. 453. Scilla Breve notizia delle Monete Pontificie pag. 188. Vergara Monete del Regno di Napoli pag. 31. Muratori presso l' Argelati Tom. I. pag. 39. Torreuzza *Opuscoli Siciliani* Tom. XVI. pag. 331.

(g) *Discorsi* Tom. I. pag. 122.

quatuor Bajocci, pro Ducato Papali, nec possint ab aliquo recusari, & valeant Grossos Bolenos, sex Marchesanos nunc currentes in contractibus, & debitis jam factis ad rationem Bolenorum, tam publicis quam privatis, nec quovis modo a quoquam pro eo pretio possit recusari. Poco durò in Roma il Carlino ad essere Moneta effettiva, imperciocchè osserva il Vettori (a) „ che l'anno 1508 (deve dire 1504) fu rinnovata la Moneta Papale, e per Editto del Cardinale „ Raffaello Riario, allora Camerlingo di Santa Chiesa, fu tolto via da quelle „ Monete il nome de' Carlini (benchè la bontà dell'argento tuttavia si non „ mini di Carlino), ordinando, che i nuovi Carlini si dovessero chiamare „ *Giulj*, dieci de' quali equivalevano al Ducato d'oro, come era in costume „ ne' tempi di Paolo II. nella Terra di Gualdo; ed in questo modo restò „ abolito il nome de' Carlini, proveniente da Carlo d'Angiò, come osserva „ il Menagio, e da Giulio II. si dissero *Giulj* „. Prima però, che il Carlino restasse Moneta immaginaria, dovette passare a valere bajocchi $7\frac{1}{2}$, come si è sempre di poi valutato, finchè nell'anno 1747 fu reso effettivo; perchè la Moneta immaginaria non soffrè alterazione veruna. Di fatto nel Bando pubblicato in Pesaro nel 1516 per ordine di Lorenzo de' Medici fu valutato il Carlino baj. $7\frac{1}{2}$, cioè quattrini 30, che sono tre quarti del Giulio, ch'era valutato quattrini 40; benchè Giulio II. lo facesse battere per quattrini 39, come ho dimostrato nel Trattato delle Monete dei Duchi d'Urbino (b).

S. XVI.

Dei Fiorini a Soldi trentadue.

Allorchè il Fiorino d'oro cominciò a valutarsi più di quella quantità di Soldi, per cui era stato da prima introdotto „ tutte le Città, dice il „ Sig. Conte Carli (c), s'accorsero essere cosa più conveniente il fermare „ ad un valore fisso il Fiorino per maggior comodo de' Contratti fatti, e da „ farsi; giacchè codesta Moneta d'oro fu la sola, che in Commercio uni- „ versale, e particolare corresse „. Quindi è, che in Faenza si fissò il valore di esso a Soldi trentadue. La prima volta, che ho veduto fatta di ciò menzione, si è nell'anno 1329. *Florenis tres mille valoris Solidorum triginta duorum pro quolibet*, poichè sappiamo, che in quel tempo l'effettivo Fiorino valutavasi 40, o 41 Soldi. Per tanto que' 32 Soldi, ch'erano immaginarij, equivalevano ai 40, e 41 Soldi, che componevansi di tante Monete effettive, per le quali cambiavasi il Fiorino; siccome pure equivalevano ai 29 Soldi, al qual numero in Firenze erasi fissato il valore del medesimo Fiorino, come abbiamo veduto nel fine del paragrafo 10, ed ai 30 Soldi, a' quali valutavasi in Bologna. Questo era senza dubbio il vero significato del Fiorino a Soldi 32: in seguito però, senza riflettere al grave pregiudizio, a cui andavano incontro, si scostarono da un tal metodo (d), con considerare non più l'effettivo Fiorino diviso in 32 Soldi, ma bensì, che 32 Soldi di Moneta corrente componevano il Fior.

(a) Fiorino d'oro illustrato pag. 254.

(b) Vedi sopra Tom. I. pag. 61 e 63.

(c) Delle Zecche d'Italia Tom. II. pag. 198.

(d) Vedi sopra ciò quanto ho notato nel

Trattato delle Monete de' Duchi d'Urbino in occasione di avere il Conte Guidantonio fissato il valore del Fiorino, e Ducato a 40 Bolognini. Tom. I. di questa Raccolta p. 17.

Fiorino: talchè di Moneta effettiva, ch'era prima, divenne Moneta immaginaria; distinguendosi l'una dall'altra, dalla diversa denominazione. Quando contrattavasi ad effettivi Fiorini, aggiugnevasi al nome di Fiorino l'espressione d'oro, come abbiamo nel Documento dell'anno 1381: *Tribus mille Florenis auri ad rationem triginta & unius solidorum & denariorum sex pro floreno vendit castrum Solaroli Bononiensibus Franciscus Manfredus*; e quando intendevasi di Fiorini immaginarij, esprimevasi semplicemente il nome di Fiorino; siccome si ha da altra notizia del detto anno 1381: *Floreni undecim, qui florenus valebat solidos triginta duos*. Ma perchè dovevano accadere sopra ciò molte differenze fra contraenti, per ciò evitare fu da Astorgio III. dichiarato negli Statuti per le Milizie compilati nell'anno 1492, che qualora ne' Contratti si trovasse, o si facesse menzione di Fiorini, si dovesse solamente intendere 32 Soldi Bolognesi per ogni Fiorino. La Rubrica, che ciò dichiara, è la seguente, e tratta dagli Statuti pubblicati dal più volte lodato P. Abate Mittarelli (a).

Qui intelligatur valere Florenus & de solutione capitis Soldi? Rubrica XVIII.

Item quod si in aliquibus bulletis, pactis, conventionibus, scripturis vel instrumentis factis super conductis & paghis quorumcumque stipendiariorum equestrium vel pedestrium seu provisionatorum, seu quorumcumque debentium recipere a predicto Domino vel ejus depositario pro stipendio vel provisione ordinaria vel extraordinaria fiat vel babeatur mentio de Floreno vel Florenis; intelligatur & intelligi debeat Florenum valere debere Solidos XXXII. Bononienses, & pro ipso Floreno solvi debeant stipendiariis solidi XXXII. & non plures, de quibus omnibus paghis predictorum omnium per officialem conducte in fendis bulletis deduci debeat omni mense solidus unus pro singula libra summe, stipendii mensis unius pro capite soldi consueti. Item pro stipendiariis seu provisionatis pedestribus solidus unus pro paga qualem quolibet mense pro refirma. Item solidos quinque pro remissione pro qualibet socio remisse loco cassi vel fugitivi. Et secundum hoc statutum in omnibus paghis & bulletis observetur & fiat sine aliquo pacto, conventionem vel declaratione, ex ipso jure & vigore Conducte.

S. XVII.

Dei Fiorini di Camera.

Coniavasi nella Zecca di Roma nel XV., e XVI. secolo, oltre il Fiorino d'oro Papale, o sia Ducato, ch'era, come abbiamo veduto, eguale al Zecchino Veneziano, anche un'altra diversa Moneta d'oro, che chiamavasi Fiorino di Camera. Di esso fa menzione il Tonduzzi all'anno 1510 (b). I Fiorini di Camera erano essi pure di perfettissimo oro; ed in ciò eguali ai Ducati: e v'era solo questo divario fra essi, che i Fiorini di Camera erano minori di qualche grano di peso dei Ducati; imperciocchè de' Ducati 96 e $\frac{1}{2}$ se ne ricavava da una libbra, e così ciascuno pesava grani 71 $\frac{1}{2}$ trabocanti, quando i Fiorini lo erano solamente grani 69 $\frac{1}{2}$ scarsi, perchè cento corrispondevano al peso di una libbra, come s'impara da i Capitoli della

Zec-

(a) *Rerum Faen. Scrip.* pag. 781.

(b) *Storia di Faenza* pag. 390.

Zecca medesima dell' anno 1468 sotto il Pontificato di Paolo II., pubblicati dal Fioravanti (a), e dal Vettori (b). Da ciò apprendiamo, che il Fiorino d' oro di Camera era una centesima parte minore del corrente Zecchino Romano: cosicchè in oggi corrisponde a bajocchi 203 circa. Dai suddetti Capitoli apprendiamo eziandio, qual fosse il tipo di essi, cioè, che da una parte eravi l' arme del Papa con lo scudo diverso da quello del Ducato, ed attorno le lettere PAVLVS PP. SECVNDVS. Dall' altra la figura della Veronica col Santo Sudario; ed in giro le parole ALMA ROMA (c). Sisto IV., e gli altri Pontefici fino a S. Pio V. (d) conservarono la stessa regola, se non che diversificarono il tipo, mettendovi, in vece della Veronica, il simbolo della Navicella Pescatoria, ed attorno SANCTVS PETRVS ALMA ROMA (e). Quando s' incominciassse in Roma a coniare il Fiorino di Camera, e quale fosse il motivo, per cui s' introduceffe in quella Zecca la battitura di una Moneta così poco diversa dal valore del Ducato, lascio agli Eruditi il dimostrarlo. Probabilmente ciò fecero per rendere effettiva una Moneta, che era a que' tempi immaginaria, con la quale la Camera esigeva le rendite, cioè, del valore medesimo, che aveva avuto prima il Fiorino d' oro, e che doveva portare una differenza di 2 e $\frac{1}{2}$ circa per cento dal valore, che aveva il Ducato d' oro effettivo; poichè abbiamo veduto nel paragrafo precedente, che nel 1465 fu assegnato al Fiorino di Camera il valore di 72 bajocchi, ed al Ducato Papale 74.

S. XVIII.

Degli Scudi d' oro.

NON so persuadermi, che gli *Scudi d' oro* mentovati all' anno 1340, 1365, e 1450 fossero veramente le Monete intese sotto questa denominazione; giacchè in que' tempi non era stata per anco introdotta dalla Francia in Italia una simile sorta di Moneta: nè ho mai incontrato verun monumento anteriore alla metà del secolo XV., che ne faccia menzione. Convien perciò credere, che sia uno sbaglio degli Ammanuensi, o una libertà de' Cronisti, che scrissero allor quando era in corso detta Moneta. Secondo il le Blanc (f), e M. Abot de Bazinhen (g), Filippo di Valois Re di Francia nell' anno 1336 fece battere una Moneta d' oro, che da una parte rappresentava la sua immagine sedente in atto di sostenere con la sinistra un piccolo scudo ripieno di gigli, e perciò fu denominata *Scudo*. Fu primieramente la detta Moneta composta di oro fino, e del peso di 54 per Marco; quando de' Fiorini simili

L II

a quel-

(a) *Antiq. Rom. Pont. Denarii* pag. 133. Il capitolo, che ciò dichiara, è il seguente: *Item praefati Emilianus, & Petrus Paulus promiserunt eudere, seu cudi facere Florenos de auro de Camera lita similiter XXIIII. Caratorum iuxta ligam auri Ducatorum Papalium, & Venetorum, videlicet conformem Toccha supradicta, & quod quilibet Florenus sit, & esse debeat granorum 69, & unius obavi grani, ita, quod Floreni 100 auri de Camera in auro hujusmodi, ponderent unam libram auri, & sit, & esse debeat in uno latere Imago Veronica cum litteris circum circa Alma Roma, in alio latere sui arma SS. D. N. Papa cum scuto diversificato &*

ducato Papali, & circum circa sint littera, videlicet Paulus PP. Secundus.

(b) *Fiorino d' oro illustrato* pag. 325.

(c) Vedi la figura tanto del Ducato Papale, che del Fiorino di Camera, presso il suddetto Fioravanti alla pag. 131. n. 1 e 2.

(d) Scilla *Indice delle Monete Pont.* p. 128. e seg.

(e) Il suddetto Fioravanti ne dà il tipo da Sisto IV. fino a Clemente VII. alla p. 137 e seg.

(f) *Traite Historique des Monnoies de France* ediz. 1690 pag. 242 num. 5.

(g) *Dictionnaire des Monnoies* sotto l' articolo *Ecu* Tom. I. pag. 326.

a quelli di Firenze ne andavano 64; ma in seguito furono ridotti fino a 21 carati. Carlo VI. nel 1384 fece battere un'altra Moneta d'oro di tutta bontà, e del peso di 60 per Marco, che per avere da una parte lo scudo dell'arme di Francia, e sopra una corona, fu detta *Scudo della Corona* (a). E questi sarebbero gli Scudi, che battevanfi nel XIV. e XV. secolo, se sussistesse, che in que' tempi avessero avuto corso in Faenza. Luigi XI. nel 1475 fece fare una nuova specie di Scudo d'oro del peso di 70 al Marco, e della bontà di carati 23 $\frac{1}{2}$. Siccome queste Monete avevano un piccol Sole frapposto tra lo scudo, e la corona, perciò furono detti *Scudi del Sole* (b). Questi Scudi, e quelli de' suoi Successori, che furono battuti di minor peso, furono quelli, che introdotti specialmente in Milano (c), si dilatarono poscia per tutta l'Italia; dove prefero tal corso, che circa il 1530 quasi tutte le Zecche ne aveano incominciato a battere, ad esclusione de' Ducati, e de' Fiorini. Onde quelle Zecche, che non si erano per anco a ciò indotte, furono costrette a farlo, per non pregiudicare al loro Commercio, come notasi nel

Bre-

(a) Vedi il le Blanc soprac. pag. 287 e 410 che ne porta anche la figura.

(b) Ivi pag. 305 e 414.

(c) Argelati T. II. pag. 27. Il Co: Carli delle *Zecche d'Italia* Tom. II. pag. 134 così di essi ne scrive: „ SCUDO. Gran quantità di Scudi ebbe corso in Italia; ma i più comuni furono quelli di Francia. Io credo, che il primo a batter Moneta con questo nome sia stato Filippo VI. nell'anno 1336; il quale Moneta conio, nel di cui dritto sta in Trono sedente il Re medesimo, che nella destra ha l'Alta, e nella sinistra uno Scudo coi Gigli. Codesta Moneta non si chiamò Scudo dapprima, ma *Danaro d'oro con lo Scudo*, come osserva il *Ducange. Deniers d'or a l'Escu*; e valse 20 Soldi di Tornefi; e fu del peso di Danari 3. Grani 13. Nel 1343 ne valeva Soldi 16, e Denari 8. (*Laurier. T. II. Ordinat. p. 192.*) Nel 1347 si coniarono i secondi Scudi; e questi al Titolo di Carati 23, e valsero Soldi Parigini 15. Chi vuol vedere la serie del peso, e del valore in Francia di tal Moneta, ricorra al *Ducange*. Basti a noi l'osservare, che in Francia anco in argento si conio lo Scudo sotto Carlo VI. nominato in Editto del 1384, del peso di Danari 2. Grani 13, ed alla bontà di Danari 6, al prezzo di Soldi 10 Turonesi.

„ Per ciò, che riguarda all'Italia, diremo, che secondo una Grida del 1465 ultim. di Ottobre in Milano gli Scudi d'oro di Francia con sale di Grani 2 per Pezza valevano Lire 3, e l'Ducato d'oro di Venezia di giusto peso, Lire 3. Soldi 5. E' da saperfi, che in tal tempo gli Scudi in Francia pesavano Danari 2, Grani 16, così nel 1474 valevano pure in Milano lire 3. 15, e lo Zecchino lire 4. 2. E perchè alla simiglianza de' li Scudi di Francia se ne coniarono anco altrove; così in detto anno que' di Savoia si pongono al prezzo di lire 3. 12.

„ Ma i più famosi furon gli Scudi del Sole (*Escus au Soleil*) conati sotto Lodovico XI., che a principio pesarono Danari 2. Grani 11, e questi per Grida del 1487. 12 Luglio in Milano valevano lire 4. 4. —. Li Scudi d'oro del

„ Sole buoni di peso del Ducato d'oro; ma il Ducato d'oro è a lire 4. 10.

„ Scudi del Sole si coniarono pure in Milano, e in Genova; come Scudi semplicemente detti in Venezia, Mantova, Ferrara, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Lucca, Urbino, Sicilia ec.; i quali tutti in Grida del 1538. 5. Ottobre in Milano si valutarono a lire 5. 10, e si pongono a Carati 22. Così in Siena, in Reggio, in Parma, in Piacenza, come si ha per Bando di Firenze del 1552. E così finalmente anco in Massa: avendosi da Grida di Milano del 1585. 26 Novembre (*De Monet. Ital. T. II. pag. 213*), che lo Scudo d'oro di Massa pesava quanto quello di Milano, Savoia, Parma, e Mantova; cioè Danari 2. 17. valutati nel 1583 (ivi pag. 217) tutti a lire 6. 4. In Genova lo Scudo d'oro si conio nel 1490, e valse lire 2. 17. Quello d'argento, detto poi *Genovina* senza corona nel 1563, e valse lire 4.

„ In Milano nel 1548 gli Doppj Scudi erano a bontà di carati 22, e in peso a num. 34 $\frac{1}{2}$ al Marco, del valore di lire 5. 12. Quel d'argento si conio nel 1551 alla bontà di Danari 19. 22, del valore di lire 5. 12, che fu poi detto *Filippo*.

„ In Roma lo Scudo d'oro Romano nel 1545 a' 12 Ottobre valeva Paoli 11. Quel d'argento fu posto a Paoli 20 pochi anni dopo.

„ In Venezia si conio lo Scudo d'oro nel 1535 del peso di grani 66 $\frac{1}{2}$ al titolo di carati 22, del valore di lire 7. Quel d'argento poi sotto Niccolò da Ponte, Doge, pur del valore di lire 7. In Firenze si conio lo Scudo d'oro nel 1533, secondo una Provisione de' 7 Novembre; e fu posto al valore di lire 7. 4. Quello d'argento, cioè la Piastra, nel 1568 circa, del valore di lire sette.

„ In Napoli si conio lo Scudo d'oro nel 1538 del peso di Trappesi 3. Acini 16 a bontà di carati 22, e valse fino al 1542 Carlini 12. Prima c'era il Ducato d'oro; a cui fu il detto Scudo sostituito.

„ Ma per conoscere il peso, o la bontà di molti Scudi d'oro, che in Italia erano in cor-

Breve di Papa Clemente VII. dato li 2 Marzo 1533 a questa nostra Città per la facoltà di batterne anch'essa. Gli Scudi d'oro Bolognesi furono battuti alla bontà di denari 22, e del peso di 107 per libbra (a). La Zecca di Firenze eziandio cominciò in detto anno a far battere Scudi d'oro della medesima bontà di carati 22, e del peso in ragione di 100 per libbra (b); e dello stesso peso dovevano essere quelli, che battevanfi nella Zecca di Roma, ed in altre d'Italia, che li formavano migliori, intesi sotto nome di *Scudi del Sole*, o di *Scudi d'oro in oro*, come si legge nel Documento dell'anno 1538: *Scuta sexcenta septuaginta auri in auro*. Così venne agli antichi Ducati, e Fiorini d'oro sostituita questa nuova specie di Moneta, intesa ora sotto nome di *Mezza Doppia d'Italia*; poichè aumentatafi la quantità dell'oro in Italia verso la metà del Secolo XVI., si cominciò in ogni Zecca a batterne del valore di due Scudi, e perciò fu ad essa dato il nome di *Doppia*: e di tali Monete si è proseguito generalmente a batterne, con qualche piccola diminuzione di peso fino al principio del secolo presente (c); imperciocchè ne fu solo interrotta la battitura, rispetto alla Zecca di Roma, nell'anno 1729, allorchè nella medesima fu rinovato l'uso della Moneta d'oro di tutta bontà colla coniazione del *Zecchino*, che ora è in corso; ed in Bologna nel 1751.

Molte altre Monete ebbero corso in Faenza specialmente nel secolo XVI. e XVII., delle quali tralascio ora di parlarne, sì perchè non comprese nell'Indice sopra riferito, che mi proposi d'illustrare, e perchè di esse se ne avrà una distinta notizia, allorchè sarà pubblicata la Dissertazione delle Monete Ravennati, come capo della Legazione di Romagna, alla quale Faenza è soggetta. Non voglio però omettere di riferire la nota di quelle, ch'erano in corso in Faenza nel 1686, secondochè ci avvisa il Cavina nel dianzi indicato suo *Discorso sopra le Monete* (d), ed è la seguente.

Ducati Veneziani di peso carati 120 per Bajocchi	68.
Lire Veneziane di peso di carati 19½ per Bajocchi	11.
Genovine di peso di carati 203 in 204 per Scudi	1. 30.
Lire di Bologna di peso carati 34 per Bajocchi	20.
Madonnine per Bajocchi	6.
Muragliole per Bajocchi	2.
Doble d'Italia di peso carati 34½ per Scudi	3.

T. VIII.

L II 2

S. XIX.

- „ so nel secolo XVI., giova riferir quì quanto
- „ sta notato ne' Registri della Zecca di Napoli,
- „ addotti da *Giovan Donato Turbolo* nella Operet-
- „ ta MSS. intorno alle Monete.
- „ Scudo di Spagna di peso Trappesi 3. Acini 15½:
- „ a bontà di carati 21½; ma comunemente a
- „ carati 22 essendo annoverato fra gli Scudi, e
- „ *Doble delle cinque Stampe*: cioè di Spagna,
- „ Venezia, Firenze, Napoli, e Genova.
- „ Scudo di Genova pesa Trappesi 3. Acini 15
- „ a carati 22.
- „ Scudo di Milano pesa Trappesi 3. Acini 15
- „ a carati 21½.
- „ Scudo di Urbino pesa Trappesi 3. Acini 14½
- „ a carati 21½.
- „ Scudo di Ferrara pesa Trappesi 3. Acini 15
- „ a carati 21½.
- „ Scudo di Lucca pesa Trappesi 3. Acini 15 a
- „ carati 21½.

- „ Scudo di Bologna pesa Trappesi 3. Acini 14½.
- „ a carati 21½.
- „ Scudo di Savoia lo stesso che il Bolognese.
- „ Scudo di Francia pesa Trappesi 3. Acini 15
- „ a carati 21½.
- „ Scudo Siciliano pesa Trappesi 3. Acini 15
- „ a bontà di carati 20.
- (a) Del primo Scudo d'oro coniato in Bolo-
- „ gna ne dà il disegno il Sig. Bellini nella sua eru-
- „ dita Dissertazione della *Lira Marchesana* pag. 115.
- (b) V. il Tom. I. di questa Raccolta p. 344.
- L'Orsini nella *Storia delle Monete de' Granduchi*
- „ ne porta il disegno alla p. 1. num. 1. Ne avean-
- „ no però battuti di altro conio diverso, e mag-
- „ giori di peso, e bontà nell'anno 1530, come
- „ può vedersi nella *Storia delle Monete della Repub-*
- „ *blica* del medesimo Orsini alla pag. 310.
- (c) Co: Carli delle *Zecche d'Italia* T. II. p. 99.
- (d) Pag. 8.

Delle Monete senza indicazione, di qual Città sieno.

R Esterebbe ora ad indicare, di quali Monete si parli ne' varj Documenti fra il 1043, ed il 1425, ne' quali non si fa menzione, che di Lire, Soldi, Denari, o Piccioli, senza indicazione, di che paese sieno. Di tali Monete non v'è, a mio credere, chi ne possa dar ragione con sicurezza; tuttavia si può congetturarlo. Egli è regola universale, dice il Borghini (a), ed il Co: Carli (b), che in qualunque Città, dove si trovino Contratti espressi in Lire, Soldi, e Denari, senza essere specificato il nome, si debba intendere sempre alla ragione della Moneta del paese de' contraenti. A Faenza però non si può adattare questa regola, imperciocchè, come abbiamo osservato, propria Moneta non ebbe, che sul fine del secolo XV., e questa in sì poca quantità, che nè meno una volta si è ritrovata sino ad ora di lei menzione ne' pubblici, e privati Contratti, per quanto è a mia notizia. Il che prova ad evidenza, che una tal regola non è adattabile, se non a quelle Città, nelle quali si fa di certo, essere stato in corso la propria Moneta. Nel nostro caso, altro non si può credere, se non che si volesse intendere di quelle Monete, che ne' rispettivi tempi avevano maggior corso; il che bisogna indagare col mezzo di altri Contratti contemporanei. Per esempio, le Lire, Soldi, e Denari nominati fra il 1043 al 1209 si possono supporre di Moneta Veneziana, per essere in que' tempi più familiare di ogni altra. Le Lire di piccioli all'anno 1289 e 1330, ogni ragione vuole, che si debbano intendere di Moneta Bolognese, per aver veduto così chiamate in que' tempi, solamente le Bolognesi. Così pure negli altri susseguenti Contratti, siccome abbiamo osservato, dopo le convenzioni fatte con i Bolognesi, sempre essa ha prevalso a qualunque altra ne' pubblici, e privati Contratti (c). Per lo stesso motivo si dee credere, che le *Libra decem mille Camera*, le quali si leggono all'anno 1314, fossero di Moneta Bolognese, giacchè la Camera se ne serviva per l'esigenza delle proprie Rendite.

DELLE

(a) *Della Moneta Fiorentina* fra suoi discorsi Tom. 1. pag. 231.

(b) *Delle Zecche d'Italia* Tom. I. pag. 219.

(c) Oltre le prove dianzi addotte, che dimostrano essere stata la Moneta Bolognese quella sola, di cui sempre si è servita la Città di Faenza, da che fu ivi introdotta, si dimostra con un'altro interessante documento, che ora mi viene alle mani, del quale ben volentieri faccio menzione, per non essere compreso nella più volte mentovata Raccolta *Rerum Faentinorum* del dottissimo P. Ab. Mittarelli. Egli è questo un Trattato di Commercio fatto fra Astorgio I. con i Fiorentini, ed i Ravennati nell'anno 1300, del quale siamo debitori al dottissimo Sig. Gian-Francesco Pagnini del Ventura, che lo ha reso pubblico nel Tom. II.

pag. 21 e 178 della sua Opera della *Decima*, e della *Mercatura de' Fiorentini*. Ne' Capitoli ivi espressi non si fa menzione, se non di Moneta Bolognese. Si trova però una volta questa espressione: *Solidorum quinque Bononiensium Faventinorum, & Solidorum duorum Bon. ad Sanctum Cassianum, seu Braxigbellam pro qualibet salms &c.*, dal che taluno potrebbe credere, che ivi si parlasse di Moneta Faentina eguale alla Bolognese; il che sussisterebbe, se non vi fosse sbaglio, come io tengo per certo, che vi sia, e che debba leggerli: *Solidorum quinque Bon. ad Faventinos &c.*, cioè, che i Fiorentini nel transitare colle loro Merci per Faenza, dovessero ivi pagare cinque Soldi per ogni Soma, e due a Brisighella.